DELLE OPERE

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

VOLUME VII.

L'ERCOLANO

DIALOGO

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

NEL QUALE SI RAGIONA DELLE LINGUE,
ED IN PARTICOLARE DELLA
TOSCANA E DELLA FIORENTINA.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1804.

DIALOGO

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

INTITOLATO

L'ERCOLANO.

SE LE LINGUE FANNO GLI SCRITTORI, O GLI SCRITTORI LE LINGUE.

Quesito quarto.

V. Io vi dissi, poco fa, che le lingue come lingue non hanno bisogno di chi le scriva, perchè tutte le cose si debbono considerare, e giudicare dal fine. Il fine di chi favella è aprir l'animo suo a colui che l'ascolta, e questo non ha bisogno nè dall' una parte, nè dall' altra, di scrittura, la quale è artifiziale, e fu trovata per le cagioni, che io allora vi raccontai, non altramente che furono trovate le vestimenta all' uomo, perchè l' uomo come uomo non ha bisogno di vestirsi, ma il fa o per utilità, o per ornamento; onde non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili hanno bisogno di scrittori.

C. Io intendeva bene di coteste,

V. Bisognava dirlo, affinechè l'intendessi anch' io. Le lingue nobili non è dubbio, che hanno, non mica l'essere, ma l'essere nobili, o altramente che chiamare le vi vogliate, dagli scrittori, perchè tanto è più chiara, e più famosa una lingua, quanto ella ha più chiari, e più famosi scrittori; e così gli scrittori sono quelli, che fanno non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili. Ma dall' altro lato considerando, che se una lingua non fosse tale, che gli scrittori si potessono servire, e onorare di lei, eglino, se non fossero stolti, non vi scriverebbono dentro, si può dire in un certo modo che le Lingue facciano gli scrittori; certo è, che gli scrittori non possono essere senza le lingue, dove le lingue possono essere senza gli scrittori, ma non già nobili.

C. Il Bembo (1), pare a me che dica altramente. Considerate, vi prego, queste, che sono sue parole formali: *Perciocchè non si può dire che sia veramente Lingua alcuna favella, che non ha scrittore. Già non si disse, alcuna delle cinque Greche lingue essere lingue per altro, se non perchè si trovavano in quella maniera di lingue molti scrittori: Nè la Latina lingua chiamiamo noi lingua solo che per cagion*

---

(1) Bembo Pros. lib. 1. a cart. 95. della ediz. di Napoli 1714.

di Plauto ; di Terenzio , di Virgilio , di Varrone , di Cicerone , e degli altri che scrivendo hanno fatto che ella è lingua , come si vede .

V. Cotesta sentenza assolutamente non è vera; perciocchè una favella la quale non abbia scrittori, si può, anzi si dee, solo che sia in uso, chiamar lingua, ma non già lingua nobile, e perciò è da credere che egli v' aggiugnesse quella particella *veramente*, chiamando veramente lingua quella, che noi chiamiamo *lingua nobile*, il che pare, che dimostri ancora la materia, della quale ragiona; conciossiacosachè volendo riprovare la falsa, e ridicola oppenione del Calmeta, il quale preponeva la lingua Cortigiana a tutte l'altre lingue, dice che ella non solamente non ha qualità da preporsi ad alcuna, ma che non sa, se dire si può che ella sia veramente lingua, allegando questa ragione, perchè ella non ha scrittori. E chi non sa, che la favella Biscaina, o altre più strane, se più strane trovare se ne possono, sebbene non sono nobili, anzi inarticolate, e barbarissime, si chiamano nondimeno lingue? E a provare che la lingua Cortigiana non è lingua, basta dire che ella non è, e mai non fu naturalmente favellata da niuno popolo.

C. Così pare a me, ma chi ha maggiore obbligo l'uno all'altro, lo scrittore alla lingua, o la lingua allo scrittore?

V. A chi è più tenuto una statua, allo scultore che la fece, o al marmo del quale fu fatta?

C. Io v'ho inteso; ma quali tenete voi degli scrittori che arrechino maggior nobiltà alle lingue, quelli di verso, o quelli di prosa?

V. Quelli di verso.

C. Per qual cagione?

V. Perchè, oltrechè furon prima i Poeti, che gli Oratori, il modo di scrivere in versi è il più bello, il più artifizioso, e il più dilettevole di tutti gli altri.

C. Perchè?

V. Lungo sarebbe, e fuori della materia nostra, entrare ora in questo ragionamento, e dichiararvi cotal cagione; bastavi sapere che tutti gli altri scrittori si maneggiano intorno a una maniera, e parte sola dell'eloquenza, dove i Poeti, come n'afferma Aristotile, si maneggiano semplicemente d'intorno a tutte; e anco vi doverreste ricordare, che i Poeti sono non solamente da (1) Aristotile, ma eziandio da Platone (2), che

---

(1) Il Castelvetro a c. 90. dice che Arist. non afferma ciò, e nello stesso luogo dice che Arist. dà il titolo di *divino* ad Omero, ma non per essere semplicemente poeta. E veramente gliele dà per avere osservata nel suo poema l'unità della favola. Vedi Arist. nella Poet. cap. 22.

(2) Platone nell' Alcibiade seconde dà il titolo di *divinissimo* a Omero. Vedi anche nell' Ione, dove vuole che i poeti siano inspirati divinamente.

gli cacciò della sua Repubblica (1), per le cagioni dette da noi nelle Lezioni nostre della Poetica, chiamati Divini, e la Poesia cosa Divina. Nè crediate che fosse trovato a caso, o per nonnulla, che solo i Poeti delle frondi dell' alloro, o del mirto, o dell' edera, e nessuno degli altri scrittori, coronare si dovessero.

C. E' si truovano pur molti che gli biasimano, e scherniscono.

V. E' si truovano ancora molti che bestemmiano, e dicono male de' Santi: non v' ho io detto che tutte le cose hanno ad avere il loro rovescio? Se gli uomini che sono veramente uomini, gli lodano tanto, e gli hanno in così grande venerazione, i contrarj debbono ben fare il contrario. Ma il nostro proponimento non è nè di lodare la Poesia, la quale non ha bisogno dell'altrui lode, nè di difendere i Poeti, i quali ciò non curano; però proponetemi nuovo quesito.

---

(1) Platone nel Dial. 8. della Repubbl. caccia della sua Repubblica Omero con molte buone parole.

C. Quando, dove, come, da chi, e perchè ebbe origine la lingua volgare.

Quesito quinto.

V. A volere che voi bene, e agevolmente tutti i capi di questa vostra dimanda insiememente intendere possiate, è necessario, che io mi faccia da lontano, e vi racconti alcune cose, le quali vi parranno per avventura o soverchie, o fuori di proposito, ma elleno alla fine non saranno nè l'uno, nè l'altro. Dico dunque, che dall'edificazione della città di Roma, la quale fu, secondochè per gli scrittori (1) de' tempi si può agevolmente conoscere, l'anno della creazione del mondo tremila dugentonove, e innanzichè Cristo Salvator nostro nascesse, settecento cinquantadue, infino a questo presente tempo, che corre l'anno mille cinquecento sessanta, sono passati anni duemila trecento undici, in questo modo: Sotto i sette Re dugento quarantaquattro: sotto i Consoli infino al primo Consolato (2) di

---

(1) Secondo i computi più giusti de' moderni Cronologi Roma fu fondata nell' anno del Mondo 3251. e 753. avanti Cristo.

(2) Il primo Consolato di Giulio Cesare cadde nell'anno 3945. del Mondo, cioè 450. anni dopo la cacciata de' Re. Così alcuni altri computi del Varchi sono errati,

Giulio Cesare anni quattrocensessantaquattro; dal quale Giulio Cesare cominciò, fornita quella de' Greci, la Monarchia de' Romani l'anno del mondo tremila novecentoquattordici. Da Giulio Cesare al nascimento di Cristo anni quarantasei. Dal nascimento di Cristo, donde s'incominciano gli anni della nostra Salute, a Filippo Imperadore trentesimo, il quale fu il primo (1) che prese il battesimo, anni dugento quarantasei. Da Filippo a Costantino, il quale nell' anno trecento trentaquattro, lasciata Roma, andò ad abitare a Bizanzio, e dal suo nome la chiamò Costantinopoli, anni ottantaotto. Da questo Costantino ebbe principio l'Imperio Orientale, e poco meno che fine l'Occidentale, cioè quello di Roma. Da Costantino a Carlo Magno anni quattrocento sessantasette, dal quale Carlo Magno ricominciò, e risurse l'Imperio Occidentale, il quale era stato scherno, e preda de' Gotti, e d'altre nazioni barbare, e si trasferì ne' Franzesi l'anno ottocento uno. Da Carlo Magno infino a Carlo per soprannome Grosso anni settantasette. Da questo

---

che quì per brevità non si correggono; ma si possono vedere i veri tempi negli Annali dell' Usserio, che è il più esatto, e il più seguitato in questa materia; e il Varchi è compatibile, che seguì Matteo Palmieri, non essendo al suo tempo cotanto dilucidata la Cronologia, come poi è stata schiarita principalmente dallo Scaligero, dal Petavio, e dall' Usserio suddetto.

(1) Vedi Euseb. nell' Istor. lib. 6. c. 26. ec.

Carlo Grosso, che fu figliuolo di Lodovico Re de' Germani, cominciò l'Imperio ne' Tedeschi, dove è durato meglio di secento ottanta anni, e ancora dura. Dico oltra ciò che chi volesse considerare la vita, cioè la durazione della lingua Romana, ovvero Latina, secondo le quattro età dell'uomo, puerizia, adolescenza, virilità, e vecchiezza, potrebbe dire, la sua puerizia, ovvero fanciullezza essere stata da che ella nacque infino a Livio (1) Andronico, il quale fu il primo scrittore, che ella avesse, che furono dall' edificazione di Roma anni cinquecento quattordici, nel qual tempo fu possibile, che si trovassero alcuni uomini, se non eloquenti, dotti; ma perchè di loro non si trovarono scritture, se non pochissime, e di nessuno momento, il poterono gli antichi piuttosto credere, che affermare. Vedete quanto penò la lingua Latina innanzi non dico che ella fosse nobile, ma avesse scrittori, e pure fu, e si chiamava Lingua. Da Livio Andronico infino a' tempi che nacque, per mostrare (2) quanti la lingua Latina avesse e frutti, e fiori, Marco Tullio Cicerone, che non arrivarono a cento quindici anni, fu l'adolescenza, ovvero gioventudine sua, nella quale ebbe molti

(1) Cic. nel lib. 1. delle Quist. Tuscul. in princ.
(2) Petr. Trionf. della Fama cap. 3.

scrittori, ma duri, e rozzi, e che più dovevano alla natura, che all' arte, come furono Catone, ed Ennio, i quali però si andavano digrossando, e ripulendo di mano in mano, e quanto più s' accostarono a quella veramente felicissima età, tanto furono migliori, come si può ancora oggi vedere in Plauto, le Commedie del quale, fuori solamente alcune parole, e modi di favellare che erano nella bocca degli uomini di quella età, sono latinissime, e tanto proprie, che le Muse, se fosse stato loro necessario, o venuto a uopo (1) il favellare, arebbono Plautinamente (come dicevano gli antichi) favellato. E per certo poche sono in Terenzio quelle parole, o maniere leggiadre di favellare, le quali in Plauto non si ritrovino. Puossi ancora vedere in Tito Lucrezio Caro, non meno puro, e pulito, che dotto, e grave Poeta. E nel secolo che Cicerone visse, s'innalzò tanto mercè della fertilità di quell' ingegno divino l'eloquenza Romana, che per poco, se non vinse, come alcuni credono, pareggiò la facondia Greca, e per certo quello senza dubbio nessuno fu il secolo delle let-

---

(1) Quintil. *Instit. Orat. lib.* 10. *cap.* 1. riferisce ciò per detto di Varrone. Questo luogo del Varchi è criticato dal Castelvetro a c. 93. il quale vorrebbe che egli avesse detto non *il favellare*, ma *il favellare Latinamente*, il che per altro vi s' intende per discrizione, quando altri non voglia troppo sottilmente sofisticare.

tere, e degli uomini letterati, essendo la lingua Latina, come nella sua maturità, al colmo di quella finezza, e candidezza pervenuta che si possa, se non desiderare, certo sperare maggiore; come si può ancora vedere ne' Commentarj di Cajo Cesare, e in quelle poche Storie che di Crispo Salustio rimase ci sono, per tacere di Catullo, di Tibullo, e di tanti altri infino al tempo di Vergilio, il quale uno combattè (1) con Teocrito, superò Esiodo, e giostrò di pari con Omero. Morto indegnamente insieme colla libertà della Repubblica Romana Cicerone, cominciò la lingua Latina, o per essere già vecchia, o piuttosto per la proscrizione, e morte di tanti nobilissimi cittadini, a mutarsi, non a poco a poco cadendo, come avea ella fatto nel salire, ma quasi precipitando a un tratto, perchè in minore spazio, che non sono centocinquanta anni si cangiò tanto da se medesima, che ella nè pareva, nè era più quella dessa: il che come conobbero, così testificarono prima Seneca (2), maestro di Nerone, e poi Cornelio Tacito (3), con alcuni altri,

(1) Virgilio nella Bucolica combattè con Teocrito, ma restò vinto.

(2) Seneca nel proem. delle Controvers. lib. 1.

(3) Cornelio Tacito, o chiunque fosse l'autore del Dialogo della Perduta Eloquenza: *Exprime nobis non laudationem antiquorum etc., sed caussas cur in tantum ab eloquentia eorum recesserimus, quum praesertim centum et viginti annos ab interitu Ciceronis in hunc diem effici ratio temporum collegerit.*

i quali nondimeno, qualunche cagione a ciò fare gli movesse, vollero scrivere piuttosto nella corrotta lingua del secolo loro, che ingegnarsi d'imitare, e ritornare alla sua degnità primiera l'incorrotta del secolo di Cicerone, e così andarono gli scrittori sempre di male in peggio, infinochè i diluvj delle nazioni oltramontane vennero a inondare l'Italia, e spegnere insieme coll'uso della lingua la potenza dell'Imperio di Roma. E quì bisogna sapere, che il primo de' Barbari, che passasse in Italia dopo la declinazione dell'Imperio, fu Radagasso Re de' Gepidi, il quale condusse con esso seco dugentomila Gotti, dico Gotti, perchè così si chiamano comunemente, ancorachè fussino di diverse nazioni, e i Gotti medesimi divisi in tre parti, in Ostrogoti, in Visigoti, e in Ippogoti, cioè Gotti Orientali, Occidentali, e vagabondi. Costui dopo l'aver fatto molti danni, fu da Stillicone Vandalo Capitano d'Onorio, con tutta quella gente, sconfitto, preso, e morto ne' monti di Fiesole, che voi vedete colà, l'anno della Salute Cristiana quattrocento otto. Il secondo fu Alarico Re de' Visigoti, il quale aveva fedelmente servito l'Imperadore; ma tradito da Stillicone il giorno della Pasqua, lo ruppe il dì seguente, e andatosene per lo sdegno di cotale tradimento a Roma, la prese, e saccheggiò nell'anno quattrocento tredici, che fu appunto il millesimo centesimo sessagesimo quinto della sua edifica-

zione. Il terzo fu Attila Re degli Unni, il quale ucciso Bleba, o Bleda, suo fratello occupò solo il Regno. Costui, al quale erano sottoposti il Re de' Gepidi, e il Re degli Ostrogoti, fatta una innumerabile, e poderosissima oste, s' affrontò nella Francia ne' campi chiamati Catelauni coll' esercito Romano, al quale erano confederati, e congiunti i Gotti, e altri popoli di diverse nazioni, e fu rotto con tanta occisione, che alcuni scrivono che in quel conflitto furono tagliati a pezzi cento ottantamila corpi, e alcuni dugento sessantamila; certo è, che non fu mai più orribile, e più sanguinosa giornata da grandissimo tempo innanzi. Perchè tornatosene in Ungheria, e fatto un nuovo esercito calò in Italia l'anno quattrocento cinquanta, e prese dopo tre anni Aquilegia. Prese, e disfece ancora Vicenza, Verona, Milano, Pavia, e molte altre città, e il medesimo arebbe fatto di Roma se non che persuaso dalle preghiere di Papa Leone, se ne tornò in Ungheria: donde volendo ritornare in Italia, si morì una notte senza esser veduto, affogato dal sangue che in abbondantissima copia gli usciva del naso. Il quarto fu Genserico Re de' Vandali il quale chiamato da Eudosia, moglie già di Valentiniano Imperadore, si partì dell' Affrica, e venne in Italia, dove presa e saccheggiata Roma si ritornò vittorioso e carico di preda tra' Mori. Il quinto fu Odoacre Re de' Turcilingi, e degli Eruli

il quale l'anno quattrocento settanta uno si fece Re d'Italia, e la signoreggiò quattordici anni. Il sesto fu Teodorico Re degli Ostrogoti, il quale, mandato in Italia da Zenone Imperadore, perchè dal Re Odoacre la liberasse, rotto prima valorosamente presso ad Aquilegia, e poi ucciso fraudolentemente Odoacre, che l'aveva ricevuto per compagno del Regno in Ravenna, se ne fece signore l'anno quattrocento ottantacinque. Il settimo fu Totila, il quale creato da' Gotti, che erano sparsi per l'Italia, loro Re contra Belisario capitano di Giustiniano Imperadore l'anno cinquecento quarantatre assediò l'anno cinquecento quarantaquattro la città di Firenze, la quale soccorsa dalle genti Imperiali, che si trovavano in Ravenna, fu liberata. Totila l'anno cinquecento quarantacinque prese Napoli, e l'anno cinquecento quarantaotto Roma, la quale egli non solamente saccheggiò, ma disfece in gran parte, dimanierachè rimase disabitata; e il medesimo fece di molte altre città, tralle quali (secondo (1) Giovanni Villani, benchè molti credono altramente) fu la città di Firenze, poi Arezzo, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Luni, Pon-

---

(1) Gio. Vill. l. 2. cap. 1. Vedi i Discorsi di Vincenzio Borghini nel Discorso: *Se Firenze fu disfatta*, T. 2. c. 251. e il Giambullari nel Gello a c. 170. dell'edizione del 1549. in Firenze per Lorenzo Torrentino, che confutano questa falsa opinione del Villani.

triemoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, e molte altre, onde egli fu, e volle esser chiamato Totila Flagello di Dio, benchè Giovan Villani (1), e alcuni altri attribuiscono queste rovine ad Attila, ma le storie dimostrano chiaramente, ciò non potere essere stato vero, se non di Totila, il quale, avendo Belisario uomo d' incredibile valore, prudenza, e bontà racquistato Roma, e fortificatola con incredibile diligenza l'anno 549. tostochè egli fu partito d'Italia, v'andò a campo, e l'ebbe l'anno 552. e contra quello che aveva fatto prima, s'ingegnò di rassettarla, e di farla abitare. Ma Narsete Eunuco uomo di gran valore mandato da Giustiniano in luogo di Belisario lo sconfisse, e uccise, e dopo lui vinse Teia suo successore, nel quale fornì il Regno degli Ostrogoti in Italia l'anno 555. la quale eglino avevano posseduta 70. anni alla fila. L' ottavo fu Alboino Re de' Longobardi, il quale avendo vinto i Gepidi fu invitato, e sollecitato al dover venire in Italia da Narsete, dove si condusse con grandissimo numero di Longobardi, e ventimila Sassoni, e altri popoli, insieme colle mogli, e figliuoli loro, l' anno 572. e questi la possederono successivamente, se non tutta, la

(1) La buona stampa, e i buoni testi a penna del Villani hanno *Totile*. Vedi l' edizione di Firenze del 1587.

maggior parte sotto diversi Re, e trenta Duchi 204. anni, cioè insino al 776. quando dopo Pipino suo padre venne in Italia, alle preghiere di Papa Adriano, Carlo Magno, il quale gli sconfisse, e ne menò Desiderio, loro ultimo Re insieme colla moglie, e co' figliuoli prigione in Francia. Nè voglio, che voi crediate che in quelli 368. anni, che corsero dal 408. che fu morto Radagasso, al 776. che fu preso, e menato in Francia Desiderio, scendessero nell' Italia, e la corressero solamente quei tanti, e si diversi popoli, ch' io ho come principali raccontato, perchè vi discesero ancora i Franchi, i quali furono quelli, che diedero il nome alla Francia, e altre barbare nazioni; come si può vedere da chi vuole, nel libro de' tempi, che lasciò scritto Matteo Palmieri, il quale m' è paruto di dover seguitare. Fra tante miserie, e calamità, quante dalle cose dette potete immaginare voi piuttosto, che raccontare io, di tanti mali, danni, e sterminj, quanti sofferse sì lungamente in quelli infelicissimi tempi la povera Italia, ne nacquero due beni, la lingua Volgare, e la città di Vinegia, Repubblica veramente di perpetua vita, e d' eterne lodi degnissima.

C. Cari mi sono stati senza fallo nessuno, e giocondi molto cotesti tre discorsi vostri: ma voi non mi avete dichiarato, nè quando, nè come particolarmente, cioè in che tempo, e in qual modo appunto, spenta, o

corrotta la lingua Latina, si generasse, e nascesse la Volgare.

V. Io il vi dichiarerò ora, e se potessi in tutte l'altre vostre dimande così bene soddisfarvi, come io posso in questa, a me per certo si scemerebbe, anzi leverebbe del tutto una gran fatica, e un gran pericolo, che mi soprastanno, e voi vi potreste chiamare compiutamente pago, e contento. Udite dunque quello, che risponde a cotesta stessa dimanda nel primo libro delle sue Prose il Bembo medesimo:

Il quando (rispose Messer Federigo) sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice, che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale cominciarono i Barbari ad entrare nell' Italia, e ad occuparla, e secondochè essi vi dimorarono, e tenner piè, così ella crescesse, e venisse in istato. Del come, non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua, e quella de' Barbari tra se lontanissime, essi a poco a poco or l'une, or l' altre voci, e queste troncamente, e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascesse una nuova, la quale alcuno odore e dell' una, e dell' altra ritenesse, che questa Volgare è che ora usiamo, la quale se più somiglianza ha colla Romana, che colle Barbare avere non si vede, è perciocchè la forza del natìo cielo sempre è molta, e in ogni terra me-

glio mettono le piante, che naturalmente vi nascono, che quelle, che vi sono di lontan paese portate. Senzachè i Barbari, che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quelli medesimi, anzi diversi, e ora questi Barbari la lor lingua ci hanno recata, ora quegli altri, in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiachè e Francesi, e Borgognoni, e Tedeschi, e Vandali, e Alani, e Ungheri, e Mori, e Turchi, e altri popoli venuti vi sono, e molti di questi più volte, e Goti altresì, i quali una volta trall' altre 70. anni continui vi dimorarono. Successero a' Goti i Longobardi, e questi primieramente da Narsete sollecitati, siccome potete nell' istorie aver letto ciascuno di voi, e fatta una grande, e maravigliosa oste, colle mogli, e co' figliuoli, e colle loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi, e leggi quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l' hanno più lungamente, la nostra bella, e misera Italia cangiò insieme colla reale maestà dell' aspetto eziandio la gravità delle parole, e a favellare cominciò con servile voce, la quale di stagione in istagione a' nipoti di que' primi passando, ancor dura, tanto più vaga, e gentile ora, che nel primiero incominciamento suo non

fu, quanto ella di servaggio liberandosi ha potuto intendere a ragionare donnescamente.

C. Del quando, e del come, poichè di loro maggiore contezza avere non si può, resto io, come debbo, alle parole d'un sì grande uomo soddisfattissimo. Ma ditemi, vi prego, più particolarmente alcuna cosa del dove, cioè in qual parte appunto, spenta, o corrotta la Latina, nascesse la Volgare lingua.

V. Dovunque pervennero, e allagarono cotali innondazioni; perciocchè non solamente in tutta l'Italia, ma eziandio in tutta la Francia, chiamata prima Gallia, e poco meno che in tutte le Spagne si mutarono per lo discorrimento di tanti Barbari lingue, e costumi.

C. Così credeva ancora io; ma per lasciare dall'uno de' lati così le Spagne, come la Francia, se la lingua la quale era prima Latina, diventò Volgare in tutte, e in ciascuna delle parti d'Italia, perchè volete voi che ella pigliando il nome piuttosto da Firenze (1), che forse in quel tempo non era, che da qual s'è l'una dell'altre città

(1) Segue pure ad accennare l'opinione di G. V. l. 2. cap. 1. e d'altri, che si fecero a credere che Totila distruggesse Firenze, il che è falso. V. sopra a cap. 229. e il Varchi stesso mostra poi di non essere di questa opinione. V. qui sotto a cap. 237. e 238.

d'Italia, si chiami Fiorentina piuttosto, che Toscana, o Italiana?

V. O io non ho saputo dire, o voi non m'avete inteso. Tutte le lingue, le quali naturalmente si favellano, in qualunche luogo si favellino, sono Volgari, e la Greca, e la Latina altresì, mentrechè si favellarono, furono Volgari; ma come sono diversi i vulgi che favellano, così sono diverse le lingue che sono favellate, perciocchè altro è il volgare Fiorentino, altro il Lucchese, altro il Pisano, altro il Sanese, altro l'Aretino, e altro quello di Perugia.

C. Dunque quanti saranno i volgari, tante saranno le lingue?

V. Già ve l'ho io detto.

C. Dunque quante città sono in Italia, tante sono le lingue?

V. Cotesto no.

C. Per qual cagione?

V. Perchè anco molte castella hanno i volgari diversi, e per conseguenza le lingue.

C. Io credo che voi vorrete dire a mano a mano, che il parlare di Montevarchi, o di San Giovanni, o di Figghine, o forse ancora quello di Prato, il quale è più vicino a Firenze, sieno diversi dal Fiorentino, perchè di quello dell' Ancisa, onde discese il Petrarca, non mi pare che si possa, o si debba dubitare.

V. Mettetevi pure anche cotesto, perchè tutti quanti in alcune cose sono diversi dal

Fiorentino, avendo o varie pronunzie, o variè parole, o varj modi di favellare, che siccome sono loro proprie, così sono diverse da quelle de' Fiorentini, i quali sebbene l'intendono, non però le favellano, e conseguentemente cotali parole, o pronunzie sono diverse dalle loro: ben'è vero, che la diversità e la differenza non è nè tanta, nè tale che non si possano, chi sottilissimamente guardare non la vuole, sotto la lingua Fiorentina comprendere, perchè altramente bisognerebbe non dividere le lingue, ma minuzzarle, non farne parti, ma pezzi, e brevemente non distinguerle, ma stritolarle, e farne minuzzoli.

C. L'oppenione di Messer Jeronimo Muzio è in questa parte del dove molto dalla vostra diversa.

V. Me ne sa male, ma qual'è la sua oppenione?

C. Che il nascimento della lingua Volgare, la qual'egli vuole a tutti i patti, che si chiami Italiana, non fosse in Toscana, ma in Lombardia, nella quale i Longobardi tennero principalmente lo scettro più di 200. anni; e quindi di luogo in luogo stendendosi s'ampliasse per tutta l'Italia, e che la Toscana fosse degli ultimi paesi, dove questa lingua penetrasse; nella quale Toscana, ritrovandosi ella fra i Romani, che più del Latino ritennero che gli altri uomini Italiani, e i Lombardi, che più del Barbaro participarono, venne fatto fra questi

due estremi una mescolanza più che altrove bella, e leggiadra: confessa bene che la Toscana le ha dato alcun' ornamento, e forse molti, ma non già tutti, ma che questo non basta a doverla far chiamare altramente che Italiana; anzi si maraviglia de' Toscani, e pare che gli riprenda, i quali non contenti che ella degni d' essere loro cittadina, vogliono senza ragione involarla a coloro di chi ella è propria, e usurparlasi per naturale. E perchè non paja ch' io trovi, e canti, le sue parole proprie nella Lettera (1) al Signor Rinato Trivulzio favellando de' Toscani sono queste: *Ma siccome fra loro si può dire, che ella ha avuto l' ornamento, così ardisco io d' affermare che ella fra loro non ebbe il nascimento: di che non so con qual ragione vogliano involarla a coloro tra' quali ell' è nata, e da' quali ella è a loro passata: e può ben loro bastare assai, che ella degni d' essere loro cittadina, senza volerlasi usurpare ancor per naturale.*

V. Queste sono parole molto grandi, e da niuno altro dette, delle quali nondimeno può ciascuno credere quello, che più gli pare.

C. Voi che ne credete? e che vi pare che credere se ne debbia?

---

(1) A carte 11. della Lettera del Muzio contra il Cesano di Claudio Tolomei impressa a car. 7. delle sue Battaglie stampate in Vinegia nel 1582. in 8.

V. Dove sono le storie di mezzo, non occorre disputare, e più di sotto nel luogo suo si confuteranno assai, per quanto stimo, agevolmente tutte le ragioni da lui in quella lettera allegate.

C. Confutate intanto questa, e ribattetela, la quale è dirittamente contraria all'oppenione vostra; che se egli disse così de' Toscani, pensate quello arebbe detto, o sia per dire, de' Fiorentini!

V. Io ho il Muzio per uomo non solamente dotto, ed eloquente, ma leale, che appresso me molto maggiormente importa, e credo che egli dicesse tutto quello che egli credeva sinceramente, ancorachè quando stette una volta trall'altre in Firenze, dove io con mio gran piacere conversai molto seco in casa la Signora Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui d'intorno a'suoi componimenti per lo non potere egli per l'essere forestiero iscrivere bene, e lodatamente nell' idioma Fiorentino, le quali non senza cagione, e ragione lo mossero a sdegno, onde egli contra quei tali, parendogli che fossero, come per avventura erano, mossi da invidia, compose, e mandò alla Signora Tullia, donna di grandissimo spirito, e bellissimo giudizio, questo Sonetto che voi udirete:

Donna, l'onor de' cui bei raggi ardenti
M'infiamma 'l core, ed a parlar m'invita,
Perchè mia penna altrui sia mal gradita,
L'alto vostro sperar non si sgomenti:
Rabbiosa invidia i velenosi denti
Adopra in noi mentre il mortale è in vita:
Ma sentirem sanarsi ogni ferita,
Come diam luogo alle future genti.
Vedransi allor questi intelletti loschi
In tenebre sepolti, e 'l nostro onore
Vivrà chiaro, ed eterno in ogni parte:
E si vedrà che non i fiumi Toschi,
Ma'l ciel, l'arte, lo studio, e'l santo Amore
Dan spirto, e vita a i nomi, ed alle carte.

La sentenza di questo Sonetto pare a me che sia verissima.

C. E a me; ma e' mi pare ancora che voi fuggiate la tela.

V. A voi sta bene cotesta traslazione: a me, che non son giostrante, bastava dire, il ranno caldo.

C. Attendete pure a menare il can per l'aja; ma se non dite altro, io per me crederò che la lingua materna, o paterna de' Fiorentini sia loro non originale, come credete voi, ma venuta loro di Lombardia, come pruova il Muzio.

V. Cotesto non voglio io, che voi facciate, se prima non udite e le sue ragioni, e le mie, le quali affinechè meglio intendere possiate, e più veramente giudicarle, ridu-

cendole in alcuna forma di sillogismo, dirò così: Le lingue si debbono chiamare dal nome di quei paesi, ovvero luoghi, dove elle nascono; la lingua Volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia, dunque la lingua volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Italiana. Primieramente la conclusione di questo sillogismo è diversa dalle premesse, e conseguentemente non buona, perchè la conchiusione doveva essere solamente: Dunque la lingua Volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Lombarda.

C. È vero; ma che rispondereste voi a cotesta conseguenza?

V. Lo lascerò giudicare a voi.

C. E a chi dicesse: La lingua Volgare non nacque in Toscana; poi conchiudesse: Dunque la lingua Volgare non si debbe chiamare Toscana; che rispondereste voi?

V. Che so io; prima gli dimanderei donde ella venne, e rispondesse quello che egli volesse, perchè tutti confessano, la lingua Toscana essere la più bella, e più leggiadra di tutte l'altre, si verrebbe al medesimo impossibile, o inconveniente.

C. È vero, ma chi dicesse: Ella nacque in Lombardia, dunque è Lombarda, e volesse stare in su questa perfidia, che ella fosse Lombarda, dove ella nacque, che fareste voi.

V. Come quei da Prato, quando piove.

C. Che fanno quei da Prato, quando piove? e che volete voi dire?

V. Vo' dire, che ve lo lascerei stare, se dicesse ciò come voi dite, non per intendere, ma per contendere.

C. E a chi dicesse ciò non per contendere, ma per intendere.

V. Negherei la minore, cioè la lingua Toscana non essere originale alla Toscana.

C. E come lo provereste?

V. Il provare toccherebbe a lui, che chi afferma, non chi niega, debbe provare.

C. Ponghiam caso che toccasse a voi, che direste?

V. Direi, lei esser falsa.

C. Perchè?

V. Per due cagioni, la prima delle quali è, che egli non si ricerca necessariamente a volere che un popolo muti la sua lingua, che coloro i quali sono cagione di fargliele mutare, dimorino tra loro più di 200. anni, nè altro tempo diterminato, ma bastare che vi stieno tanto, che si muti, la qual cosa per diverse cagioni può e più tardi, e più per tempo avvenire; la seconda ragione è, che io direi non esser vero semplicemente quello che semplicemente afferma il Muzio, e ciò è, ch'i Barbari stessino poco tempo in Toscana, o vi facessino poco danno, o non vi si approssimassino, e lo proverei mediante le storie.

C. Perchè dite voi *semplicemente*?

V. Perchè se in Toscana non dimorò lungo tempo una nazione sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò nondimeno successivamente ora una, e quando un' altra, o i capi, e rettori, e anco perchè, essendo i barbari o in tutta, o nella maggior parte padroni d' Italia, bisognava, che ciascun popolo per poter conversare, e fare le bisogne sue, s' ingegnasse, anzi si sforzasse, di favellare per essere intesi nella lingua di coloro, da cui bisognava, che intesi fossero.

C. Questo non ha dubbio; ma se Firenze in quei tempi era stata disfatta da Totila, come di sopra voi accennaste, e testimonia Giovan Villani (1), come potette ella corrompere, e mutare la sua lingua?

V. L' oppenione di (2) molti è, che Firenze mai disfatta non fosse; e, se pure fu disfatta, non fu disfatta in guisachè ella non s' abitasse: poi quando bene fosse stata distrutta in guisachè abitata non si fosse, i cittadini di lei abitavano sparsamente per le ville d' intorno, e nelle terre vicine, e bisognando loro procacciarsi il vitto, o altre cose necessarie, erano costretti andare ora in questa città, ed ora in quella eziandio fuori di Toscana, e civanzarsi il meglio che potevano, ricorrendo, e servendo a

---

(1) Gio. Vill. l. 2. cap. 1.
(2) V. sopra c. 229. postilla 1.

coloro che n' erano padroni, e signori. E chi sa che al tempo di Totila, il quale dicono, senza provarlo, che ne fu il distruttore, Firenze non avesse già, se non in tutto, in parte mutato la lingua? Perchè, seguitando il ragionamento, che voi m'interrompeste, dico, che sebbene Radagasso non si fermò in Toscana, come afferma il Muzio, egli vi si fermarono le sue genti, perchè la moltitudine de' prigioni fu in sì gran numero, che si vendevano a branchi, come le pecore, per vilissimo prezzo, onde ciascuno che volle, che molti dovettero volere, potette comperarne; e così se ne riempiè, per non dir l' Italia, tutta Toscana: oltra ciò ancorachè i Longobardi facessero la loro residenza in Pavia, eglino però crearono trenta Duchi, e di quì cominciò il nome di Duchi, i quali governavano le terre a loro sottoposte: e Desiderio quando fu fatto Re de' Longobardi, era Duca di Toscana; e, se vorrete leggere le storie de' Gotti, troverrete essere verissimo tutto quello, che io v'ho narrato, e molto più, sì di tutta Toscana, e sì particolarmente di Firenze.

C. Io non dubito di cotesto, ma vorrei sapere, perchè la mescolanza, che si fece in Firenze di queste lingue, fosse (come afferma (1) il Muzio) più bella, e più leggiadra, che altrove.

---

(1) Il Muzio al cap. 29. della Varchina nega d'aver detto mai ciò, anzi quivi afferma il contrario.

V. Oh voi dimandate delle gran cose, ma io vi risponderò come vi si viene; per la medesima, che le mescolanze dell' altre città furono men belle, e men leggiadre di quella di Firenze.

C. Non guardate a quello si viene a me, ma a quello, che s'aspetta a voi, e ditemi quello, che voi volete dire.

V. Vo' dire, che queste cose non si possono nè sapere a punto, nè dire affermatamente. Forse fu quella che racconta nella sua lettera il Muzio; e forse perchè i Fiorentini, come sottili, e ingegnosi uomini che sono, e furono sempre, seppero meglio, e più tosto ripulirla, che gli altri popoli; e forse correva allora sopra Firenze una costellazione così fatta, perchè dal cielo, e non d' altronde, ci vengono tutti i beni.

C. Mi basta, mi basta; passiamo più oltra.

Se la lingua volgare è una nuova lingua da se, o pure l'antica latina guasta, e corrotta.

Quesito sesto.

V. Coloro che vogliono biasimare questa lingua moderna, e avvilirla, i quali per l'addietro sono stati molti, e oggi non sono pochi e tra questi alcuni di grande, e famoso nome nelle lettere Greche, e nelle

Latine, dicono, tale essere la lingua Volgare per rispetto alla Latina, quale la feccia al vino, perchè la Volgare non è altro che la Latina guasta, e corrotta oggimai dalla lunghezza del tempo, o dalla forza de' Barbari, o dalla nostra viltà. Queste sono le loro parole formali, dalle quali può ciascuno conoscere chiaramente, loro oppenione essere che la lingua Latina antica, e la Volgare moderna non sieno, nè sieno state due lingue, ma una sola, cioè l'antica guasta, e corrotta.

C. E voi che dite?

V. Che elle sono due, cioè, che la Latina antica fu, e la Volgare moderna è una lingua da se.

C. E come risponderete alle loro ragioni?

V. Io non veggo, che allegbino ragione nessuna, anzi, se io intendo bene le loro parole, e' mi pare che implichino contradizione.

C. Che significa *implicare contradizione?*

V. Dire cose non solamente tra se contrarie, ma eziandio contradittorie: dir cose che non possano stare insieme, anzi tolgano, ed uccidano l' una l' altra: e brevemente, dir sì, e no, no, e sì, d'una cosa stessa in un tempo medesimo, come fanno coloro che giuocano il giuoco (1) delle gher-

(1) Di questo giuoco fa menzione Franco Sacchetti

minelle, ovvero, che l'è dentro, e che l'è fuori.

C. Mostratemi in che modo contradicano a se stessi.

V. E' dicono, che la lingua nuova Volgare è l'antica Latina, ma guasta, e corrotta; ora voi avete a sapere che la corruzione d'una cosa è (come ne insegna (1) Aristotile) la generazione d'un'altra, e come la generazione non è altro, che un trapassamento dal non essere all'essere, così la corruzione, come suo contrario, altro non è che uno trapasso, ovvero passaggio dall'essere al non essere. Dunque se la Latina si corroppe, ella venne a mancare d'essere, e perchè nessuna corruzione può trovarsi senza generazione, benchè Scoto pare che senta altramente, la Volgare venne ad acquistare l'essere, di che segue che la Volgare, la quale è viva, non sia una medesima colla Latina, la qual'è spenta, ma una da se.

C. Così pare anco a me; ma io vorrei che voi procedeste più grossamente, e alquanto meno da filosofo, affinechè non paresse che voi, che fate professione di volere esser lontano da tutti i sofismi, e da ogni maniera di gavillazione, voleste stare in sul puntiglio delle parole, e andar sottilizzando le cose, come fanno i sofisti.

---

nella Nov. 69. e il Caro nell'Apologia a c. 49. dell'impressione in 4.

(1) Arist. nel lib. 1. Della Generaz. cap. 6.

V. Voglia Dio ch' io non sia pure troppo grosso, e troppo grossamente proceda. Ditemi quello, che voi volete inferire, e io, se saprò, vi risponderò, che non cerco, nè voglio altro, che la mera, pretta, e pura verità.

C. Io penso, che quando e' dicono *guasta*, e *corrotta*, che non vogliano intendere della corruzione propriamente, come avete fatto voi, ma vogliano significare per quella parola *corrotta*, non corrotta, ma mutata; e l'esempio addotto da loro della feccia del vino pare, che lo dimostri.

V. Voi procedete discretamente, e piacemi fuor di modo la lealtà vostra; ma secondo me ne risulterà il medesimo, o somigliantissimo inconveniente, perchè una cosa può mutarsi, ed essere differente da un'altra cosa, o da se medesima, in due modi principalmente, o secondo le sostanze, o secondo gli accidenti. Le mutazioni, e differenze sostanziali fanno le cose non diverse, o alterate, ma altre, perchè mutano la spezie, onde si chiamano differenze specifiche; e di quì nacque il verbo *specificare*, e le cose che sono differenti tra loro di differenza specifica, si chiamano essere differenti proprissimamente da' filosofi; onde l'uomo per lo essere egli razionale, cioè avere il discorso, e la ragione, la quale è la sua propria, e vera differenza, cioè la specifica, è diverso di spezie da tutti quanti gli altri animali, i quali, perchè

mancano della ragione, e del discorso, si chiamano irrazionali. Le mutazioni, e differenze accidentali fanno le cose non altre, ma alterate, cioè non diverse nella sostanza, e per conseguente di spezie, ma mutate, e variate solamente negli accidenti; e queste sono di due maniere, perchè degli accidenti alcuni sono separabili dal loro subbietto, cioè si possono levare, e tor via, e alcuni all' opposto sono inseparabili, cioè non si possono torre, e levar via dal loro subbietto. Gli accidenti inseparabili sono, come verbigrazia l' essere camuso, cioè avere il naso piatto, e schiacciato, essere monco, o menno, essere cieco da natività, o zoppo di natura; e le cose, che sono differenti tra se, mediante cotali accidenti inseparabili, si dicono essere differenti propriamente; onde chi è di naso aquilino, chi ha le mani, o il membro naturale, chi vede lume, chi cammina dirittamente, è ben differente da quei di sopra che mancano di queste cose, non già proprissimamente, e di spezie, perchè tutti sono uomini, ma propriamente, cioè negli accidenti, come chi ha un frego, o alcuna margine che levare non si possa, è differente in questo accidente da tutti gli altri, che non l' hanno. Gli accidenti separabili sono come esser ritto, o stare a sedere, favellare, o tacere, perchè uno che cammina, è differente da uno che stia fermo, o ancora da se medesimo; così uno quan-

do cavalca, è differente da se medesimo, o da un altro, quando va a piè, ma perchè chi sta cheto, può favellare, e chi favella, star cheto, si chiamano cotali accidenti separabili, e le cose che tra se sono per tali accidenti diverse, e differenti, si chiamano differenti, e diverse comunemente.

C. Datemene di grazia un poco d'esempio.

V. Il vino (per istare in sull' esempio posto da loro) quando piglia la punta, o diventa quello che i Latini chiamavano *vappa*, o *lora*, e noi diremmo *cercone*, si muta, ed è differente da se stesso, quando era buono, ma non già secondo la sostanza; perchè non solo gli rimane la sostanza del vino, ma ancora il nome, chiamandosi vino forte, o vin cattivo, o altramente; e sebbene mutasse il nome, basteria che gli rimanesse la sostanza; ma quando diventa aceto, si muta, ed è differente da se medesimo secondo la sostanza, perchè avendo mutato spezie, non è, e non si chiama più vino; onde non può, mediante alcuno medicamento, ritornare mai più all'esser primiero, per quella cagione medesima che i morti non possono risuscitare; dove quegli altri vini potrebbono mediante alcuna concia ritornare per avventura buoni, come gli uomini infermi possono ritornar sani, Stando queste cose così, io vorrei che voi, o eglino, mi diceste di qual mutazione in-

tendono, quando dicono, la lingua nostra essere la medesima lingua antica, ma guasta, e corrotta, cioè mutata in questa popolare; perchè non potendo essi intendere di mutazione, e differenza sostanziale, che fa le cose altre, e non alterate, o diverse, perchè contradirebbero a loro stessi, è necessario, che intendano di differenza, e mutazione accidentale, la quale fa le cose diverse, o alterate, e non altre, non mutando la spezie, o sia separabile cotale accidente, o sia inseparabile; del che segue che eglino sieno nel medesimo errore, che prima.

C. E perchè?

V. Perchè vogliono, che una cosa sia uomo, e non sia razionale.

C. In che modo?

V. Voi l'avreste a conoscere da voi medesimo, mediante la diffinizione, e divisione delle lingue. Ditemi, la lingua Latina intendesi ella da noi, e si favella naturalmente, o pure bisogna impararla?

C. Impararla, e con una gran fatica, pare a me, e mettervi dentro di molto tempo, e studio, e a pena che egli riesca.

V. Dunque la lingua Latina è altra, non diversa, o alterata.

C. Messer sì.

V. Dunque non è la medesima.

C. Messer no.

V. Dunque la lingua Latina antica non

è la Volgare guasta, e corrotta, cioè mutata.

C. Noe (1).

V. Dunque la lingua Latina, e la Volgare non sono una, ma due lingue, una mezza viva, perchè si scrive, e non si favella, e l'altra viva affatto, perchè si scrive, e si favella naturalmente.

C. Così sta, nè può, per quanto intendo io, stare altramente: ma veggiamo un poco: e' danno un altro esempio, dicendo che la Volgare è la medesima che la Latina, ma essere avvenuto alla Latina, come avverrebbe a un fiume bello, e chiaro nel quale si facesse sboccare uno stagno pieno di fango, o un pantano di acqua marcia, e puzzolente, il quale intorbidandolo, tutto lo guastasse, e corrompesse.

V. Degli esempli se ne potrebbero arrecare pur assai, ma come la più debole pruova, e il più frivolo argomento che si possa fare, è l'esemplo, così il confutare gli esempli, e il riprovargli è molto agevolissimo; e Messer Lodovico Boccadiferro, vostro cittadino, e mio precettore, che fu eccellentissimo filosofo, usava dire che tutti gli argomenti del *sicut*, ovvero del *come*,

---

(1) Il dicevano gli antichi per seguitare il genio della nostra lingua, che schifa gli accenti sull' ultima sillaba per maggior dolcezza. Ma ora *Noe* per no è rimaso in contado, e tra 'l basso volgo.

zoppicavano, perchè in tutti si truova alcuna diversità; ma torniamo al caso nostro. Se l'acqua di quel fiume, nel quale si fosse sgorgato un pantano, o uno stagno, si fosse mutata tanto, e in modo corrotta, che avesse variato la sostanza, ella, e conseguentemente quel fiume, sarebbe altra, e non alterata, o diversa, essendosi mutata sostanzialmente; ma se si fosse mutata accidentalmente, ella, e 'l fiume sarebbero alterati, e non altri, e per conseguenza i medesimi, sebbene in quello, o per quello accidente sarebbono da quello, che erano prima diversi; come, per non partire dall'esemplo di sopra, se noi versassimo sopra un boccale di vino un fiasco, o due d'acqua, quel vino infino che rimanesse vino, sarebbe alterato, e non altro, ma chi ve ne mettesse sopra un barile, il vino sarebbe altro, e non alterato, benchè altro comprenda alterato, perchè non sarebbe più vino, ma acqua.

C. Io vorrei così sapere, perchè cotestoro, essendo tanto letterati, ed eloquenti nella lingua Greca, e Latina, quanto voi dite, allegano ragioni, e adducono argomenti, ed esempli, che con tanta agevolezza si possono, e così chiaramente ribattere, e confutare.

V. A loro non dee parere, e forse non è, come a voi.

C. E a voi non pare così?

V. Pare; perchè, se non mi paresse, non lo direi, ma e' mi pare anco che più non solo verisimile, ma eziandio più ragionevole sia che egli erri un solo, ancorachè non del tutto per avventura ignorante, che tanti, e tanto dotti: però bastivi avere l'oppenione mia, e tenetela per oppenione, e non per verità, infinattantochè troviate alcuno il quale sappia, possa, e voglia darvela meglio, che io non fo, e con più efficaci, e vere ragioni ad intendere.

C. Così farò; ma ditemi intanto l'oppenione vostra perchè voi credete che eglino allegbino cotali ragioni, argomenti, ed esempli.

V. *Ista quidem vis est;* forse perchè non hanno delle migliori: forse non dicono come l'intendono; forse l'intendono male; e poichè voi potete, e volete sforzarmi, a me pare che molti, e forse la maggior parte degli odierni scrittori, vadano dietro non agli insegnamenti de' filosofi, che cercano solamente la verità, ma agli ammaestramenti de' retori, a cui basta, anzi è proprio, il verisimile. Ma lasciamo che ognuno scriva a suo senno, e diciamo essere possibile che come una sorte di retori antichi (1) si vantavano del fare a lor posta,

(1) Cicerone dice di Carneade: *Saepe optimas caussas ingenii calumnia ludificari solebat.* V. Nonio alla V. *Calumnia*.

mediante la loro eloquenza, del torto ragione, e della ragione torto, così volessono far costoro, o almeno per mostrare l' ingegno, e la facondia loro, pigliassino a biasimare quello che, se non merita, pare a molti che meriti d'essere lodato.

C. E come si può lodare una cosa che meriti biasimo, o biasimare una che meriti loda?

V. Non dite come si può? perchè egli si può, e s'usa pur troppo: ma che egli non si doverrebbe.

C. Intendo, che ciò si faccia con qualche garbo, e in guisa che ognuno non conosca manifestamente l'errore, e lo 'nganno.

V. Io intendo anch' io così, perchè dovete sapere non esser cosa nessuna in luogo veruno, da Dio ottimo, e grandissimo in fuori, la quale non abbia alcuna imperfezione; ma lasciamo stare le cose del Cielo. Come tutte le cose sotto la Luna, qualunche, e dovunche siano, hanno in se alcuna parte di bene, e di buono, e ciò viene loro dalla forma; così tutte hanno ancora alcuna parte di male, e di cattivo, e ciò viene loro dalla materia; e quinci è, che sopra ciascuna cosa si può disputare pro, e contra, e conseguentemente lodarla, e biasimarla, e chi fa meglio questo, colui è tenuto più eloquente, e più valente degli altri.

C. La verità non è però se non una.

V. No, ma io v'ho detto che i retori non pure non considerano, ma non hanno a considerare la verità, ma il verisimile; e chi ricercasse da' retori la verità, farebbe il medesimo errore che chi si contentasse della probabilità ne' filosofi.

C. Non potrebbe un retore, trattando qualche materia, dire la verità, e dirla ornatamente?

V. Potrebbe, ma dove dicesse la verità, sarebbe filosofo, e non retore, e dove favellasse ornatamente, sarebbe retore, e non filosofo.

C. Non potrebbe un filosofo dir la verità, e dirla ornatamente?

V. Potrebbe, ma quando parlasse ornatamente, sarebbe retore, e non filosofo, e quando dicesse la verità, sarebbe filosofo, e non retore.

C. Io non posso nè vincerla con esso voi, nè pattarla, pure egli mi pareva ricordare che lo esemplo fosse de' poeti, e non degli oratori, de' quali è l'entimema, e che a' dialettici fosse proposto, non a' retorici, il probabile.

V. È vero, favellando propriamente, ma non pertanto possono i retori, e tutti gli altri scrittori servirsi, e sovente si servono degli esempli; e la rettorica (dice (1) Aristotile) è un pollone, ovvero rampollo del-

(1) Arist. nella Rettor. lib. 1. cap. 1. e altrove.

la dialettica, nonostantechè altrove la chiami parte; ma ora non è il tempo di squisitamente favellare, e dichiarare queste cose per l'appunto.

C. Seguitate dunque il ragionamento principale.

V. Io mi sono sdimenticato a qual parte io era.

C. La lingua Volgare essere una lingua da se, e non la Latina antica, guasta, e corrotta.

V. Ah ah sì. Volete voi vedere, e conoscere quale è la lingua Latina antica corrotta, e guasta? leggete Bartolo.

C. Cotesto non farò io, che voglio piuttosto credervi.

V. E considerate il suo favellare, ovvero scrivere, e il medesimo dico di quello di molti altri dottori così di leggi, come di filosofia: guardate tutti i contratti de' notai.

C. E anco cotesto, s'io non impazzo, non farò.

V. Ponete mente a certi viandanti Oltramontani o paltonieri, o nobili che sieno, quando chieggono da mangiare agli osti, o dimandano della strada di Roma.

C. Di cotesti ho io uditi, e conosco che dite il vero.

V. Dovete ancora sapere che, sebbene la lingua Latina per tanti discorrimenti de' Barbari si spense quanto al favellare, non perciò mancò mai che da qualcuno non si

scrivesse; ora se ella insino al tempo di Cornelio Tacito, (1) scrittore di storie diligentissimo, e verace molto, e di Seneca, (2) grandissimo Filosofo nella setta degli Stoici, era mutata tanto da se medesima, quanto scrivono, pensate quello che ella era poi ne' tempi de' Gotti, e de' Longobardi, e quali devevano essere le scritture di coloro che scrissero Latinamente infino a Dante, e al Petrarca, i quali, e massimamente il Petrarca, si può dire che non solo la rivocassino da morte, alla quale fu molte volte vicina, ma la ripulissero, e ringentilissero ancora; e tuttavia se Dante avesse seguitato di scrivere il suo Poema, come egli lo cominciò, Latinamente (3):

---

(1) Vedi sopra a c. 227. la postilla 2.

(2) Seneca nelle Controvers. lib. 1. in princ. *Nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit: quicquid Romana facundia habet, quod insolenti Graeciae aut opponat, aut praeferat, circa Ciceronem effloruit, etc. In deterius deinde quotidie data res est.*

(3) Dante cominciò il suo poema con questo verso:

Infera Regna canam supero contermina mundo;

o come dice il Bocc. nella Vita di Dante a c. 258. dell' edizione di Firenze del 1723.

Ultima Regna canam fluido contermina mundo.

Ma il Varchi forse scambiò da un' Epigramma di Coluccio Salutati, che è nella Metropolitana Fiorentina sotto il ritratto di Dante, che comincia:

(1) *Infera Regna canam, mediumque, imumq. tribunal,*

infelice lui, e povera la lingua nostra, che non voglio usare parola più grave, e nondimeno la colpa sarebbe più de' tempi stata, che sua, perchè la lingua Latina era, come s'è detto, in quella stagione poco meno che morta affatto. E se eglino risuscitare la potettero, o almeno fare che ella non morisse, non poterono, perchè ella le sue vergogne non mostrasse, coprirla abbastanza, non che ornatamente vestirla: e così

Qui coelum cecinit, primumq. imumq. tribunal,
Lustravitq. animo cuncta poëta suo, etc.

Oltra questo principio Latino dell' Inferno io ho trovato nel Cod. 14. del Banco 62. della Libreria Laurenziana, che contiene parte del Comento di Francesco da Buti sopra la Commedia di Dante, questi versi Latini, che sembrano essere la fine del medesimo Inferno:

Jumque domos Stygias, et tristia regna silentum
Destituens sublimis agor, jam noctis ab imo
Carcere felices rediens extollor ad auras.
Vidi ego diversis animarum tartara poenis
In ciclos distincta novem, lacrimosaque passim
Flumina, et horribilem ferratis postibus urbem.
Sit tibi, summe Deus, nostrae spes una salutis,
Gloria, et aeternae maneant per secula laudes.

(1) Quanto sieno deboli i versi Latini di Dante, si può vedere dall' Egloghe del medesimo impresse nel tom. 1. de' Poeti Latini Italiani stampati in Firenze nel 1714.

andò, se non ignuda, stracciata, e rattoppata, mantenendosi nondimeno, anzi crescendo, e avanzandosi infino all'età sopra la nostra, o piuttosto sopra la mia, essendo voi ancora giovane, anzi garzone, e molto più al principio della vita vostra vicino, che io lontano dal fine della mia, e tra gli altri, a cui ella molto debbe, fu principalmente Messer Giovanni Pontano da Spelle (1), benchè, per lo essere egli stato gran tempo ai servigj dei Re d'Aragona, sia creduto Napoletano. Questi molto l'accrebbe nel suo tempo, e le diede fama, e riputazione, tantochè finalmente dopo, o insieme coll'Accademia prima di Cosimo, e poi di Lorenzo de' Medici, a cui non pure le lettere così Greche, come Latine, ma eziandio tutte l'arti, e discipline liberali infinitamente debbono, nacquero il Bembo, e il Sadoletto, e alcuni altri, i quali nella mia età e co' versi, e colle prose a quella altezza la condussero che poco le mancava a pervenire al suo colmo, e, come ella avea quelle degli altri trapassato, così alla perfezione del secolo di Marco Tullio arrivare. Nè mancano oggi di coloro, i quali con molta lode sua, e non picciola utilità nostra, brigano, e s'affaticano di condurlavi.

---

(1) Niccolò Toppi nella Bibliot. Napuletana il dice della terra di Correto nell' Umbria.

V. Il medesimo della Latina dire si potrebbe, perciocchè ancora essa fu quasi una medesima corruzione, anzi generazione, dalla Greca, e da altre lingue.

C. Quando vi si concedesse cotesto, si potrebbe rispondere, che la lingua Greca, e l'altre non erano barbare, come quella de' Goti, e de' Longobardi, oltrachè i Greci non vinsero, e spogliarono i Romani dell' Imperio, ma furon vinti, e spogliati da loro; onde Roma non ne perdè la maggioranza, come al tempo di questa nuova lingua, anzi l'acquistò.

V. Per rispondervi capopiè, gran danno veramente fu per l'Italia, che il Dominio, e l'Imperio de' Romani si perdesse; ma avendo egli avuto qualche volta principio, doveva ancora avere necessariamente fine, quando che fosse. Il fine che li poteva venire in altri tempi, e modi, piacque a' cieli che venisse allora, e in quello; e anco, se volemo considerare le cagioni propinque, sene furono cagione essi medesimi coll' ambizione, e discordia loro; e se la lingua Greca non è barbara, chè dell' altre non voglio affermare, come una cosa buona non produce sempre cose buone, così non sempre le triste, cose triste producono; e chi non sa, che si trovano molte cose, le quali sole, e da se sono cattivissime, e mescolate con altre divengono non buone, ma ottime? la teriaca, che noi chiamiamo *utriaca*, la quale è sì presente, e potente antidoto,

non è ella composta di serpi, e altre cose velenosissime? e anche la lingua de' Goti, onde si cominciò a corrompere la Latina, e generarsi la nostra, non fu tanto barbara, quanto per avventura credono alcuni, posciachè Ovidio, il quale fu confinato, e morì tra' Geti, che poi furono chiamati Goti, o Gotti, vi compose dentro (come testimonia egli medesimo) quattro libri delle lodi d'Augusto; e molti di quei Re Goti, e Longobardi furono uomini non solo nell'arme, che di questo non ha dubbio nessuno, ma ancora ne' governi politici, eccellentissimi, come Teodorico. Ma, se io v' ho a dire il vero, queste non sono cose essenziali, e chiunche si crede provare con argomenti estrinseci la verità delle cose, è in quel medesimo errore che i Gentili, i quali volendo provare (secondochè racconta (1) Aristotile) che i loro Dii erano, argomentavano così: I mortali edificano tempj, e fanno sacrifizio agli Iddii; dunque gl' Iddii sono. Sappiate, Messer Cesare mio, che chi volesse stare in su queste beccatelle, e andar dietro a tutto quello che dire si potrebbe, non finirebbe mai, e saria peggio che quella canzone dell' uccellino; perchè si potrebbono addurre infinite ragioni le quali, se non fossino, parrebbono a proposito, e se non avessero l'essenza, arebbono almeno l'apparenza della verità.

(1) Vedi Arist. nel lib. 1. del Cielo cap. 3.

C. Dunque a chi volesse sofisticare, non mancherebbe mai nè che proporre, nè che rispondere?

V. Non mai in eterno; e non crediate che sia nuova questa maladizione, perchè è antichissima. Considerate in quanti luoghi, e con quali parole gli beffano tante volte, e riprendono così Platone (1), come Aristotile (2), mostrando evidentemente non solo di quanta vergogna siano alle lettere, ma eziandio di quanto danno al mondo; e con tutto ciò sempre sene trovarono.

C. Io aggiugnerò questa volta da me, secondo l'usanza vostra, e sempre sene troveranno, posciachè nell'Universo debbono sempre, e necessariamente tutte le cose trovarsi.

V. Tutte quelle, delle quali egli è capevole, e che conferiscono, cioè giovano, o al mantenimento, o alla perfezione sua. Ma conchiudendo oggimai diciamo, la lingua nostra Volgare essere lingua nuova da se, e non la Latina antica guasta, e corrotta, e doversi chiamare non corruzione, ma (come s'è dimostrato) generazione.

---

(1) Platone nel Sofista, e altrove.
(2) Arist. negli Elenchi lib. 1. cap. 2.

C. DI QUANTI LINGUAGGI, E DI QUALI SIA COMPOSTA LA LINGUA VOLGARE.

Quesito settimo.

V. Io so, e se io nol so, io penso di saperlo, qual cagione v'abbia mosso a dovermi fare questa dimanda; alla quale non mi pare di potervi rispondere, se io prima alcune cose non vi dichiaro. Dovete dunque sapere che ogni parlare consiste, come testimonia Quintiliano (1), in quattro cose, in ragione, in vetustà, ovvero antichità, in autorità, e in consuetudine, ovvero uso; ma al presente non accade che io se non della prima di queste quattro favelli, cioè della ragione. E perchè la ragione delle lingue vien loro massimamente dall'analogia, e talvolta dall'etimologia, bisogna che io che cosa è propriamente etimologia, e che analogia vi dichiari: e questo non mi

---

(1) Quintil. Instit. Orat. l. 9. cap. 3. *Verum schemata* λέξεως *duorum sunt generum; alterum loquendi rationem vocant, alterum, quod collocationem, maximè exquisitum est, ec. Prius fit iisdem generibus quibus vitia. Esset enim omne schema vitium, si non peteretur, sed accideret. Verum auctoritate, vetustate, consuetudine plerumque defenditur; saepe etiam ratione quadam.*

par di poter fare nè convenevolmente, nè a bastanza, se io non piglio un principio universale, e dico: Che tutte le cose che sono sotto il Cielo, o naturali, o artifiziali che elle sieno, sono composte di tutte e quattro queste cagioni; materiale, formale, efficiente, e finale, perchè l'esemplare, e l'instrumentale, le quali poneva Platone (1), si comprendono sotto l'efficiente. La cagione materiale d'alcuna cosa è quella materia, della quale ella si fa, come il marmo, o il bronzo a una statua; la formale è quella che le dà la forma, cioè la fa essere quello che ella è, perchè altramente non sarebbe più mortale, che divina, nè più Giove, o Mercurio, che Pallade, o Giunone; l'efficiente è colui che la fa, cioè lo scultore; la finale è quello che muove l'efficiente a farla, o onore, o guadagno, o altro che ella sia; e questa è nobilissima di tutte l'altre. E le cose le quali non sono veramente composte di materia, e di forma, si dicono esser composte di cose proporzionali, e equivalenti alla forma, che è la principale, e alla materia, la quale è la men degna: anzi è tanto nobile la forma, che il tutto, che è composto della forma, e della materia, è men degno, che la forma sola. Stando queste cose così, dico che tutte le dizioni, ovvero parole di tutte le

(1) Platone nel Timeo.

lingue sono composte ancora esse, e si possono considerare in elle queste quattro cagioni; la materiale sono le note, come dicono alcuni, cioè le lettere colle quali sono scritte, e notate; la formale è il significato loro; l' efficiente è colui che le trovò, o formò primieramente; ma perchè le più volte gl' inventori, o formatori delle parole sono incerti, non sappiendo chi fosse il primo a trovarle, o formarle, si piglia in luogo dell' efficiente l' origine loro, cioè da che cosa, o per qual cagione fosseno così chiamate, o da qual lingua si pigliassero; la finale è, come s' è tante volte detto, sprimere, e mandar fuori i concetti dell' intelletto.

C. Deh datemene un esempio.

V. Chi considerasse in alcun nome, verbigrazia, in questa voce *pianeta* le lettere colle quali ella è scritta, considererebbe la cagione materiale, cioè la sua materia; chi, quello che ella significa, la sua forma; chi, l' origine sua, cioè da cui fosse trovata, o perchè così chiamata, o da qual lingua fosse stata presa, considererebbe l' efficiente; chi, a che fine fu trovata, la finale. Ora quando si considera la cagione materiale, cioè perchè si dica più *il pianeta* in genere masculino, che *la pianeta* in femminino, come dissero alcuni antichi, e si va agguagliandola, e comparandola, mediante alcuna similitudine, o proporzione, dicendo, esempigrazia, perchè si dice ancora nel

medesimo modo *il poeta*, *il profeta*, e altri così fatti nomi, questo è chiamato da' Latini con nome Greco *Analogia*, cioè proporzione: come chi dimandasse, perchè si dice *amare* della prima congiugazione, e non *amere* della seconda, o d'altre congiugazioni, e se gli rispondesse, perchè cotale verbo va, e si declina, come *cantare*, *saltare*, *notare*, e altri di questa maniera, che sono della prima congiugazione, o veramente, perchè questo verbo viene dal Latino, e i Latini faccendolo della prima congiugazione, dicevano così, cioè *amare*, e non *amere*. Ma chi considerasse la forma, cioè la significazione, dimandasse, perchè *pianeta* significa ciascuna di quelle sette stelle che così sono chiamate, e segli rispondesse da un Toscano, perchè questo vocabolo si tolse da' Latini, i quali l'avevano preso da un nome Greco che significa *errore*, ovvero da un verbo che significa *errare*, cioè andare vagabondo, onde *pianeta* non vuol dire altro che erratico, cioè vagabondo; questo si chiama da' Latini pur con nome Greco *Etimologia*, la qual parola tradusse Cicerone (1), stando in sulla for-

(1) Cic. in Topic. *Multa etium ex notatione sumuntur; ea est autem, quum ex vi nominis argumentum elicitur, quam Graeci* ἐτυμολογίαν *vocant, idest verbum ex verbo,* veriloquium. *Nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes, genus hoc* notationem *appellamus, quia sunt verba rerum notae.*

na, e proprietà delle parole, non so quanto veramente, ora *veriloquio*, e talvolta *notazione*, e alcuni, *originazione* cioè ragione, e origine del nome; ma io, affinchè meglio m' intendiate, l' userò, come si fa, *ortografia*, cioè retta scrittura, e altre voci Greche, nella sua forma primiera, senza mutargli nome. Queste due cagioni analogia, ed etimologia, delle quali la prima è, come s' è veduto, venendo ella dalla materia, accidentale, e la seconda, venendo ella dalla forma, essenziale, furono anticamente da molti con molte ragioni approvate. Marco Terenzio Varrone, il quale fu tenuto il più dotto uomo de' Romani, ed eziandio il più eloquente, da Cicerone in fuora, ne scrisse diffusamente a Marco Tullio, come si può ancora vedere: ma io non intendo in questo luogo nè d' approvarle, nè di riprovarle; solo vi dirò che Platone perchè teneva che i nomi fossero naturali, cioè imposti per certa legge, e forza di natura, secondo le nature, e qualità loro, ne fece gran caso, e spezialmente dell' etimologia, come si può vedere nel Cratilo; il che potette per avventura cavare dagli Ebrei, i quali tanto contò tennero della scienza de' nomi, che stimarono più questa sola, che tutte l' altre scienze insieme, anzichè la propria Legge scritta, dicendo, lei essere stata data da Dio a Moisè, non perchè egli la scrivesse, come la Legge, ma perchè si rivelasse a bocca di mano in ma-

no a' più santi, e a' più vecchi, onde la chiamarono *Cabala*, mediante la quale, per forza della virtù de' nomi, e massimamente divini, si dice che operarono cose stupende, e infiniti miracoli. Ma Aristotile (1), il quale diceva che i nomi non erano dalla natura, ma a placito, cioè dall' arbitrio degli uomini, e che non voleva che i nomi, nè altra cosa alcuna, eccetto le qualità, potessero produrre veruna operazione, se ne rideva.

C. Quale avete voi per migliore, e per più vera oppenione?

V. Domin, che voi crediate che io voglia entrare tra Platone, e Aristotile! Sappiate, che dove sì gran discepolo discorda da sì gran maestro, bisogna altro che parole a concordargli, o a trovarne la verità.

C. Io ho pure inteso dire più volte, e da uomini di profonda dottrina, che le discordie loro non consistono nelle sentenze, intendendo amenduni una cosa medesima, ma nelle parole, favellandole in diversi modi; e che il Pico scrisse, o aveva in animo di volere scrivere un' opera, e concordargli insieme, come si dice che fece già Boezio.

V. Io son d' oppenione, che in alcune cose si potrebbono talvolta concordare, ma in alcune altre non mai; benchè questa

---

(1) Arist. nel l. 1. dell' Interp. cap. 2.

non è materia nostra, però è bene trapassarla.

C. Io ricorrerò a quello che voi negare non mi potete, cioè qual sia l'oppenione vostra intorno all' etimologia.

V. Delle nostre: Io credo che, se le lingue s' avessero a far di nuovo, e non nascessero piuttosto a caso, che altramente, che Platone (1) avrebbe ragione, perchè colui che ponesse i nomi alle cose, il quale ufizio è del Dialettico, doverrebbe porgli secondo le nature, e qualità loro quanto potesse il più, come è verisimile, non che ragionevole, che ne siano stati posti molti; ma perchè la bisogna non va sempre così, io credo che Aristotile per la maggior parte dica vero; e se non vogliamo ingannare noi medesimi, l' etimologie sono spesse volte piuttosto ridicole che vere; onde Quintiliano (2), uomo di squisito giudizio, e di rara letteratura, si ride trall' altre di questa: *Cœlebs* si chiama appresso i Latini uno il qual vive senza volere pigliar moglie, e l' etimologia di questo nome si dicea da un certo Grammatico (3) essere, perchè

(1) Platone nel Cratilo.

(2) Quintil. Instit. Orat. lib. 1. cap. 10.

(3) Cajo Granio era chiamato costui, e questa sua etimologia vien seguitata da Festo, da Donato, da Prisciano, da S. Girolamo, da Beda, da Isidoro, e da Giulio Cesare Scaligero, che riprende Quintiliano d' aver deriso Cajo. V. il Vossio nel suo Etimologico alla V. *Caelebs*, che il fa derivare da κοίλιψ, *quia ei* λείπει κοίτη γαμικὴ, *deest lectus nuptialis*.

Cœlebes voleva dire quasi *Cœlites*, cioè, che coloro i quali vivono senza moglie, vivono tranquilla, e beata vita, come gli Dii.

C. Io non credo che l'etimologia di cotesto nome dispiacesse oggi tanto a qualcuno, e gli paresse così falsa, quanto ella fece nel suo tempo a Quintiliano.

V. Voi sete troppo malizioso, e non ripigliate le cose a buon senso; basta, che delle etimologie antiche, o volete Greche, o volete Latine, ne sono molte forse meno vere (1), e più degne di riso, che le moderne Toscane di maestro Antonio Carafulla, il quale mai non fu dimandato di nessuna, che egli, così pazzo come era tenuto, non rispondesse incontanente.

C. Io ho sentito ricordarlo più volte, non vi paja fatica raccontarmene una, o due.

V. Dimandato il Carafulla, perchè così

(1) Il Varchi deride lo studio dell' etimologie, perchè alcuni standovi troppo attaccati si rendevano ridicoli. Ma egli non è però tanto da deridersi, e in ciò il Castelvetro il riprende a c. 111. delle Correzioni al presente Dialogo, e molto più avrebbe ripreso chi si prese la cura di far ristampare il Calepino in Padova nel 1718. perchè dopo aver detto nella Prefazione d'averne levato via *ridicula multa et exsucca etyma*, dice che chi vuole, le può trarre *ex Vossii etymologico, talium nugarum sede*. Ma nell' Etimologico del Vossio vi è tanta erudizione, che non meritava d'esser trattato così. Di questo studio dice Quintil. lib. 1. cap. 10. *continet autem in se multam eruditionem*.

si chiamasse *la Girandola*, rispose subitamente, perchè ella gira, e arde, e dandola; e dimandato un' altra volta, onde avesse avuto il nome *la Bombarda*, rispose senza punto pensarvi sopra, perchè ella rimbomba, e arde, e dà; voglio inferire che sopra l'etimologia non si può per lo più fare fondamento, se non debole, e arenoso da' Gramatici, non altramentechè i Dialettici, quando traggono gli argomenti dall'etimologia, sono bene probabili, ma non però pruovano cosa nessuna.

C. Come può stare che una cosa sia probabile, e non provi?

V. Ogni volta che Aristotile dice, la tal ragione esser probabile, o verisimile, o Dialettica, o Logica, vuol significare che ella non è buona, nè vera ragione, perchè non prova necessariamente, come debbono fare le buone, e vere ragioni; e insomma non sono da filosofi, sebbene anco i filosofi, e Aristotile medesimo argomenta talvolta dall' etimologia, della quale mirabilmente si servono gli oratori, e più ancora i poeti; onde il Bembo, che negli Asolani indusse Gismondo a rispondere a Perottino, il quale argomentando dalla ragione della voce, cioè dalla interpretazione del nome, e brevemente dall' etimologia del vocabolo, avea detto che amore essere senza amaro non poteva, alludendo, cioè

avendo accennato (secondochè alcuni dicono) a quei versi del Petrarca (1):

Quesi è colui che 'l Mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore;

usa nondimeno cotale argomento ne' Sonetti, come quando disse:

Signor, che per giovar sei Giove detto.

E Dante, nella cui opera si ritrovano tutte le cose, disse favellando di San Domenico nel dodicesimo canto del Paradiso:

E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.

E poco di sotto favellando del padre, e della madre di lui, e alludendo all' etimologia de' nomi soggiunse:

O Padre suo veramente Felice,
O Madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpetrata val come si dice.

E come poteva egli più chiaramente mostrare, l' argomento dell' etimologia potersi

---

(1) Petr. Trionf. d'Amore cap. 1.

usare, ma non esser necessario, che quando disse (1):

Savia non fui, avvengachè Sapia
Fussi nomata, ec.?

Lasciando dunque a' giureconsulti il disputare più a lungo della forza di questo argomento, conchiudiamo, che l'etimologie, sebbene servono molte volte, e arrecano grande ornamento così agli oratori, come a' poeti, non perciò provano di necessità, e meno l'analogie, sebbene, secondo loro, non solo si possono, ma si debbono formare alcune volte le voci nuove: e vi basti per ora di sapere ch' in tutte l'altre cose dee sempre prevalere, e vincere la ragione, eccettochè nelle lingue, nelle quali, quando l'uso è contrario alla ragione, o la ragione all' uso, non la ragione, ma l'uso è quello che precedere, e attendere si dee; onde Orazio non meno dottamente, che veramente, disse nella sua Poetica (2):

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi.

C. Io mi ricordo d'aver letto uno Jacopo Silvio, e un Carlo Bovillo, i quali trattan-

(1) Dant. Purg. 13.
(2) Orazio nella Poet. v. 72. secondo le migliori edizioni ha: *et jus, et norma*.

do Latinamente della lingua Franzese fanno alcune tavole, nelle quali secondo l'ordine dell' abbicci pongono molti vocaboli, i quali, per quanto dicono, essi sono dirivati parte dalla lingua Greca, parte dall' Ebraica, parte dalla Tedesca, e parte da altri linguaggi; avetegli voi veduti? e che giudicate? che si debba loro prestare fede, o no?

V. Io gli ho veduti, e letti, e oltra cotesti due, si vede medesimamente stampato un Guglielmo Postello, che fa il medesimo in un trattato, nel quale egli pone gli alfabeti di dodici lingue diverse; ma io, come confesso, che in tutte le lingue, e più nella nostra che in nessuna dell' altre, si trovano vocaboli di diversi idiomi, così niego che si debba dar piena fede a cotali autori.

C. Per qual cagione?

V. Prima perchè per una etimologia la quale sia certa, e vera, se ne ritruovano molte incerte, e false; poi, perchè coloro i quali fanno professione di trovare a ciascun nome la sua etimologia, sono bene spesso non pure agli altri etimologici, ma ancora a se stessi contrarj; oltrachè egli non si ritruova voce nessuna in veruna lingua, la quale o aggiugnendovi, o levandone, o mutandovi, o trasponendovi lettere, come fanno, non possa didursi, e dirivarsi da una qualche voce d'alcuna lingua; senza che, egli non si può veramente affermare che un vocabolo, tuttochè sia d'origine Greca,

e s' usi in Toscana, sia stato preso da' Greci. Verbigrazia, questa parola *orgoglio* (1) è posta tra quelle degli autori che avete nominati, le quali dirivano dal Greco, e nondimeno i Toscani (per quanto giudicare si può) non da' Greci la presero, ma da' Provenzali: similmente *parlare*, e *bravare*, che io dissi di sopra esser venuti di Provenza, hanno secondo cotesti medesimi autori, l' origine Greca, e contuttociò i Toscani non dalla Greca lingua, ma dalla Provenzale è verisimile, che gli pigliassero. Nè voglio che vi facciate a credere che una lingua, sebbene ha molti, non che alcuni, vocaboli d'una, o di diverse lingue, si debba chiamare di quella sola, o di tutte composta; perciocchè sono tanto pochi che non fanno numero, o sono già di maniera dimesticati quei vocaboli, che sono fatti proprj di quella lingua; per non dir nulla che i cieli, e la natura hanno in tutte le cose tanta forza, che infondono, e introducono le medesime virtù in diversi luoghi, e massimamente nelle lingue, le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a sprimere tutte le cose, le quali sono molto più che i vocaboli non sono; dunque la lingua Fiorentina, sebbene ha vocaboli, e modi di favellare di diverse lin-

(1) Anche il Castelvetro nella giunta al Bembo Particella 9. il deriva da ὀργίλος, e il Menagio da ὀργὴ nelle Origini Ital.

gue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle delle quali ella ha parole, e modi di dire; anzi avete a sapere che se una lingua avesse la maggior parte de' suoi vocaboli tutti d'un'altra lingua, e gli avesse manifestamente tolti da lei, non per questo seguirebbe che ella non fosse, e non si dovesse chiamare una lingua propria, e da se, solochè ella da alcun popolo naturalmente si favellasse; e se ciò che io dico, vero non fosse, la lingua Latina, non Latina, ma Greca sarebbe, e Greca, non Latina, chiamare si doverebbe.

C. Deh ditemi per cortesia alcuni di quei nomi, i quali voi credete, che in verità abbiano l'origine Greca.

V. Per tacere quelli della Religione, che sono molti, come *Chiesa*, *Parrocchia*, *Cherico*, *Prete*, *Canonico*, *Monaco*, *Vescovo tomba* (1), *cimitero* (2), *battezzare* (3), e altri assai, egli non è dubbio che di Greca

---

(1) Da *τύμβος*, *sepoltura*.

(2) Da *κοιμητήριον*, e questo da *κοιμάω*, *addormentare*.

(3) Da *βαπτίζω*, *lavare*, *tuffare*. Di queste due etimologie il Menagio non fa parola; ma sono certe.

origine sono *bosco* (1), *basto* (2), *canestro* (3), *cofano* (4), *letargo* (5), *matto* (6), e forse *gufo* (7), per la leggerezza sua, non essendo altro che voce, e penne, e così *spada* (8), *stradiotto* (9), *schifare* (10), *svenirsi* (11), *arrabattarsi* (12), *in un atti-*

---

(1) Da βόσκειν, *pascolare*, così crede anco l'Alessandro nella risposta all' Occhiale dello Stigliani a car' 83. il Covarruvias, Ascanio Persio, e l'Accarisio. Ma il Menagio l'origina dal Tedesco nelle Etimologie Franzesi alla V. *Bois*.

(2) Forse da βαςάζω, *portare*. Il Menagio lo deriva da *Bastum*.

(3) Credo da κάνης, νητος, *canestro*.

(4) Da κόφινος, *cofano*.

(5) Da λήθαργος.

(6) Da μάταιος, *stolto*.

(7) Da καῖφος, *leggieri*.

(8) Da σπάθη, si trova anche *spata* presso Aulo Gellio, lib. 10. cap. 25.

(9) Da ςρατιώτης, *soldato*.

(10) Da σχίζειν, Lat. *findere*. Così il Monosini nel Flos, e il Menagio nelle Origini Italiane alla V. *Schifare*.

(11) Da σβεννύεσθαι, *estinguersi*, V. il Vocabol. della Crusca alla V. *Svenirsi*.

(12) Da ῥαβάττει, del che vedi Pier Vettori nelle Var. Lez. l. 15. cap. 16. che lo spiega ampiamente.

mo (1), e molti altri, de' quali ora non mi sovviene.

C. *Malinconia*, *Filosofia*, *Astrologia*, *Geomanzia*, *Genealogia*, *Geografia*, *Etica*, *Politica*, *Fisica*, *Metafisica*, e infiniti altri non sono Greci?

V. Sono; ma, come i Latini gli tolsero dai Greci, così i Toscani gli presero dai Latini; onde, quanto alla lingua nostra, si può dire che siano piuttosto d'origine Latina, che di Greca.

C. Questo nome (2), *Oca*, detto dai Latini, *Anser*, non è ella voce Greca colla compagnia dell'articolo *ὁ χὴν*, come dice il Castelvetro (3) a carte 37. intendendo sempre da quì innanzi della prima stampa?

V. Il Silvio trall'altre mette ancora cotesta in due luoghi, e forse in tre, ma io ne dubito.

C. Perchè?

V. Perchè l'articolo Greco masculino, che noi diciamo *il*, si scrive da' Greci con *o* piccino a lor modo, e a nostro con *o* chiuso, e noi pronunziamo *oca* con *o* grande a lor modo, e a nostro con *o* aperto;

---

(1) Da *ἐν ἀτόμῳ*. Vedi Pier Vettori nello stesso luogo.

(2) Dell' Etimologia di questo nome ne parla lungamente il Menagio nell' *Origini Italiane* alla V. *Oca*, e gli autori da esso citati.

(3) Il Castelvetro rafferma ciò anche nelle *Correzioni* a questo presente Dialogo verso la fine.

oltrachè la lettera η, cioè *eta*, sebbene si pronunzia oggi per *i*, si debbe senza alcun dubbio pronunziare per *e* aperto; onde s'avrebbe a proferire non *oca* per *a*, ma *oche* per *e*; per non dir nulla, che così fatte etimologie non mi hanno ordinariamente a dare molto.

C. Lasciamole dunque stare, e venendo al primo intendimento nostro, ditemi di quante, e quali lingue voi pensate che sia principalmente composta la Volgare.

V. Di due; della Latina, e della Provenzale.

C. Io non istarò a dimandarvi in che modo della Latina? perciocchè, oltrachè le parole del Bembo (1) lo mi dichiararono, a me pare che parole da noi si favellino le quali dal Latino discese siano, come *cielo*, *terra*, *dì*, *notte*, *vita*, *morte*, *arte*, *natura*, *arme*, *libri*, *corpo*, *mani*, *piedi*, *ornare*, *portare*, *edificare*, e altri infiniti così nomi, come verbi; ma bene vi dimanderò in che modo della Provenzale?

V. Il medesimo Bembo nel medesimo libro vi può ancora in cotesto larghissimamente, e con verità satisfare, ogni volta che di leggerlo vi piacerà, e vi doverrà piacere quanto prima potrete, se vi diletta, come mostrate, di sapere in quante, e quali

(1) Bemb. Pros. lib. 1.

cose i primi Rimatori Toscani si valessero de' Trovatori Provenzali; che *Trovatori* si chiamavano Provenzalmente, anzichè quella lingua si spegnesse, i Poeti come *trovare*, poetare: ancorachè alcuni della somiglianza del suono ingannati, non *Trovatori*, ma *Trombadori* scrivono; e non solo i Rimatori, ma i Prosatori ancora di Toscana si servivano delle voci, e de' modi del favellare Provenzale, come si può vedere sì negli altri, e sì massimamente nel Boccaccio, il quale molti usa di quei vocaboli che racconta il Bembo.

C. Io vorrei così sapere quali e quanti sono quei nomi che il Bembo (1) racconta per Provenzali.

V. Mano a dirvegli: *Obliàre*, *poggiare*, *rimembrare*, *assembrare*, *badare*, *donneare*, *riparare*, o piuttosto, *ripararsi*, *gioire*, *calere*, *guiderdone*, *arnese*, *soggiorno*, *orgoglio*, *arringo*, *guisa*, *uopo*, *chere*, *cherere*, *cherire*, *caendo*, *quadrello*, *onta*, *prode*, *talento*, *tenzona*, *gaio*, *snello*, *guari*, *sovente*, *altresì*, cioè medesimamente, *dottare*, cioè temere, *dottanza*, e *dotta*, cioè paura, *a randa*, cioè appena, *bozzo* (2), cioè bastardo, *gaggio*, *landa*, *am-*

---

(1) Bemb. Pros. lib. 1. part. 8.

(2) Il Vocab. della Crusca coll' autorità d'esempli antichi, e chiarissimi interpreta la V. *Bozzo* per Quello a cui la moglie fa fallo.

miraglio, *smagare*, *drudo*, *marca*, *vengiare*, per vendicare, *giuggiare*, per giudicare, *apprecciare*, *inveggiare*, per invidiare, *scoscendere*, cioè rompere, *bieco*, *croio*, *forsennato*, *tracotanza*, *oltracotanza*, *trascotato*, cioè trascurato, *lassato*, *scevrare*, cioè sceverare, *gramare*, *oprire*, cioè aprire, *ligio*, *tanto*, o *quanto*, cioè pure un poco, *alma*, cioè anima, *fora*, cioè sarebbe, *ancidere* per uccidere, *augello* per uccello, *primiero*, cioè primo, *conquiso*, cioè conquistato, *avia*, *solia*, e *credia*, e così di tutti gli altri in luogo d'avea, solea, e credea, *ha*, cioè sono, *avea*, era, o erano, *ebbe*, fu, o furono, *io amo meglio*, cioè io voglio piuttosto. Dice ancora che i fini de' nomi amati dalla Provenza terminano in *anza*, come *pietanza*, *pesanza*, *beninanza*, *malenanza*, *allegranza*, *dilettanza*, ovvero in *enza*, come *piacenza*, *valenza*, e *fallenza*.

C. Voi m'avete toccato l'ugola; deh se ne sapete più, raccontatemene degli altri.

V. *Affanno*, e *affannare*, *angoscia*, e *angoscioso*, *avvenente*, *altrettale*, voce usata dal Boccaccio (1) nella Teseide più

(1) Il Boccaccio usò questa Voce anche nel Decamerone, Introd. 33. *I cotali son morti, e gli altrettali son per morire*. E nella Teseid. lib. 7.

E coronò di quercia Cereale, ec.
Il tempo tutto, e'l capo suo altrettale.

volte, e da altri antichi autori, che vale della medesima qualità, come *altrettanto*, della medesima quantità; benchè oggi si possa dire che ella sia piuttosto perduta, che smarrita; *assiso*, *assai*, *almeno*, *anzi*, *appresso*, cioè dopo, *allontanarsi*, *abbandonare*, *abbracciare*, *assicurare*, *balìa*, per podestà, *battaglia*, per conflitto, ovvero giornata; che oggi si dice *fatto d'arme*; *bisogna* nome, e *bisognare* verbo, *brama*, e *bramare*, *biasmo*, e *biasmare*, *battere*, *bastare*, *banco*, *bianco*, *brullo*, e *bastone*, onde bastonare: *cammino*, cioè viaggio, *coraggio* per cuore, *cortese*, e *cortesia*, benchè Dante (1) dica nel Convivio, ciò esser venuto dalle corti, e cortesia, non significare altro che uso di corte, onde nacque il verbo *corteggiare*, per seguitare le corti, e *corteseggiare*, per usar cortesia. E similmente sono nomi, e verbi Provenzali *cavaliere*, *cavalcare*, *combattere*, *cominciare*, e *cangiare*, *destriero*, *dannaggio*, *diporto*, *dirittura*, cioè giustizia, *drappi*, *danza*, e *danzare*, *desire*, e *desirare*, che si dice ancora *disio*, e *disiare*, *dimandare*, *fianchi*, per quello che i Latini dicevano *latera*, *feudo*, *folle*, *follia*,

(1) Dante nel Conviv. a c. 39. dell' ediz. di Firenze del 1723. *Cortesia, e onestade è tutt' uno, e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi, e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario; si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fa tanto a dire cortesia, quanto uso di Corti.*

onde *folleggiare*, *franco*, e *francamente*, *fino*, e *fine*, usato da quella lingua spessissime volte, come *fine amore*: *forza*, e *forzare*, *forte*, cioè assai, come disse il Petrarca (1):

Io amai sempre, e amo forte ancora.

E così finalmente *guercio* per quello che da' Latini era chiamato *strabo*: *gagliardo*, e *gagliardia*, *inverno*, *incenso* per quello che i Latini dicevano *thus*; *legnaggio* in luogo di prosapia, *lealtà*, o *leanza*, e *leale*, *lasso*, e *lassare*, *lontano*, *lagnare*, e *lusingare*, *maniera*, *montagna*, *mogliere*; *mancia*, *mattino*, *menzogna*, e *menzognere*, *martire*, *malvagio*, *membranza*, e *membrare*, *megliorare*, *mescolare*, *meraviglia*, e *meravigliare*, scritto per *e*, e non per *ai* *ma*, cioè *sed*; *mai*, cioè *unquam*; *mentre*, cioè *donec*; *paura*, *paruenza*; *perdono*; *paraggio*, *pregione*, e *pregioniero*, scritti colla lettera *e*, e non colla *i*; *piacente*, *piagnere*, *parere*, *però*, cioè *ideo*, o *quapropter*; *roba*, e *rubare*, *ricco*, *ricchezza*, o *riccore*, *rossignuolo*, che altramente si dice *lusignuolo*; *senno*, *soccorso*, *strano*, *sguardo*, e *sguardare*, *schermire*, *saper grado*, *scampare*, *tomba*, *testa*, *torto*, cioè ingiustizia, *trovare*; *toccare*, *tenzonare*,

---

(1) Petr. Son. 64.

travaglio, e *travagliare*, *trastornare*, ovvero, *frastornare*, *trapassare*, *tosto*, e *tantosto*, e molti altri, che mi sono fuggiti della memoria. I modi del favellare cavati da' Poeti Provenzali sono non pochi, come dare la preposione *in* a' gerundj che forniscono nella sillaba *do*, onde il Petrarca disse (1):

In aspettando un giorno.

E quello che i Latini dicono: *parum abfuit, quin moreretur*; dicono i Toscani Provenzalmente: *per poco non morì*; come si vede spesse volte nel Boccaccio (2), ma ora non mi sovvengono, nè è il tempo di raccontargli tutti.

C. Molto m'avete soddisfatto; ma egli in raccontando voi queste voci, mi sono nati più dubbj.

V. Quale è il primo?

C. Molte delle voci, che voi avete per Provenzali raccontate, sono poste dagli altri qual per Greca, qual per Latina, qual per Ebrea, o per di qualche altra lingua.

V. Già vi dissi di sopra, che questi etimologici bene spesso non si riscontrano

---

(1) Petr. Cant. 10.

Durò molt' anni in aspettando giorno.

(2) Bocc. Nov. 15. 4. E Nov. 79. 18. e altrove.

l'uno coll'altro. *Pantufola* (1), per quella sorta di pianelle che oggi alquanto più alte dell'altre si chiamano *mule*, diriva, secondo cotestoro, dal Greco; ma altri d'altronde le derivano, come il Carafulla da piè in tu fola; e anco può essere che, avendo le cose in se diverse proprietà, questi ne consideri una, e da quella la dirivi, e quelli un'altra, e da quella voglia che detta sia; onde non è maraviglia che alcun nome in alcuna lingua abbia l'articolo del genere del maschio, e in un'altra quello della femmina, o all'opposto.

C. Il mio secondo dubbio è, perchè voi fate che i Toscani abbiano pigliate coteste voci da' Provenzali, e non i Provenzali da i Toscani; non sarebbe egli possibile che i Toscani avessero alcuna di coteste stesse voci non da' Provenzali preso, ma da quelle medesime lingue dalle quali le pigliarono i Provenzali?

V. Sarebbe, e anco che la Provenza n'avesse prese alcune dalla Toscana; ma perchè i Rimatori Provenzali furono prima de' Toscani, perciò si pensa che essi ab-

(1) Il Turnebo sopra l'Oraz. di Cic. contra Rullo deriva questa Voce da *Pedum insulae*. Altri dal Greco πᾶντό φελλὸς, o da πατεῖν φελλὸς, cioè *tutto sughero*, o *calcare il sughero*; della qual opinione fu il Budeo, il Perionio, il Tripaldo, e il Nicozio. Vedi il Menagio, il quale vuole che questa voce venga dal Tedesco *pontoffel*, ovvero *pantoffel.holtz*.

biano dato, e non ricevuto, cotali voci. Ecco Dante nostro (1) favellando di Guido Guinizelli, vostro Bolognese disse:

Quand' io udii nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci, e leggiadre.

Dove chiamandolo *Padre*, cioè maestro, e precettore suo, e degli altri suoi migliori; viene a confessare ingenuamente che egli, e eglino da lui imparato aveano.

C. Dunque sarà pur vero, che la mia lingua tenga il principato tra tutte l' altre d' Italia.

V. Guido sebbene fu da Bologna, scrisse nondimeno Provenzalmente (2), e anco, se fu, non rimase il primo, conciossiacosachè Guido Cavalcanti gli entrò innanzi: non vi ricorda che il medesimo Dante disse (3):

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e tale è nato
Che l' uno, e l' altro caccerà del nido?

---

(1) Dante, Purg. 26.

(2) Il Castelvetro a c. 101. non vuole che il Guinicelli componesse in Provenzale giammai. Ma forse in questo luogo ci è errore di stampa, e il Varchi non disse *Provenzalmente*, ma *Toscanamente*, il che confronta più con tutto il senso di questo luogo.

(3) Dante, Purg. 11.

C. Ora, che voi me l'avete rammentato, me ne ricordo. Ma in cotesto luogo profetizza Dante del Petrarca, come vogliono alcuni, che di già avea diciassette anni, o pure intende di se medesimo, come penso io?

V. Come pensate voi, perchè sebbene Dante era astrologo, egli non sapeva perciò indovinare. Ma, tornando a Guido vostro, egli stesso confessa che Arnaldo Daniello Provenzale fu miglior fabbro del parlar materno, dicendo di lui (1):

Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

C. Chi fu quello di Lemosì, se voi il sapete?

V. Io ho in un libro Provenzalmente scritto molte Vite di Poeti Provenzali, e la prima è quella di Giraldo chiamato di Bornello, che è quegli di cui favella Dante in questo luogo, e di chi intese il Petrarca, quando nella rassegna che egli fa de' Poeti Provenzali nel quarto capitolo d'Amore, scrisse (2):

E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo,

(1) Dante, Purg. 26.
(2) Petr. Trionf. d'Amor. cap. 4.

La qual vita io tradussi già in volgare Fiorentino, avendo animo di seguitare di tradurre tutte l'altre; il che poi non mi venne fatto, ancorachè sieno molto brevi, e l'ho in questo scannello che voi quì vedete.

C. Poichè elle sono sì corte, e che l'avete tanto a mano, non vi parrà fatica di recitarlami.

V. Noi uscimo troppo, e troppe volte del ragionamento nostro, pure a me non importa.

C. Egli importa bene a me, che così vengo ad imparare più, e diverse cose, però cavatela fuora, e leggetela, che siate benedetto (1).

V. *Giraldo di Bornello fu di Lemosì, della contrada, e paese di Caposduello, d'un ricco castello del Conte di Lemosi, e fu uomo di basso affare, ma letterato, e di gran senno naturale, e fu il miglior poeta che nessuno altro di quelli che erano stati innanzi a lui, e che venissero dipoi; onde fu chiamato il Maestro de' Trovatori, cioè de' Poeti, e così è ancora oggi tenuto da tutti quelli che intendono bene, e sottilmente le cose, e i componimenti d'Amo-*

---

(1) La Vita di questo Poeta, scritta dal Nostradama, è tradotta dal Crescimbeni, e posta ne' Comentarj all' Ist. della Volg. Poes. p. 1. vol. 2. dove si legge che Giraldo suddetto fu Gentiluomo, e non di basso affare, come dice il MS. del Varchi.

re. Fu forte onorato dagli uomini grandi, e valenti, e dalle gentildonne che intendevano gli ammaestramenti delle sue canzoni. La guisa, e maniera sua di vivere era così fatta: egli stava tutto il verno per le scuole, e attèndeva ad apparare lettere; e la state poi sen' andava per le Corti de' gran maestri, e menava con seco duoi cantori, i quali cantavano le canzoni che egli aveva composte. Non volle pigliar mogliera mai, e tutto quel che guadagnava, dava a' suoi parenti poveri, e alla chiesa di quella villa ov' egli era nato, la qual villa, e chiesa si chiamava, e ancora si chiama, San Gervagio.

C. Ora intendo io assai meglio la cagione la quale mosse Dante a scrivere quelle parole (1):

. . . . . . e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

E perchè il Petrarca, il quale, secondochè voi dite, si servì anch' egli de' Poeti Provenzali in molte cose, non solo scrisse ne' Trionfi (2):

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor, ch' alla sua Terra
Fa ancora onor con dir pulito, e bello;

(1) Dante Purg. 26.
(2) Petr. Trionf. d'Amore cap. 4.

na, che vuol dire, *salva ti priego*, e *Sabaoth*, cioè *esercito* (1), tutte e tre usate da Dante, e così *Ammenne*, e alcune altre sono Ebraiche, non rimase nella nostra lingua dagli Aramei, ma venutevi, mediante la religione della Scrittura Sacra; e come di questo non ho dubbio, così mi pare esser certo che, *mezzo*, *nodo*, *annodo*, *assillo*, *carbone*, *finestra*, *cateratte*, *caverne*, *garrire* per isgridare, e alcune altre che pongono per Ebree, ovvero Aramee, siano manifestamente Latine.

C. E alle ragioni allegate da loro che rispondete?

V. Voi vorreste cavarmi di bocca qual cosa, ma egli non vi riuscirà; dico che non mi pajono buone.

C. State fermo: Messer Annibale nella prima Stanza del suo Comento sopra la sua Canzone dice queste proprie parole: *Ed oltre di questo, come a cosa segnata del tuo sacro nome: alludendo all' Etimologia Ebrea di questo vocabolo Farnese; nella qual lingua dicono che significa Giglio.* Ecco che, per l'autorità del vostro Caro, l'etimologie vagliono, e le parole Toscane discendono dall' Ebree.

V. Prima che io vi risponda, dovete sapere che Messer Lodovico a carte 76. ri-

---

(1) Anzi *eserciti*, avendo la terminazione del numero del più.

prende il Caro, dicendo che *Pharnes* (1), che così lo scrive esso, non è vocabolo Ebreo, nè significa in lingua alcuna *Giglio*, ma che in lingua Assiriana, o Caldaica significa *Pastore* (2)..

C. Io sapeva benissimo che il Castelvetro lo riprendea, ma non so già come lo potrete difender voi.

V. Non v'ho io detto tante volte che l'intendimento mio è difendere il Caro nelle cose sue proprie, cioè nella Canzone, non nel Comento, il quale non è suo?

C. Che ne sapete voi? Egli è pure stampato sotto 'l suo nome.

V. Io lo so da Messere Annibale proprio, il quale non ho per uomo che dicesse di non aver fatto quello che egli fatto avesse; e chi lo stampò sotto il suo nome, chiunche si fosse, fece errore, e meriteria piuttosto gastigo, che biasimo. Dico ancora, quando bene quel Comento fosse stato mille volte d'Annibale, posciachè egli nella sua Apologia dice così chiaramente che egli non

---

(1) La voce Ebrea *Scioscian*, che significa *Rosa*, pure talvola si interpreta per *Giglio*, forse da *scesce sei*, quasi di sei foglie. Così dove la Vulgata nella Cantica cap. 2. v. 1. e 2. ha: *Ego flos campi*, *et lilium convallium*, 2. *sicut lilium inter spinas*, il testo Ebreo si serve di questa voce. Usano anco la voce *Havazelet*, che si legge in Isaia cap. 35. v. 1. che la Vulgata pur traduce *lilium*; ma non mai la voce *Pharnes* ha nella lingua Ebrea cotal significato.

(2) *Parnas* significa *Massajo*, *Provveditore*, presso gli Ebrei.

è suo, che doveva bastar al Castelvetro, perchè quel Comento è o suo, o no; se non è suo (come io credo), non doveva il Castelvetro volerglicle attribuire a ogni modo contra la verità, e la voglia sua: se è suo (il che non credo), qual maggior vittoria poteva avere il Castelvetro, che sentire l'avversario suo ridirsi, e mentire se medesimo?

C. Sì, se gli altri l'avessero saputo.

V. La verità ha tanta forza, che a lungo andare non può celarsi; poi a Messer Lodovico doveva bastare di saperlo egli; che a cor gentile, e generoso basta ben tanto, non sapete voi che se un soldato dice a un altro: Tu hai detto che io son traditore; e colui nieghi d'averlo detto, che sopra tal querela, o detto, o non detto che l'abbia, non può combattersi? Oltrachè a me pare che chi n'avesse voglia, e non avesse altra faccenda, potrebbe così agevolmente quel Comento difendere, come la Canzone.

C. Così ho sentito dire da altri; ma difendetelo un poco voi da quelle due cose nelle quali lo riprende il Castelvetro, cioè che *Pharnes* non sia Ebreo, e non significhi *Giglio*.

V. Io ho detto chi n'avesse voglia, e non avesse altro che fare; io per me non ne ho voglia, e ho dell'altre occupazioni. Ma non vedete voi medesimo da voi stesso, che il comentatore di quella canzone non afferma nessuna di quelle due cose, ma dice,

dicono, e chi dice, *dicono*, non vuole che si creda a se, ma si rimette alla verità, e a coloro che sanno, o possono sapere, mediante la cognizione di cotale lingua, se quello che egli dice, è vero, o no?

C. Io conosco che voi dite bene, ma perchè il Castelvetro dice che ancora nella canzone s' accenna cotale etimologia, credete voi in verità, che *Pharnes* significhi *Giglio* in alcuna lingua?

V. Io non vo' dire quello che io non so, avendo di sopra detto di credere che tutte le parole in alcuna lingua possano significare alcuna cosa; credo bene che *Pharnes* significhi *Pastore*, per l'autorità addotta dal Castelvetro del Maestro Giacob; non credo già che voi crediate che Messer Annibale creda che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse di Giudea; ma i poeti si servono d' ogni cosa, e dovunche possono, vanno scherzando, e tirando acqua al lor mulino; ma considerate un poco, che leggiere cose sono queste, e se vi pare che meritino d'esser tanto, e così sottilmente considerate, quasichè portino il pregio: io son certo che Messer Annibale senza farne parola confesserebbe, anzi ha di già confessato, che non intende la lingua nè Assiriana, nè Caldaica, e perciò di questo non solo non vorrebbe contendere col Castelvetro, ma gli cederebbe, quanto dicesse.

C. Dunque Messere Annibale in questo si chiamerebbe vinto dal Castelvetro?

V. Chiamerebbesi, perchè no? e anche per avventura gli direbbe, come dicono i fanciulli in Firenze: Abbimi un calcio. Ma entriamo a ragionare di cose, che se non altro sopportino almeno la spesa.

C. Qual tenete voi che sia il verbo principale, cioè la basa, e il fondamento della lingua Fiorentina?

V. La lingua Fiorentina o per essere ella stata l'ultima, cioè dopo l'Ebrea, la Greca, e la Latina, o per grazia, e favore de' cieli, non solo ha parole (come s'è detto), ma alcuni modi, e maniere di favellare le quali si convengono, e si confanno colle maniere, e modi di favellare di tutte e tre le lingue sopraddette; ma ancora una certa peculiare, o speziale, o particolare proprietà, come hanno tutte l'altre lingue, la quale è quella che io dico non potersi imparare, se non da coloro che son nati, e allevati da piccioli in Firenze; e vi dirò più oltre che questa proprietà natía è tale che non solo ogni città, ogni castello, ogni borgo; il qual *borgo* (1) è parola de' Tedeschi; e ogni villa l'ha diversa l'una dall'altra, ma ancora ogni contrada, anzi ogni casa, e mi fareste dire, ciascuno uomo; sicchè quando io ho detto, o dirò, che la lingua Fiorentina è propriamente quella che si favella dentro le mura

(1) V. il Menagio alla V. *Borgo* nelle Origini Italiane, che ne parla diffusamente, ed eruditamente.

di Firenze, non vi mettendo, non che altro, i sobborghi, non vi paja che io la ristringa troppo.

C. A me pare infin da ora, stando le cose come voi dite, che piuttosto l'allarghiate; che ben so che in Bologna, mia carissima, e onoratissima patria, si favellava di due linguaggi, per tacere dell'altre nelle quali si favellava di più di tre.

V. Ben dite; ma dovete ancora sapere che nessuna arte, e nessuna scienza considera i particolari, perciocchè essendo infiniti, non si possono sapere: e certe minuzie parte non possiamo, e parte non dobbiamo curare; e anche il proverbio dice, che chi tutto vuole nulla ha; bastavi che quella proprietà naturale di coloro che nascono in Firenze, o ne' suoi contorni, ha forza maravigliosa, e si potrebbe chiamare la basa propria, e il fondamento particolare della lingua di Firenze, intendendo della lingua semplice, cioè di quella che si favella, o favellava naturalmente; perchè la lingua nobile di Firenze, cioè quella che si scriveva, o si scrive, aveva, ed ha, per basa, e fondamento, oltre la proprietà detta, molte parole, e modi di favellare non pur Latini, ma Provenzali, e ancora d'altre lingue, ma in ispezialità della Greca, e dell'Ebraica.

C. Raccontatemene, vi prego, qualcuna.

V. La lingua Volgare ha gli articoli, i quali non ha la Latina, ma sibbene la Gre-

ca, i quali articoli sono di grandissima importanza, e apparare non si possono, se non nelle culle, o da coloro che nelle zane, cioè nelle cune, apparati gli hanno, perchè in molte cose sono diversi dagli articoli Greci così prepositivi, come suppositivi; e in alcuni luoghi, senzachè ragione nessuna assegnare se ne possa, se non l'uso del parlare, non solo si possono, ma si debbono porre: e in alcuni altri, per lo contrario, non solo non si debbono, ma non si possono, usare; perchè dove i Greci gli mettono innanzi a tutti i nomi proprj, o masculini, o femminini che siano, i Toscani se non a' femminini non gli mettono, perchè dicono bene *la Ginevra*, e *la Maria*, ma non già *il Cesare*, o *il Benedetto*: e chi dicesse *io miro Arno*, o *Mugnone*, senza articolo, direbbe bene, ma non così chi dicesse *io miro Tevero*, o *Aniene*, cioè Teberone, le quali differenze non conoscono tutte l'orecchie.

C. Le mie sono di quelle; però arei caro mi dichiaraste questa singolare proprietà, e il modo di conoscere gli articoli, e le altre cose necessarie a bene intendere la vostra lingua.

V. Troppo lunga sarebbe, e fuora del proposito nostro cotale materia, la quale è propria del grammatico; e sebbene mi ricordo averne già trattato lungamente nell'Accademia degli Infiammati di Padova, so-

no nondimeno tanti anni, che io non me ne ricordo più.

C. Seguitate dunque quelle proprietà, le quali avevate incominciato.

V. Così i Greci, come i Latini diclinano i nomi, o sostantivi, o agghiettivi che siano, cioè gli torcono, e variano di caso in caso, altramente profferendoli nel genitivo, e altramente nel dativo, e negli altri casi; perchè il nominativo non è caso, e però tanto i Latini, quanto i Greci lo chiamavano retto, dove gli Italiani non gli diclinano, ma gli mutano solamente in quel modo che fanno gli Ebrei (1), dal singulare, chiamato il numero del meno, al plurale, chiamato il numero del più, mediante gli articoli; perchè (come sapete) dicono nel numero del meno *il Monte*, e in quello del più *i Monti*, e così di tutti gli altri.

C. E' par pure che mutino ancora gli articoli così nel numero singolare, come nel plurale; conciossiacosachè nel genitivo, chiamato il caso patrio, ovvero paterno, perchè significa ordinariamente possessione, si dice *di*, o *del*, e nel dativo *a*, o *al*, e così degli altri.

---

(1) Dalla lingua Ebrea alla Toscana vi è trall' altre questa differenza, che l' Ebrea non ha propriamente articoli, del resto, nella terminazione de' nomi, sono simili, perchè non la variano, se non passando dal numero singolare al plurale.

V. Cotesti non sono articoli, ma si chiamano segni de i casi.

C. Questa vostra lingua ha più regole, più segreti, e più ripostigli, che io non arei mai pensato; ma tirate dietro al ragionamento vostro.

V. Noi non avemo comparativi, eccettochè quattro Latini, *migliore*, *peggiore*, ovvero *piggiore*, *maggiore*, e *minore*, ma in vece de' comparativi usiamo i nomi positivi, ponendo loro dinanzi l'avverbio *più*, come, *più dotto*, *più prudente*, e *più savio*; il che fanno ancora gli Ebrei (1), e mettiamo loro dopo non il caso allativo, come facevano i Latini, ma il genitivo, a guisa de' Greci, dicendo: *I Romani furono non solamente più forti, ma eziandio più gravi di tutte l'altre nazioni*.

C. Cotesto mi pare piuttosto superlativo, che comparativo.

V. E vero, ma non già a rovescio: *I Fiorentini sono più eloquenti, che i Bergamaschi*, è comparazione, ma non può esser superlazione: ma, *i Fiorentini sono più eloquenti di tutti i Lombardi*, è superlazione, ma può essere ancora comparazio-

---

(1) Gli Ebrei usano la particella *min. Prae*, *Quam*. S. Marc. cap. 9. v. 44. *Bonum est tibi*, *claudum introire in vitam aeternam*, *quam duos pedes habentem mitti in gehennam*, cioè, *melius est*, e molti altri luoghi della Vulgata, che sono pretti Ebraismi. Si sono anche serviti per esprimere il comparativo della particella *joter*, *magis*, ma barbaramente.

ne: e quel modo di favellare, che noi usiamo tutto il dì: *Dio vi conceda quel bene che voi disiderate maggiore*, o *il maggiore*, è, se non cavato da' Greci, usato da loro; e quell' altro che noi diciamo: *questa cosa è più manifesta che mestier faccia che se ne disputi;* o come disse il Boccaccio (1): *Perciocchè egli è più giovane che per le leggi non è conceduto*, è così de' Greci, come de' Latini: è ben proprio de' Volgari il dire alcuna volta *più migliore*, o *via peggiore;* e così il dire: *io farei per te troppo maggiore cosa che questo non è*, modo usato dal Boccaccio (2) infinite volte; ancorachè i Latini usassero, *molto migliore*, e *molto peggiore*.

C. La lingua Volgare ha ella superlativi?

V. Hagli; e gli usa variamente in quel modo che facevano così i Greci, come i Latini, perciocchè alcuna volta si pone il superlativo senza nessuno caso dopo se, come *il tale è dottissimo*, alcuna volta colla proposizione *tra*; come *tra*, ovvero *fra tutte le donne la tale è bellissima*, e alcuna con, *oltra*, come il Boccaccio (3): *Fiorenza oltra ogni città bellissima*, e talvolta, *senza*

---

(1) Bocc. Nov. 13. 10.

(2) Bocc. Nov. 15. 24. *Presa una pietra, con troppi maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta*.

(3) Bocc. Introd. num. 5. *Nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica, bellissima*.

modo, o *fuori di misura*, come si truova spesse volte nel Boccaccio (1), il quale disse ancora (2): *E per virtù molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo*. E come Cicerone mostrò che il comparativo posto dopo il superlativo era di maggior forza, dicendo: *Scito, te mihi esse carissimum, sed multo fore cariorem*, così disse il Boccaccio (3) a quel ragguaglio: *Pietro lietissimo, e l'Agnolella più*. E ben proprio de' Toscani porre dopo il superlativo un positivo, come usa assaissime volte il Boccaccio, dicendo (4): *bellissima, e vaga, santissima, e buona*, e altri tali senza novero: e quello che i Latini non dicono, o radissime volte, disse il Boccaccio: *E oltra ciò sii ottimo parlatore*. E tuttochè ora non mi sovvengano esempj d'autori approvati, nondimeno s' usa oggi di dire alla guisa de' Greci, e de' Latini: *Il tale è dottissimo di tutti gli eloquenti, e eloquentissimo di tutti i dotti*.

C. Voi usaste di sopra il superlativo, ponendogli innanzi l'avverbio *molto*, e io in-

---

(1) Bocc. Nov. 28. 3. *Ferondo, uomo materiale, e grosso senza modo*, cioè materialissimo, e grossissimo. E Nov. 17. 43. *Dolente fuor di misura, senza alcuno indugio, ciò che il Re di Cappadocia domandava, fece*, cioè dolentissimo.

(2) Bocc. Nov. 49. 2.

(3) Bocc. Nov. 43. 21.

(4) Bocc. Nov. 3. 5. *Era uno anello bellissimo e prezioso*.

tesi già ch' avendo voi scritto: *Al molto Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca*, ne fuste ripreso, e molti si fecero beffe de' fatti vostri; fu egli vero?

V. Verissimo.

C. Avevano ragione, o torto?

V. Questo è un dimandar l' oste se egli ha buon vino. Volete voi che io faccia come i giudici di Padova, i quali per parer savj davano contra se stessi?

C. Egli ve ne fu ancora uno il quale, udite ambe le parti separatamente, e parendogli che ciascuna di loro avesse ragione, tenendosi beffato da loro, diceva sgridandogli: » Levatemivi dinanzi, perchè avete ragione tutti e due, e volete le beffe di me «; sicchè dichiaratevi.

V. Quella locuzione non solamente è assai buona, ma eziandio molto ottima, cioè ottimissima, come si dice alcuna volta, perchè non solamente i Greci, e i Latini spessissime volte l' usavano, per l' esempio de' quali non sarebbe disdetto l' usarla a noi, ma Giovanni Villani, e tutti gli altri Toscani antichi ne sono pieni, come vi posso mostrare in una lettera scritta in quei tempi da me a questo effetto, e però di questo non dirò altro. Dirò bene che i Toscani, in vece del superlativo, si servono molte volte a guisa degli Ebrei, i quali mancano de' superlativi, come fanno ancora i Franzesi, del positivo raddoppiato, dicendo: *il tale è dotto dotto*, cioè dottissimo,

va tosto tosto, o *pian piano*, cioè tostissimo, o pianissimamente (1); benchè i Franzesi, come alcuna volta i Greci, come si vede nel soprannome *Trimegisto*, triplicano, cioè pongono, l' avverbio *tre volte*, dicendo in vece di dire, *al grandissimo*, *al tre volte grande*. Si scontrano ancora (2) i Toscani cogli Ebrei in questo, che non hanno seguendo la natura, più che due generi, cioè quello del maschio, e quello della femmina, dove così i Greci, come i Latini hanno ancora il neutro, cioè un genere il quale non è nè maschio, nè femmina.

---

(1) Tra l'eccezioni non si dovea tacere che gli Ebrei esprimono il superlativo in molti altri modi, cioè con aggiugnervi il nome d'Iddio nel secondo caso, come *Montes Dei*, cioè *monti altissimi*; e Salm. 79. v. 11. *cedros Dei*, cioè *cedri altissimi*; o col ripetere lo stesso nome, ma nel secondo caso, e nel numero del più, come: *Vanitas vanitatum*, cioè le più grandi vanità; *Cantica canticorum*, *Coeli coelorum*; i più eccellenti Cantici, i più elevati Cieli; e col porre due sinonimi, l'uno in caso retto, e l'altro nel secondo caso, come *iniquitas peccati*, cioè la massima iniquità.

(2) Il Marchese Maffei nel *Ragionamento degl' Itali Primitivi*, stampato dietro all' Istoria Diplomatica insieme colla lettera di S. Gio. Grisostomo a Cesario, e cogli Atti di alcuni Santi Martiri, crede che i Toscani vengano dagli Ebrei, e trall' altre conghietture porta questa, dicendo che la lingua Toscana *in molte cose devia da i modi della Latina, e della Greca, e si conforma all' Ebraica, onde pare potersi sospettare le provenissero dal genio dell' Etrusca poco dall' Ebraica diversa*; ma questa osservazione fatta anche dal Giambullari non sussiste, perchè la lingua Toscana nacque dopo che era del tutto spenta l' Etrusca, e ciò da molte centinaja d' anni, nè di essa si sapeva più nulla.

C. Come, non avete voi 'l neutro? Non dite voi, *che è quello*, cioè che cosa è quella; e *tieni a mente quello che io ti dico*, cioè questa cosa, e altri somiglianti?

V. Abbiamogli; ma basta, che gli articoli nostri non sono se non masculini, e femminini, dove i Greci hanno ancora il neutro; e i Latini (1), perchè mancano d'articolo, si servono in quella vece del pronome dimostrativo *hoc*, diverso da *hic* masculino, e da *haec* femminino, come τὸ Greco da ὁ, e da ἡ. Manca ancora la lingua nostra de' supini, come fanno i Greci, e gli Ebrei, ma si serve in quello scambio, come essi fanno, degl' infiniti, perchè dove i Latini dicono *eo emptum*, i Toscani dicono, come i Greci, e gli Ebrei, *io vo a comperare*; e così di tutti gli altri.

C. Cotesti sono i supini in *um*, che significano azione; ma che dite voi di quelli che finiscono in *u*, i quali significano passione?

V. Il medesimo; perchè quello che i Latini dicono, *mirabile visu*, o *difficile dictu*, i Toscani dicono *maraviglioso a vedere*, o *malagevole a dirsi*, o come disse il Boccaccio (2), *gravi a comportare*.

---

(1) La lingua Latina non ha articoli, nè gli scrittori Latini si sono serviti di *Hic*, *haec*, *hoc* per articoli, ma è una invenzione sciocca de' Gramatici.

(2) Il Bocc. nel Proemio del Decam. disse: *Forti a sostenere*. E Novel. 97. 7. *Essendomi oltre modo grave a comportare*.

C. dove, o perchè, avete voi lasciato i gerundj?

V. I Greci, e gli Ebrei non hanno gerundj, e i Toscani n' hanno solamente uno, cioè quello che fornisce nella sillaba *do*, del quale si servono molto più, e più leggiadramente, che non fanno i Latini del loro, perchè non solo l'usano in voce attiva, e passiva, e colla preposizione *in*, e senza, come i Latini, ma ancora in questa guisa: *egli mi mandò dicendo, colui lo mandò pregando*, ovvero *minacciando*, e in altri cotali leggiadrissimi modi: e di più se ne servono in luogo del participio attivo, o neutro del tempo presente, o preterito imperfetto, come: *egli lo trovò dormendo*, cioè mentre che dormiva: *io mi feci male ruzzando*, cioè mentre scherzava, e altri infiniti.

C. E del gerundio in *dum* come fanno?

V. Servonsi in quello scambio del verbo, perchè dove i Latini, e i Greci ancora, ma avverbialmente, dicono *legendum est*; o *eundum est*, i Volgari dicono: *s' ha a leggere*, o *andare*, e quello che i Latini dicono, *eo ad cœnandum*, i Toscani dicono, come i Greci, *io vo a cenare*. Usa ancora la lingua Italiana concordare il numero singulare col numero plurale, come fanno gli Ebrei, e i Greci ancora, e massimamente gli Ateniesi, all' idioma de' quali è simigliante la lingua nostra, come la Latina all' Eolica.

C. Gli Ateniesi, per quanto mi par ricordare, fanno ciò solamente ne' nomi neutri, e voi non avendo nomi neutri, non so come possiate far questo a imitazione degli Ateniesi.

V. Quello che voi dite, è vero negli oratori, ma i poeti l' usano ancora ne' nomi che neutri non sono. In qualunche modo, a noi non dà noja, perchè il Boccaccio disse: *Già è molti anni.* (forse seguendo Dante) in luogo *di sono;* e *parmi mille anni*, e *le parve mille anni;* e il Petrarca disse (1):

Per bene star si scende molte miglia.

E in Firenze si dice a ogn' ora: *e' non è ancora venti ore*, in luogo di *sono*.

C. Io aveva sentito biasimare cotesti luoghi, come scorretti, o barbari, perchè non s' usavano nella lingua Latina; come quell' altro che voi usate più che sovente, dimandando ad alcuno: *volete voi nulla?* perchè proferendogli niente, pare che lo beffiate; onde nacque il Sonetto di Messer Niccolò (2) Franco, che comincia:

---

(1) Petr. Canz. 22. 4.

(2) Questo è il Son. 95. di quelli di Luigi Pulci, e di Messer Matteo Franco, e non Niccolò, come per fallo di memoria dice il Varchi. Egli è indirizzato da Messer Matteo ad Alessandro di Papi degli Alessandri. Questa raccolta di Sonetti è stampata, ma è rarissima;

Tu mi dimandi sempre s' io vo' nulla,
Come desideroso di dar nulla.
Sia per sempre risposto: Io non vo' nulla;
Che non mi manca, grazia di Dio, nulla.

e tutto quello che segue.

V. Sappiate, che *nulla* nel volgar Fiorentino vuol dire alcuna volta *qual cosa*, perchè due negazioni appresso noi non affermano, come appresso i Latini, ma niegano, come appresso i Greci, e gli Ebraici; e tanto è a dire in Fiorentino: *e' non v' è nessuno*, quanto: *e' non v' è alcuno*, ovvero *persona*.

C. Io per me non direi mai a uno *datemi nulla*, quando volessi da lui qualche cosa.

V. Nè io; perchè non istarebbe bene.

C. Se *nulla* significa qual cosa, come voi dite, perchè non istà bene?

V. Io non dico che *nulla* voglia significare semplicemente *qual cosa*, ma alcuna volta; come chi dimanda, *hai tu nulla?* o *evvi nulla?* vuol dire, hai tu, o evvi qual cosa? e in tal caso il dimandato può rispondere, non avendo, o non vi essendo

---

e vien citata dal Vocabol. della Crusca sotto nome di *Libro di Sonetti*, senza nominarne gli autori, anzi come una *Raccolta di varj autori MS. di Simon Berti*, ma gli autori sono i soli due sopraddetti. E quando nella voce *Carbonata* cita un esempio di *Luig. Pulc. Rim.* è di questo medesimo libro di Sonetti, ed è il Son. 141.

iente, *nulla*, o *nonnulla*, come più gli
are. E quando il Petrarca disse (1):

Che ben può nulla, chi non può morire:

oteva dire *può nonnulla*, o *non può nul-
a*; e quando disse (2):

Nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide;

oteva dire *nulla non è al mondo*: e sap-
iate, che Fiorentinamente non si direbbe
on una negativa sola: *io ne farò nulla*,
a con due: *io non ne farò nulla*: e *io
on ho a far nulla*, cioè cosa del mondo,
on esso teco. E se alcuno volendo signi-
icare d' essere scioperato, dicesse: *io ho
he far nulla*, in luogo di dire: *io non ho
he far nulla*, o veramente, *covelle*, sa-
ebbe in Firenze o non inteso, o uccellato.

C. E da chi s' hanno a imparare così mi-
ute, e sottili differenze, e nondimeno ne-
essarie?

V. Da' legnajuoli, se non volete da' seta-
aoli, o lanajuoli di Firenze; e vi sono di
uelle che niuno può insegnarle, se non
n lungo uso, e una continua pratica, per-
hè o non vi sono regole, o non vi si so-
o trovate ancora.

---

(1) Petr. Son. 119.
(2) Petr. Canz. 4 7.

C. Ditene uno esempio.

V. Perchè si scrive il numero plurale di questo nome, *cieco*, aspirato, cioè colla letterá *h*, e il plurale di questo nome *Greco*, si scrive tenue, cioè senza aspirazione?

C. Io per me non so, se si debba profferire *Greci* senza aspirazione, o veramente *Grechi* con ella.

V. *Greci* senza essa.

C. Per qual ragione?

V. Perchè in Firenze è una via, la quale si chiama da tutti il (1) *Borgo de' Greci* senza *h*, non de' *Greci* coll' *h*.

C. E non avete alcuna ragione migliore di cotesta?

V. Nessuna altra, non che migliore, ma sappiate che niuna può essere migliore di questa.

C. O perchè?

V. Perchè le lingue consistono (come s'è detto) nell'uso di chi le favella.

C. O se in Firenze si cominciasse a dire il contrario, non *Greci*, ma *Grechi*, come anderebbe la bisogna?

V. Arebbesi a dir *Grechi*, e non *Greci*, e massimamente nel favellare, che nello scrivere sarebbe per avventura un'altra faccen-

(1) Questa contrada è nominata dal Bocc. nella Nov. 60. 18. e da Gio. Vill. lib. 4. cap. 12., il quale dice che quivi erano le case appartenenti alla famiglia de' Greci, fino da quei tempi spenta in Firenze.

da, e spezialmente se ne'libri antichi si trovasse cotal nome scritto senza la lettera *h*, onde si potesse manifestamente conoscere il favellare di quei tempi averlo pronunziato senza aspirazione.

C. E se i Lucchesi, e i Pisani, e alcune altre città pronunziassero *Grechi*, e non *Greci*, a chi sarebbe a credere, o a' Fiorentini soli, o a tante altre città così di Toscana, come fuori?

V. A' Fiorentini; presupposto esser vero quello che niuno niega, cioè, la lingua Fiorentina esser più bella di tutte l'altre Italiane.

C. E perchè questo?

V. Perchè in ogni genere debbe essere, secondochè ne insegna Aristotile, una cosa prima, e più degna, la quale sia la misura, e'l paragone di tutte le cose che sono sotto quel genere: ora, se tutti s'accordano che il volgar Fiorentino sia più degno, e più regolato di tutti gli altri, certa cosa, che a lui si debbe ricorrere. E come si potrebbe, o donde aver mai, oltra infinite altre cose, se egli si debbe profferire, e per conseguenza scrivere, *Monaci*, o *Monachi*, *Cherici*, o *Cherichi*, *Canonici*, o *Canonichi*, e altri mille, se non si ricorresse alla pronunzia Fiorentina? Ognuno pronunzia nel numero del meno: *io odo*, *tu odi*, e in quello del più, *noi udimo*, ovvero, *udiamo*, *voi udite*; ma ognuno non sa perchè l'*v* si muti in *u*; similmen-

te, ciascuno pronunzia nel singulare: *io esco, tu esci*, e nel plurale, *noi uscimo*, ovvero, *usciamo, voi uscite*, ma non ciascuno sa la cagione perchè ciò si faccia, e perchè nella terza non si dice: *udono*, ma *odono*, e non *uscono*, ma *escono*. *Buono*, quando è positivo, si scrive per *u* liquida innanzi l'*o;* ma quando è superlativo, non si può, e non si dee nè profferire, nè scrivere *buonissimo*, come fanno molti forestieri (1), ma bisogna per forza scrivere, e pronunziare *bonissimo* senza la *u* liquida. Restanci solamente gli affissi, i quali non ha nè la lingua Greca, nè la Latina, ma sì l'Ebraica, ma (per quanto posso giudicare io) non sì compiutamente, nè tanto leggiadramente, come noi. Ma perchè la materia degli affissi, quanto è bella, e necessaria a sapersi, tanto è lunga, e malagevole a insegnarsi, fia bene lasciarla andare; e tanto più, che ella a chi insegna le lingue, e non a chi tratta delle lingue, s'appartiene; onde conchiudendo dico che la lingua Volgare sebbene ha di molti vocaboli, e di molte locuzioni d'altri idiomi, è però composta principalmente della lingua Latina, e secondariamente della Provenzale.

(1) Il Vocabol. della Crusca sembra d'altra opinione, avendo accettata la V. *Buonissimo* coll' autorità del Bembo. » Nell'ultima ediz. però si trova *Bonissimo* col» l'autorità stessa, non già *Buonissimo*. »

C. Voi m'avete innamorato (come si dice), e poi vene volete andare; io non l'intendo così.

V. A voi sta il proporre; dimandate di quello che più vi aggrada, e io vi risponderò.

C. Che cosa sono affissi?

V. Affissi si chiamano certe particelle, le quali s'affigono, cioè si congiungono nel fine delle dizioni in guisa che della dizione, e di loro si fa una parola sola sotto uno accento medesimo, come *dammi*, cioè dà a me, *dillomi*, o *dilmi*, cioè dillo a me, *darotelo*, o *darolloti*, o *darolti* per sincopa, cioè te lo darò, o lo ti darò, e più volgarmente, lo darò a te; e altri di cotale maniera.

C. Quanti sono questi affissi, ovvero quelle particelle che si chiamano, o che producono gli affissi?

V. Diciotto appunto.

C. Quali sono?

V. *Mo*, *ma*; *to*, *ta*; *so*, *sa*; *la*, *le*; *li*, *lo*; *il*, *le*, *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ci*, *ne*.

C. Come si dividono queste diciotto particelle, che noi chiameremo per più brevità, e agevolezza *affissi*?

V. In due parti principalmente, perchè alcune d'esse s'affigono solamente a' nomi, e alcune solamente a' verbi.

C. Quante, e quali sono quelle che s'affigono solamente a' nomi?

V. Le prime sei, le quali si possono chiamare pronomi possessivi, cioè *mo, ma; to, ta; so, sa;* che in somma non voglion dire altro che mio, mia; tuo, tua; suo, sua.

C. In che modo s'affigono elleno?

V. Dicesi, *Fratelmo*, in vece di dire fratel mio: *Sirocchiama*, o *Mogliema*, in luogo di sirocchia mia, o moglie mia: *Fratelto*, e *Figliuolto*, in iscambio di fratel tuo, e figliuolo tuo: *Sirocchiata*, per sirocchia tua, *Signorto*, signor tuo, e *Signorso*, che disse Dante (1), cioè signor suo: *Ziesa*, che vale sua zia.

C. Direbbesi, a questo ragguaglio, *sorellama*, o *sorellata?*

V. Se la proporzione valesse, sì; ma io v'ho detto di sopra che l'analogia vale quanto ella può, e non più, e brevemente è nata dall'uso, e l'uso è il padre e il maestro, e il padrone delle lingue; e perchè in Firenze non si dice nel favellare, e gli Scrittori non hanno detto, che sappia io, nè *sorellama*, nè *sorellata*, l'analogia non ha tanta forza, che ella possa senza l'uso introdurre simili vocaboli.

C. Truovansene più di cotesti otto?

---

(1) Dant. Inf. 29.

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da Signorso.

V. A mala pena si truovano questi, perchè l'ultimo non è di città, ma di contado; è ben vero che in alcuni luoghi d'Italia si dice *matrema*, e forse *patremo*, e altri così fatti, i quali non essendo Fiorentini, e per lo più parlare di volgo, non vi conforterei a usargli.

C. Quanti, e quali sono quelli che s'affigono solamente a' verbi?

V. Tutti gli altri dodici, i quali divideremo in due parti, ne' primi sei, cioè *la*, *le*, *li*, *lo*, *il*, *le* un'altra volta, i quali chiameremo pronomi relativi; e ne' secondi sei, cioè *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, i quali chiameremo pronomi primitivi.

C. I primi sei pajono piuttosto articoli, che pronomi.

V. È vero, e così sono chiamati da alcuni, perchè anco appresso i Greci gli articoli prepositivi si pongono per li pospositivi; ma questo non importa; basta che noi c'intendiamo.

C. Dichiaratemi i primi sei o pronomi, o articoli, o prepositivi, o pospositivi che chiamare si debbiano a uno a uno.

V. La prima cosa, voi dovete sapere che questa particella *la* si trova, come tutte l'altre undici, posta in due modi, o innanzi al verbo, come *io la vidi*, o dopo il verbo, come *vidila*, cioè vidi lei. Nel primo modo non si possono chiamare veramente affissi, come quelli del secondo, ma impropriamente; ora io vi dirò che questo affisso

la, o articolo, o pronome che lo vogliate chiamare, o innanzi, o dopo il verbo che egli sia, mai non si truova se non nel genere femminino significante o lei, o quella, secondo la cosa che egli referisce, e nel numero singulare, e nell'accusativo, come *la vidi*, o *vidila*, cioè vidi lei, o quella cosa che va innanzi, ed è riferita da lui; onde il Petrarca, parlando di Madonna Laura, disse (1):

Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch'io non la conobbi, ec.

E il medesimo Petrarca nella medesima Canzone grande (2):

E se quì la memoria non m'aita,
Come suol fare, scusinla i martiri.

E altrove (3):

Della tua mente amor, che prima aprilla

La seconda particella *le*, è anch'ella sempre di genere femminile, ma si truova così nel numero del più, come in quello del meno; in quello del meno non si truova

(1) Petr. Canz. 4. 4.
(2) Petr. Canz. 4. 1.
(3) Petr. Canz. 14. 4.

in altro caso che nel dativo, o innanzi al verbo, o dopo il verbo, che ella si trovi; come *io le diedi*, ovvero, *diedile*, cioè diedi a lei, o veramente a quella cosa che è ita innanzi. Il Petrarca (1):

Anzi le dissi 'l ver pien di paura.

Il medesimo (2):

E un pensier che solo angoscia dàlle.

Dove 'l primo *le* significa *a lei*, ed è preposto al verbo, e riferisce Madonna Laura; e il secondo, posposto al verbo, significa *dà a lei*, e referisce la mente del Petrarca. Ma nel numero del più non si truova se non nell'accusativo, o innanzi, o dopo il verbo, che ella sia; come *io le vidi*, o veramente, *vidile*, intendendo di donne, o d'altre cose che precedono; onde il Boccaccio (3): *Pirro, ec. cominciò a gittar giù delle pere, e mentre le gittava*. E il Petrarca (4):

Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciàle cader come a lor parve.

---

(1) Petr. Canz. 4. 4.
(2) Petr. Canz. 4. 1.
(3) Bocc. Nov. 69. 23.
(4) Petr. Canz. 4. 6.

E Dante nel dodicesimo dell' Inferno (1):

Laonde morte prima dipartille,

cioè dipartì quelle. La terza particella *li*, o piuttosto *gli*, non si truova se non nel genere del maschio, così nel numero picciolo, come nel grande; nel numero picciolo non si trova se non nel dativo, o innanzi il verbo, o dopo, come *gli diede*, o *diedegli*, cioè diede a lui. Petrarca (2):

Però al mio parer non gli fu onore.

E altrove (3):

Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

Nel numero grande non si truova se non nell' accusativo, come *gli vidi*, o *vidigli*. Petrarca (4)

Poi ch' io gli vidi in prima.

---

(1) Dant. Inf. 5. e non 12. come notò il Castelvetro, e il verso dice:

Ch' amor di nostra vita dipartille.

(2) Petr. Son. 3.
(3) Petr. Son. 92.
(4) Petr. Canz. 20. 4.

C. E' mi par pur ricordare d'aver letto, non che sentito favellare, un modo così fatto: *io gli mostrai*, o *mostrágli*, in vece di mostrai loro.

V. Cotesto è fuori della lingua; e quando Dante disse (1):

E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, ec.

Quello *gli*, che significa *i Cristiani*, è accusativo, sebben pare che sia dativo, e ancora, quanto alla grammatica, potrebbe essere. La quarta particella *lo* è sempre di genere maschile, e non si truova nel numero maggiore, ma sempre nel minore, e quasi sempre nell'accusativo, come: *io lo vidi*, o *vidilo*, cioè vidi lui, o quello. Petrarca (2):

Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona.

E altrove (3):

Sasselo Amor, con cuì spesso ne parlo.

E Dante (4):

(1) Dant. Purg. 22.
(2) Petr. Canz. 18. 1.
(3) Petr. Canz. 45. 3.
(4) Dant. Purg. 24.

E dolcemente sì, che parli, accólo,

(1) cioè *accogli lui*, come bene fu dichiarato dal Reverendissimo Bembo, e prima da Benvenuto da Imola sopra Dante, in quello stesso luogo. Ho detto, quasi sempre, perchè si ritruova alcuna volta ancora nel dativo, come quando il Boccaccio disse (2): *D'ogni quantità che il Saladino il richiese, lo servì, e il Saladino poi interamente lo soddisfece*. Nonostantechè alcuni vogliano che ancora in questo luogo *lo* sia non dativo, ma quarto caso. La quinta particella *il* non si truova se non nel genere del maschio, nel numero del meno, e nell'accu-

(1) Il Bembo nel lib. 3. delle Prose part. LXXIII. spiega così questo passo, e il Castelvetro nelle Giunte sopra questo luogo vuole che il Bembo apprendesse questa spiegazione da Giovanni Stefano Eremita da Ferrara; e che in tal forma fosse questo verso esposto da Francesco da Buti, e da Benvenuto da Imola. Ma il Buti l'espone molto diversamente dicendo: *Sì che parli a colo, cioè con quella distinzione che è costante, nella quale è perfetta sentenzia, e puntasi con quello punto che si chiama* colo; *sicchè parlare* a colo *è parlare con perfezione di parole, e di sentenzie*. Ora si osservi, quanto uno si possa fidare delle altrui citazioni, e quanto poco oculato, per non dir altro, fosse il Castelvetro. E' ben vero che Benvenuto l'espone come il Bembo, e secondo la vera intelligenza.

(2) Bocc. Nov. 3. in fine, dove però secondo il Mannelli, e le buone stampe, si legge: *il servì, e il soddisfece*.

sativo, e quasi sempre preposta al verbo. Il Petrarca (1):

Cieco non già, ma faretrato il veggo.

E altrove (2):

Amor per sua natura il fa restio.

E quando la lettera, la quale precede *il*, è vocale, in tal caso si leva la vocale *i*, e vi si pone in quella vece l'apostrofo di sopra. Petrarca (3):

S'io 'l dissi mai, ec.

Ho detto *preposta al verbo quasi sempre*, e non assolutamente, perchè alcuni vogliono che si possa ancora posporre, come: *dissil?* cioè dissilo io; ma in cotale esempio si può dire che vi sia piuttosto la particella *lo* priva della sua vocale, che la *il*, levata la *i*. Della sesta, e ultima particella de' sei articoli, ovvero pronomi relativi, la quale è posta anco nel secondo luogo, favelleremo, parlato che arò delle sei particelle ultime, cioè *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ci*, *ne*, le quali sono, siccome i pronomi, donde elle dirivano, d'amendue i generi, cioè del

---

(1) Petr. Son. 118.
(2) Petr. Son. 6.
(3) Petr. Canz. 34. 1.

maschio, e della femmina, secondo la persona che favella, o preposte, o posposte che siano al verbo. Dico pertanto che la *mi* non si truova se non nel numero singulare, come anco la *ti*, sua compagna; e solamente in due casi nel dativo, e nell'accusativo; nel dativo significa a me, come *mi diede*, o *diedemi*. Il Petrarca (1):

Nè mi vale spronarlo, o dargli volta.

E altrove (2):

Piovommi amare lagrime dal viso.

in luogo di *piovonomi*, cioè piovono a me; onde alcuni lo scrivono colla lettera *n*, e alcuni con due *m*, come ancora *sommi accorto*, cioè mi sono accorto, nel singulare, e

Sommi i begli occhi vostri Euterpe, e Clio,

nel plurale, cioè, sono a me; il che si scrive medesimamente da alcuni per *n*, e da alcuni per due *m*. Ove è da notare, che il *mi* in *sommi accorto*, sebben'è affisso, cioè congiunto col verbo, non perciò è nè dativo, nè accusativo, nè altro caso,

(1) Petr. Son. 6.
(2) Petr. Son. 15.

onde non significa nè *a me*, nè *me*, ma è posto dopo il verbo quello che ordinariamente si suol porre dinanzi, perchè tanto è a dire *sommi accorto*, quanto *io mi sono accorto*, tempo preterito perfetto del verbo *io m'accorgo:* la qual cosa non si può bene intendere da chi non sa che i verbi nella lingua Italiana si diclinano semplicemente, cioè senza avere alcuna particella dinanzi a loro, come *io leggo*, *io scrivo*, e alcuni hanno necessariamente innanzi a se nella prima persona del singulare *mi*, nella seconda *ti*, e nella terza *si;* come *io mi dolgo, tu ti duoli, colui si duole;* e questi (1) hanno necessariamente nel plurale nella prima persona *ci*, nella seconda *vi*, e nella terza *si;* come *noi ci lagnamo*, *voi vi lagnate*, e *coloro si lagnano;* e ciascuna di queste come si pongono ordinariamente innanzi a' verbi, così, quando ad altri piace, si possono porre dopo, come *dolgomi*, *duolti*, per sincopa da *duoliti*, e *duolsi*, *lagnamoci*, *lagnatevi*, *lagnansi;* le quali cinque particelle colla *ne*, della quale si favellerà poco appresso, poste in cotali modi, sebbene sono affisse a' verbi, e vanno sotto un medesimo accento, non sono però d'alcun caso, nè significano persona nessuna, onde non si possono chiama-

(1) Questi Verbi si chiamano Neutri passivi nel Vocabol. della Crusca.

re veramente affissi. Alcuni altri verbi sono in quel mezzo, cioè possono avere, e non avere la particella *mi*, secondochè a colui che favella, o che scrive, torna meglio; perciocchè tanto viene a dire *io vivo* quanto *io mi vivo*, o veramente *vivomi*, sebbene questo ultimo ha una certa maggiore non so se forza, o vaghezza; onde il Petrarca disse (1):

Vorremi a miglior tempo essere accorto,

poteva anco dire, quanto al modo del favellare, ma non già quanto alla leggiadria:

Vorrei a miglior tempo essermi accorto.

E così quando disse (2):

Vivrommi un tempo omai, che al viver mio,

poteva dire *vivrò*, o *mi vivrò*; e quando il Bembo scrisse:

Morrommi, e tu dirai, mia fine udita,

scrivendo a Messer Bernardo Capello, poteva dire, quanto alla grammatica, *mi morrò*, o *io morrò*, ma non già quanto alla

(1) Petr. Son. 67.
(2) Petr. Son. 35.

grazia. Voglio inferire che cotali particelle in cotali modi poste non sono veramente affissi, e se pur sono non sono casi, nè significano persone, onde non mai, o radissime volte, si pone loro dinanzi il pronome significante la persona che favella; perchè si dice (1):

Stavami un giorno solo alla finestra,

e non *io stavami*, come si dice *io stava*, o *io mi stava;* come il Petrarca (2):

Io mi vivea di mia sorte contento:

e quando pure porre vi si dovesse, piuttosto si direbbe *stavami io*, che *io stavami;* onde il Petrarca (3):

Qual mi feci io, quando primier m'accorsi,

e non *qual fecimi io*. Ma per tornare donde partii, *mi* significa alcuna volta *me*, nel quarto caso, come *mi tenne*, o *tennemi*, cioè tenne me. Dante (4):

---

(1) Petr. Canz. 42. 1.

Standomi un giorno solo alla finestra;

che così scrisse il Petrarca.
(2) Petr. Son. 195.
(3) Petr. Canz. 4. 3.
(4) Dant. Inf. 3.

Fecemi la divina potestate,

cioè *fece me*; e il Petrarca (1):

. . . . . . *Fecemi*, *oimè lasso*,
D'uom, *quasi vivo*, *sbigottito sasso*.

E il medesimo (2):

Gittàmi stanco sopra l'erba un giorno (3):

cioè gittai me, benchè in questo luogo sarà per avventura migliore sposizione *mi gittai*; perchè nel significato, nel quale lo piglia quì il Petrarca, non si dice *io getto*, ma *io mi getto*, e così non sarebbe affisso, e se pur fosse, sarebbe di quelli senza caso, o persona; ma questo poco importa. Quello che voi avete a notare è, che ogni volta

---

(1) Petr. Canz. 4. 4. nell'ediz. del Rovillio del 1574. si legge:

D'un quasi vivo, *e sbigottito sasso*.

(2) Petr. Canz. 4. 6.

(3) Il Castelvetro a c. 107. delle *Correzioni* dice che nel verso del Petrarca sopra addotto: *Qual mi feci io*, è in queste, il *mi* è quarto caso, e che nè il Varchi, nè altri saprà mai dire il perchè e' non sia. Ma il Varchi il fa quarto caso soggiugnendo, *cioè gittai me*, bensì crede poi, che sia meglio esporlo per affisso, e dice qui la sua ragione, che il Castelvetro poteva aver veduto, se non si fosse posto tanto a sofisticare.

che il *mi* è veramente affisso, cioè congiunto dietro al verbo, e va sotto un medesimo accento con esso lui, i poeti mutano, quando bene loro torna, la vocale *i* in *e*, e dicono non *parmi*, ma *parme*, non *valmi*, ma *valme*, e così degli altri, come si può vedere in quel sonetto (1):

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quando Amor diemme ec.

E altrove (2):

Che scrivendo d'altrui, di me non calme,

cioè non mi cale, o non cale a me. Avete ancora da notare, che come n'avvertisce il Reverendissimo Bembo (3), egli non si può alcuna volta usare gli affissi, ancorachè altri volesse, ma è necessario che si pongano i pronomi interi, e co' loro accenti proprj; e ciò avviene ogni volta che egli si debbe rispondere segnatamente ad alcuno pronome o precedente, o sussequente, come quando il Petrarca disse (4):

---

(1) Petr. Son. 163.
(2) Petr. Canz. 39. 5.
(3) Bembo Prose lib. 3. part. XXVII.
(4) Petr. Son. 3.

Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco;

dove non poteva dire *ferirmi* affissamente, e con uno accento solo, per cagione di quel pronome *a voi*, a cui rispondere si doveva; similmente quando disse (1):

Gli occhi, e la fronte, con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna,
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano,

non poteva dire coll'affisso *mi empiè*, o *empiemmi*, come manifestamente si conosce. La particella *ti* non è differente in cosa nessuna dalla *mi*, perchè così si dice *ti die*, o *diedeti*, come *ti fece*, o *feceti*, cioè diede a te, o fece te, salvo che la *ti* da' poeti antichi non si trova mutata in *te*, come la *mi* in *me*, perchè non si dice *consolarte*, e *confortarte*, come *consolarme*, e *confortarme*; ho detto *negli antichi*, perchè ne' moderni si truova altramente; e il Bembo (2) stesso, che dà questa regola, è sì maraviglia che concedendosi il dire *onorarme*, non si conceda per l'analogia dire *onorarte*, nonostante che l'affermi per buona, usò

(1) Petr. Son. 201.
(2) Bembo Prose lib. 3. part. 27.

nondimeno il contrario, quando nel Madrigale che comincia:

Che ti val saettarmi, s'io già fore,
disse:
Amor ferendo in guisa a parte a parte,
Che loco a nuova piaga non può darte:

e nel vero *darte*, *dirte*, *farte*, e gli altri tali hanno un non so che, se non più leggiadro, meno volgare; e usando cotale locuzione il Bembo, che fu sì mondo, e schifo poeta, non so chi debba o peritarsi, o sdegnarsi d'usarla. La particella *si*, oltra l'altre molte, e diverse significazioni sue, si piglia nel proponimento nostro, cioè quando è congiunta a'verbi, in quattro modi: perchè alcuna volta non opera cosa nessuna, ed è non altramentechè se ella non vi fosse, come chi dimandasse alcuno: *che fa il tale?* e colui gli rispondesse, *vivesi;* che tanto è, quanto *vive*, perchè il verbo *vivo* è uno di quelli, il quale può mançare della particella *mi*, dicendosi nel medesimo significato appunto, *io vivo*, e *io mi vivo;* alcuna volta dimostra, quel verbo esser tale che non può stare senza essa, come: *che fa il tale? stassi*, cioè si sta; che in questo caso non basterebbe dire *sta* semplicemente; alcuna volta dà a divedere, il verbo essere passivo, e ciò tanto nel numero del meno, quanto in quello

del più, come: *il cielo si muove* (1), ovvero *muovesi:* e *le virtù si lodano*, ovvero *lodansi;* è ben vero che nel numero singulare la *si* diventa talvolta appresso i Poeti *se*, ma non già nel plurale. Il Petrarca (2):

De qua' duo' tal romor nel mondo fasse;

in vece di *fassi*. Alcuna volta significa il verbo essere impersonale, come a chi dimandasse, *che si fa?* si rispondesse, *godesi, cantasi*, e altri tali; gli esempj sono tanto spessi, così appo i prosatori, come i rimatori, che non occorre allegarne; oltrachè la *si* in nessuno di questi quattro modi è veramente affisso, perchè non riferisce nè casi, nè persone; ma quando questa *si* riferisce il pronome *se*, il quale pronome non ha nominativo, allora è veramente affisso, come chi dicesse: *se il tale si dà*,

---

(1) Negli esempli quì addotti dal Varchi la particella *si* non dà a divedere, il verbo esser passivo, ma neutro passivo. A volere che fosse passivo, ci andrebbe il nome che fa l'azione, in sesto caso; come: *Il cielo, secondo Aristotile, dall' Intelligenze si muove*; perchè quando il Petr. Son. 14. disse:

Muovesi 'l vecchierel canuto, e bianco.

quel *muovesi*, o *si muove*, non è passivo, ma neutro passivo. Nel secondo esemplo: *le virtù si lodano*, si può meglio salvare il Varchi con dire che il sesto caso vi si sottintende.

(2) Petr. Son. 189.

o *dassi a credere d'essere amato*; cioè dà a credere a se; o veramente: *il tale si loda*, o *lodasi*, cioè loda se; e nel numero del più: *coloro s'attribuiscono*, o *attribuisconsi più del dovere*, cioè attribuiscono a se medesimi; il che si dice ancora a loro stessi. Noterete ancora che i poeti ogni volta che torni bene alla rima, mutano la *si* in *se*, e dicono in luogo di *celebrarsi*, *celebrarse*. Il Petrarca (1):

E per farne vendetta, o per celarse.

Il medesimo (2):

Che nostra vista in lui non può fermarse.

E questo si dee intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del più, il quale finisce sempre (come s'è detto) in *i*. Il Petrarca ne' Trionfi (3):

Non con altro romor di petto dansi
Duo' leon feri, o due folgori ardenti,
Ch'a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi.

cioè si fanno, o fanno o a se, o a loro; nè vi maravigliate che io vada così minuta-

(1) Petr. Canz. 4. 8.
(2) Petr. Canz. 44. 7.
(3) Petr. nel Trionf. della Castità.

mente, e particolarmente distendendomi, perchè la materia degli affissi (come vi dissi nel principio) è non meno utile, che difficile. E, per tacere degli altri minori, Messer Jacopo Sanazzaro, uomo di tanto ingegno, dottrina, e giudizio, si lasciò alcuna volta o sforzato dalle rime sdrucciole, le quali nel vero sono malagevolissime, o per altra cagione, trasportare troppo nella sua Arcadia, e quando trall'altre disse una volta (1):

Due tortorelle vidi il nido farnosi,

non so vedere in che modo egli cotale affisso si componesse; e più per discrezione intendo quello che significar voglia, che per regola. Ma tornando al ragionar nostro, restanci queste due particelle *ci*, e *vi*, le quali sono del numero del più, e si pongono così per lo dativo, come per l'accusativo, e non hanno tra loro altra differenza, se non che *ci*, più de' prosatori, che de' poeti, è prima persona, e significa o *a noi* nel terzo caso, o *noi* nel quarto; e *vi* è seconda, e significa o *a voi*, o *voi*. Il Petrarca (2):

---

(1) Sanazz. Arcad. Eclog. 8.
(2) Petr. Canz. 3. 6.

Con lei fuss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedesse altri che le stelle.

E il Boccaccio disse (1): *Egli non sarà alcuno che veggendoci, non ci faccia luogo, e lascici andare*. Nelle quali parole il primo, e l'ultimo *ci* significano *noi*, e il *ci* del mezzo *a noi*; e bisogna che voi guardiate a non iscambiare, come hanno fatto molti, perchè *ci* significa alcuna volta *quì*, come lì (2):

Quì dove mezzo son, Sennuccio mio,
Così ci fussi io intero, e voi contento.

E alcuna volta dimostra, il verbo a cui ella è posta innanzi, essere di quelli che si dichinano con la *mi* innanzi (3), come quando il Boccaccio disse (4): *Noi ci siamo avveduti ch'ella ogni dì tiene la cotale maniera*; perchè non si dice mai, *io avveggo* senza *mi*, ma sempre *io m' avveggo*, con essa. *Vi*, quando è terzo caso, e' significa *a voi*. Dante (5):

---

(1) Boccac. Nov. 11. 5.
(2) Petr. Son. 90.
(3) Cioè, che sono neutri passivi.
(4) Boccac. Nov. 35. ma il Testo del Mannelli, e le stampe che lo hanno seguitato, leggono: *Noi ci siamo accorti*.
(5) Dante Purg. 8.

conciossiachè niuna sillaba, non che dizione, possa trovarsi, nè profferirsi senza accento, sebbene non tuttavia le si segna di sopra, non solo riprende il Caro due volte a carte 46. e 47. di quello in che egli merita (1) loda, non riprensione, ma ancora se ne fa beffe, dicendo che per guardare, e riguardare fissamente ch'uomo faccia, non troverrà mai altra gravidezza di sentimento nella particella *ne*, che quello che ha dato egli: e lo vuole di più mostrare fagnone (2), soggiugnendo: *Quantunque il Caro faccia vista di credere altramente;* le quali cose quanto siano false da quelle che io dirò, potrete chiaramente comprendere. Avete dunque a sapere che questa particella, o monosillaba *ne*, si pronunzia, e si scrive alcuna volta coll'*e* aperto, e dicesi *nè*, e alcuna volta coll'*e* chiuso, e dicesi *ne;* quando ella si scrive, e pronunzia coll'*e* aperto, ella è avverbio di negazione, e significa propriamente quello che i Latini dicevano *nec*, ovvero *neque*, donde si vede che ella è cavata, cioè *non*, o veramente *e non*. Il Petrarca (3):

---

(1) A questo luogo del Varchi risponde il Castelvetro nelle Correzioni a c. 31.

(2) *Fagnone* voce che manca nel Vocabolario * della Crusca. Il Varchi la prende per significare uno che faccia il nescio, cioè si finga ignorante d'alcuna cosa, ma non lo sia.

(3) Petr. Son. 6.

* » Nell'ultima impressione si trova. »

Nè mi vale spronarlo, o dargli volta.

E alcuna volta si raddoppia nè più nè meno, come facevano i Latini la *nec*, o la *neque*, e ciò così ne' nomi; Petrarca (1):

Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio.

e altrove (2):

Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

come ne' verbi; il medesimo (3):

Nè sa star sol, nè gire ov' altri il chiama.

E altrove (4):

Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea 'l sonno ec.

E talvolta pur coll'esempio de' Latini si replica più fiate, come si può vedere nel Sonetto (5):

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni.

---

(1) Petr. Son. 2.
(2) Petr. Canz. 9. 2.
(3) Petr. Son. 19.
(4) Petr. Canz. 4. 2.
(5) Petr. Son. 30.

E ha questa particella *nè* sì gran forza di negare, che posta in una medesima clausula, quelle parole che per se medesime affermerebbero, niegano per vigore di lei, come quando il Boccaccio disse (1): *Nel quale mai nè amore, nè pietà poterono entrare*. Dove *mai*, che per se stesso ordinariamente afferma, per vigore della particella *nè* niega: come ancora in quell'altro luogo, favellando della dolcezza, e amorevolezza di voi altri Signori Bolognesi (2): *Mai di lagrime, nè di sospiri fosti vaga.* E più chiaramente quando (3) disse: *E comandolle che più parole, nè romor facesse.* E ancora (4): *Acciocchè egli senza erede, nè essi senza Signor rimanessero*. E quando la parola che seguita, comincia da lettera vocale, le si aggiugne dopo la consonante *d*, secondo l'uso della nostra lingua, per ischifare il cattivo suono. Il Petrarca (5):

Ned ella a me per tutto'l suo disdegno.

Alcuna volta *nè* non è avverbio che nieghi, ma una di quelle congiunzioni che i Latini chiamavano *disgiuntive*, o piuttosto *sot-*

(1) Bocc. Nov. 48. 10.
(2) Bocc. Nov. 67. 8.
(3) » Bocc. Introd. G. VI. «
(4) Bocc. Nov. 100. 3.
(5) Petr. Son. 138.

disgiuntive, come *aut*, *vel*, e *sive*, cioè *o*, *ovvero*, *o veramente*. Il Petrarca (1):

Primach' io truovi in ciò pace, nè tregua.

E altrove (2):

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

E altrove (3):

Onde quanto di lei parlai, nè scrissi.

Significa eziandio posta dinanzi alla congiunzione ancora quello che i Latini dicevano *ne quidem*, come: *io non ti crederei mai, nè ancora se tu giurassi: nunquam tibi crederem, ne si jurares quidem*. Usasi spesso nel parlare cotidiano posta avanti alla parola *vero* per avverbio che dimandi, in cotal guisa: *Dante è un grave, e dotto Poeta, ne' vero?* cioè, non è egli vero tutto quello che io dico di Dante? E in niuna di queste maniere la particella *nè* non è, e non si può chiamare affisso; ma quando ella si scrive, o pronunzia coll' *e* chiuso, allora si può considerare in due modi, perciocchè o si pone in luogo della

(1) Petr. Son. 44.
(2) Petr. Canz. 40. 7.
(3) Petr. Son. 295.

preposizione *in*, o serve a' verbi. Quando si pone in luogo della preposizione *in*, la quale si serve così al quarto caso, come al sesto, bisogna sapere che ciò si fa perchè dopo la *in* non può ordinariamente seguitare (1) articolo nessuno; laonde semprechè non seguiti articolo, si dice *in*, e non altramente, come: *in cielo, in terra, in mare, io spero in Dio, tu sei in città, colui si sta in villa*, e altri infiniti; ma quando seguita l'articolo, allora in vece della *in* si pone una di queste voci, *nello, nel*, o *negli, ne i*, o *ne'*, *nella*, o *nelle*. *Nello* si scrive da alcuni per due *l*, e con uno accento solo, come se fosse una parola, e da alcuni con uno solamente, come se fossero due parole: la particella *ne*, e lo articolo *lo*; e l'una, e l'altra scrittura credo si possa difendere, ma la prima, come più agevole, e più conforme alla pronunzia Fiorentina, mi piace più. *Nello*

(1) Si truovano tuttavia ne' buoni autori molti esempj dell' *in* coll' articolo dopo. Rim. ant. M. Cino 45.

Color che sono in l' amorosa fede.

But. Inf. 19. 1. *Imperocchè in delle cose che si leggono la ragione dà alla sensualità*. E Inf. 20. 1. *Secondo che dice in lo testo*. E oltre gli antichi, anche i moderni. Fir. Rim. 101.

Asconder rose colte in la vil ozzere,

e infiniti altri.

dunque, favellando nel numero singulare, si pone ogni volta che la voce la quale seguita, comincia o da alcuna delle lettere vocali, o dalla consonante *s* che abbia dopo se una, o più consonanti. Gli esempj vi sieno: *nell' ordine*, *nello specchio*, *nello straordinario*, e così, *nello andare*, *nello stare*, *nello strascinare*; ma quando la parola comincia da una delle consonanti, o pure da due di quelle, le quali non hanno innanzi la *s*, e mediante la *r* si liquefanno, come *tra*, e *fra*, allora non si dice *nello* intero, ma *nel* per abbreviamento, come: *nel cielo*, *nel mare*, *nel trattato*, e così, *nel fare*, *nel framettersi ec.* Ma nel numero del più, se la parola che seguita, comincia o da una vocale, o dalla *s* con una, o più consonanti (come s' è detto) allora non si dice *nel*, ma *nelli* con due *l*, o piuttosto *negli* colla *g*, che si scrivono, e pronunziano da alcuni come due parole, e da alcuni, come una; del che non mi par da far caso; come, *negli antri*, *negli spazj*, *negli affari*, *negli stravolgimenti ec.* Ma se la voce che seguita, comincia da una consonante sola, o anco da due, solochè siano di quelle che si liquefanno, allora si dice non *nelli*, o *negli*, ma o *nei*, chi con una voce, e chi con due, o *ne'* senza la *i*, la quale alcuni segnano di sopra coll' apostrofo, e alcuni no; ma perchè necessariamente intendere vi si dee, a me par meglio di segnarla, come, *ne i campi*, o *ne' cam-*

pi, *ne i ragionari*, o *ne' ragionari*; e s'alcuna volta si truova, come in Dante, *negli passi*, e altri così fatti, è ciò avvenuto, perchè gli antichi ponevano alcuna volta lo articolo *lo*, non solamente quando seguitava alcuna vocale, o due consonanti, come *lo amore*, e *lo spirito*, ma eziandio semplicemente in luogo dell' *il*, nelle parole ancora di più d'una sillaba, come *lo passo*, onde conseguentemente dicevano nel plurale *gli* passi, come *negli spiriti*, e non *ne' spiriti*. Le quali cose sebbene da molti ancora di coloro che fanno professione della lingua, osservate non sono, non è che osservare non si debbiano da chi vuole correttamente, e regolatamente scrivere. Quando i nomi sono di genere femminino, allora nel singulare si dice in qualunche lettera cominci la dizione che seguita, *nella*, e nel plurale, *nelle*, le quali medesimamente si scrivono da alcuni, come una parola sola, con due *l*, e da alcuni come due, con una sola, siccome *nelle città*, *ne le città*, e così di tutti gli altri. Nè d'intorno a questo mi resta altro che dirvi, se non che la *ne* si pone alcuna volta in vece della preposizione *contra*, come quando il Boccaccio disse (1): *Avendo alcuno odio ne' Fiorentini*; come

(1) Bocc. Nov. 11. 13.

si fa ancora la *in*, così in buona parte, cioè *verso*. Il Petrarca (1):

In me movendo de' begli occhi i rai,

come in rea, cioè *contra*. Il medesimo (2):

Ajace in molti, e poi in se stesso forte.

C. Prima che procediate più oltre, non vi gravi dichiararmi alcuni dubbj; il primo de' quali è questo: voi avete detto che alcuni scrivono *nello* con due *l*, come se fosse una voce sola, e alcuni con una, come se fossero due voci; e che il primo, come più agevole, e più conforme alla pronunzia Fiorentina, vi piace più. Ora egli mi pare d'aver letto il contrario, cioè, che sia meglio scriverlo, come due dizioni, con una *l* sola; e alcuni vogliono, e danno ciò per regola, che nelle prose si debbia scrivere *nello* (3), come una dizione sola, e nelle rime *ne lo*, come due; come ancora *dello*, e *de lo*, *allo*, e *a lo*, e gli altri; e che queste particelle *nel*, e *del* si debbiano scrivere coll'apostrofo, cioè *ne 'l*, e *de 'l*, e così degli altri.

(1) Petr. Son. 9.
(2) Petr. Son. 196.
(3) La più corretta forma di scrivere è *nello* ec. tanto in prosa, che in verso.

V. Il patto posto tra noi è ch'io vi dica liberamente l'oppenione mia, e di poi lasci giudicare, e risolvere a voi. Non voglio già mancare di dirvi quel proverbio parermi verissimo (1):

Chi troppo s' assottiglia, si scavezza.

E che ben facevano per mio giudizio i Pretori Romani, i quali delle cose menomissime non rendevano ragione. E in somma io per me vorrei, come disse dottamente, e giudiziosamente Messer Annibale, la briglia, non le pastoie, il digiuno, non la fame, l'osservanza, non la superstizione; il che io vi dico non tanto per rispondervi a quello di che dimandato m'avete, quanto per non vi rispondere a molte cose delle quali mi potreste per avventura dimandare, come è quella che pure colle parole di Messer Annibale m'è uscita di bocca, se si debbe scrivere *non le pastoie*, colla lettera *n*, o *nolle pastoie*, con due *l*; e così di tutte l'altre somiglianti, le quali o non caggiono sotto regola, o non vi sono ancora state fatte cadere; e anco sapete che tutte le regole patiscono eccezione. Ecco io v'ho detto che quando la parola che seguita,

---

(1) Petr. Canz. 21. 4.

E chi troppo assotiglia, si scavezza.

comincia da vocale, egli non si dice *in* (1), nel numero del meno, ma *nello*: se la voce è masculina, e *nella*, se femminina; e pure il Petrarca disse (2):

Pommi 'n Cielo, od in Terra, od in Abisso.

In tutte le cose vale più che altro il giudizio, e la discrezione: *io spero in Dio*, sta benissimo: *io spero in Dio del Cielo*, no.

C. Avvertite che io intendo che il Castelvetro non vuole che si dica *benissimo*.

V. Diciamo dunque ben bene, o ottimamente, per non far quistione di sì piccola cosa.

C. Ditemi da vero, se *benissimo* è ben detto.

V. Non solamente bene, ma benissimo.

C. Perchè?

V. Perchè così si favella in Firenze, e perchè così usano oggi tutti quelli che Fio-

---

(1) Il Muzio nelle Battaglie al cap. 21. della Varchina dice che questa regola è falsa, e ne porta molti esempj. E in vero così è; ma il Varchi non pone qui questo insegnamento per regola universale, anzi egli da se medesimo mostra che non sempre la bisogna va così, anche coll' esempio del Petrarca. Pure si è espresso oscuramente, parendo la prima una regola, e l' esempio del Petrarca un' eccezione, o un arbitrio, quando si dice egualmente bene *in abisso*, e *nell' abisso*, anzi talora si può usare *in*, e non *nello*, come in *Aleppo*, e non *nell' Aleppo*.

(2) Petr. Son. 113.

rentinamente scrivono; sebbene il Boccaccio noll' usò egli. Ma, tornando al caso nostro, non è questa buona, e vera regola data dal Bembo (1), che a tutte le dizioni le quali cominciano dalla consonante *s* che abbia dopo sè alcuna, o più altre consonanti, si debbia porre dinanzi la vocale *i* ogni volta che la dizione precedente termina in consonante; com' il maggior Poeta (2):

Non isperate mai veder lo cielo.

e il più leggiadro (3):

Per iscolpirlo immaginando in parte.

E similmente ne i nomi non si dice *in scrittura*, che troppo sarebbe aspro cotal suono, ma *in iscrittura*; e nondimeno, non che gli altri, il Petrarca stesso usò molte volte altramente, come là (4):

E se di lui forse altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace.

E quante volte disse *non spero*, in luogo di *non ispero*? Io v' ho detto ancora che

(1) Bembo, Prose lib. 1. part. VIII.
(2) Dant. Inf. 3.
(3) Petr. Canz. 9. 5.
(4) Petr. Son. 19.

quando seguita l'articolo, non si può dire *in*, ma è necessario dire *nello*, *nella*, e pur disse il Petrarca (1):

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera:

e altrove (2):

Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima.

C. Egli non vi debbe ricordare che il Bembo vostro la seconda volta che fece ristampare le sue Prose, che fu nel 1538 v'aggiunse cotesti due versi, e disse che eglino correttamente scritti non erano, perchè il primo doveva dire:

Ma ben ti prego nella terza spera.

e il secondo:

Il dì sesto d'Aprile all'ora prima:

V. Io me ne ricordo d'avanzo, e vi dico che ne favellai col Bembo stesso, e gli allegai, oltra molti luoghi di Dante, infiniti esempj di tutti gli autori moderni non so-

---

(1) Petr. Son. 256.
(2) Petr. Son. 290.

lamente Italiani, e Toscani, ma eziandio Fiorentini, come fra gli altri il Signor Luigi Alamanni, e Messer Lodovico Martelli. Al che egli con quella incomparabile sua benignità mi rispose che tutto sapeva, ma che aveva dato la regola generale vera, e buona, e lasciato l'eccezioni a discrezione de' leggitori, ancorachè cotale locuzione per patto nessuno non gli piacesse; del che fu certissimo argomento che egli, il quale nelle sue rime alcuna volta usata l'aveva, la levò; il che fu cagione che io, il quale posta l'aveva una fiata nelle mie, la rimossi, e rimutai. Nè perciò voglio che crediate che io, quando bene mi tornasse, non l'usassi. dico quando ancora non si ritrovasse in Dante, o negli antichi scrittori tante volte, quanto ella vi si ritrova; perchè, come io v'ho detto, e dirò più volte, l'uso è quello che tutto può, e tutto vale nelle lingue. E io non credo aver letto alcun rimatore moderno di qualunque nazione, il quale più volte cotal locuzione usato non abbia. Ma quali sono gli altri dubbj vostri?

C. Seguitate pur il ragionamento incominciato, che i miei dubbj per le cose che detto avete, parte sono sciolti, e parte non sono più dubbj, detto che voi m'arete due cose. La prima, se come negli antichi, e ne' moderni scrittori si truova *in la* dinanzi a' nomi, così si truova eziandio *in lo* davanti a' verbi, come *in lo stare*, *in*

lo andare, in vece di *nello stare*, e di *nello andare*. La seconda, perchè, se *nella* si dee scrivere (secondochè voi dite) con due *l*, come una dizione sola, Dante disse sì in altri luoghi, e sì nel ventesimo settimo canto del Purgatorio (1):

Questo è divino spirito che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego.

V. Quanto alla prima delle vostre dimande, io non mi ricordo d'aver mai letto in approvato Autore *in lo* dinanzi al verbo, e però, sebbene l'analogia pare che lo conceda, io, infinochè alcuno di qualche fama in lo scrivere suo non l'usasse, non ardirei di porlo nelle mie scritture. Quanto alla seconda, o io v'ho detto, o io almeno ho voluto dirvi, che queste, come alcune altre minutezze, non essendo diterminate, sono indifferenti, cioè si possono nell'una guisa, e nell'altra (2), secondo che meglio

(1) Dante nel cant. 17. del Purg. non 27.

(2) Il Muzio al cap. 21. della Varchina dice d'aver fatta questa bella osservazione, che in prosa è regola ferma lo scrivere *nella*, e in versi *ne la*; ma con sua pace questa regola è falsa, e sempre si dee scrivere *nella*, quantunque il Vocabolario della Crusca alla V. *ne preposizione* dica (*) esserci ancora *chi usa di scrivere la preposizione sciolta dall'articolo*, come *ne li*, *ne lo* ec., ma questo è un uso scorretto, dovendo l'ortografia seguitare la pronunzia. Ora nel pronunziare si raddoppia l'L da chi pronunzia bene.

(*) » *Nell' ultima impressione non c'è più.* «

torna, usare da chi scrive, e massimamente nelle rime, per cagione delle quali mutò Dante molte volte gli accenti, talchè dove era prima l'acuto, si scriveva, e profferiva il grave, e quello ch' era prima grave, rimaneva acuto (1):

Percoteansi insieme, e poscia pur lì.

E altrove (2):

Mossimi, e 'l Duca mio si mosse per lì.

E più chiaramente nel xxx. canto del Paradiso:

La cieca cupidigia, che v'ammáliа,

cioè ammalía, che i Latini dicevano *fascinare*; sebbene *fascinare* è proprio quello che noi diciamo far mal d' occhio. Ma queste nel vero si possono piuttosto chiamare licenzie, che modi ordinarj di favellare, de' quali noi parliamo al presente.

C. Quello che diceva, o voleva dire io, mi pare che più consista nel levare una consonante, che in trasportare l'accento.

V. I poeti Toscani, e massimamente Dante, seguitando le figure così de' Greci, come

(1) Dant. Inf. 7.
(2) Dant. Purg. 20.

de' Latini, levano talvolta non solo una sillaba delle dizioni, ma una consonante sola, come quando Dante disse (1):

E venne serva la città di Baco,

in vece di Bacco, e talvolta l'aggiugnevano. Il medesimo Dante (2):

Ebber la fama, che volentier mirro,

in vece di *miro*.

C. Il Vellutello (3) spone in cotesto luogo *mirrare* dalla mirra, quasi volesse dire, imbalsimare, e conservare: e alcuni non solo approvano così ridicola interpretazione, ma si fanno beffe di Dante.

---

(1) Dant. Inf. 20.

(2) Dant. Parad. 6.

(3) Il Castelvetro sostiene il Vellutello, dicendo che la sua spiegazione è tolta da Benvenuto da Imola. E di vero egli dice: *Mirro*, idest *conficio, et conservo cum istis versibus; mirra enim est genus aromaticae grumae, qua antiquitus inungebantur corpora regum mortuorum; ut praeservarentur a putrefactione. Et ita vult dicere, celebro libenter famam illorum perpetuandam*. Anche il Vocabol. alla V. *Mirrare* dice *Onorar con mirra*, apportando questo luogo di Dante, e la spiegazione del Comento antico, detto l'ottimo, che pare della stessa opinione di Benvenuto, del Vellutello, e del Castelvetro (*). Pure a favore del Varchi si può addurre Francesco Buti, il quale così dice: *Volentier mirro, cioè miro, cioè lodo io Justiniano; ma è scritto per du' r per la consonanza della rima*.

(*) » Ma si trova nell' ultima impress. fra parentesi: *Altri però spiegano diversamente questo luogo*. «

V. Lasciate fare, e dire a ognunó quello che vuole, e guardatevi voi di non creder loro.

C. Così farò, per quanto basteranno le mie forze; ma ripigliate il ragionamento vostro.

V. Quando la particella *ne* serve a i verbi, ella si pone alcuna volta davanti, e alcuna di dietro ad essi. Quando ella si pone davanti, ciò avviene in due modi, perchè alcuna volta ella non significa, e non riferisce nè persone, nè casi; e alcuna volta riferisce, e significa così l'uno, come gli altri. Quando ella non riferisce nè persone, nè casi, ella si pone molte volte più per dar grazia, e ornamento alle scritture, e per un cotal modo di parlare, che per bisogno che elle n'abbiano, come quando il Petrarca disse:

(1) . . . . *Però n'andai*
Secur senza sospetto, onde i miei guai ec.

E il Boccaccio parlando di Ser Ciappelletto (2), poichè fu morto, disse: *Quello a guisa d'un corpo santo nella Chiesa maggiore ne portarono*. E la cagione è, perchè egli non si dice solamente *io vo, tu vai,*

---

(1) Petr. Son. 3.

(2) Boccaccio Nov. 11. 3. nella quale non già di Ser Ciappelletto, ma di Arrigo di Trivigi si ragiona.

ma ancora, *io ne vo, tu ne vai*, e di più *io me ne vo, tu te ne vai*, onde poteva ancor dire, secondochè si legge in alcuni testi, *m' andai*, in vece di *men' andai*; e così si dice *io vengo, io ne vengo, io me ne vengo*, nel medesimo significato; onde nasce che quello che i Latini non posson dire nel modo imperativo, cioè nella maniera che comanda, se non con una parola, cioè *veni*, i Toscani possono dirlo con otto.

C. Questa mi pare una grande abbondanza, ma quali sono eglino?

V. *Vieni*, o *vien*, *vieniti*, o *vienti*, *vienine*, o *vienne*, *vienitene*, o *vientene*, e forse sene troverrebbero due altre, chi sottilmente andarla ricercando volesse; ma, ripigliando dove lasciai, quando il Boccaccio disse (1): *Ma tra tanti che nella mia Corte n' usano* (2). *E tra' quali ne fu uno* (3). *E nè più, nè meno ne farà*: la particella *ne*, quanto al sentimento, non v' ha che fare cosa del mondo; come ancora la (4): *Il quale senza arrestarsi sene venne a casa.* Similmente in queste parole: *A volerne dire quello che io ne sento*, bastava dire: *a voler dire quello che io ne sento*, o *a volerne dire quello che sento*, o *a voler*

---

(1) Bocc. Nov. 31. 14.
(2) Bocc. Nov. 33. 4.
(3) Bocc. Nov. 1. 14.
(4) Bocc. Nov. 73. 17.

dirne quello che sento; ma l' uso porta molte volte, che ella si raddoppi, come, *a voler dirne quello che io ne sento*. Quando ella poi riferisce persone, e casi, o cose che le vadano innanzi, ella si truova, parlando del numero singulare, in due casi solamente, nel genitivo, e nell' allativo; se nel genitivo, significa o *di lui* masculino, o *di lei* femminino, o *di quello* neutro (1), cioè di quella cosa; come chi, favellando o d' uno uomo, o d' una donna, o d' una qualche cosa, dicesse: *io ne sono informato*, o *io ne resto soddisfatto*. Se nell' allativo, significa o *da lui*, o *da quella cosa*, come chi intendendo o da uomo, o da donna, o da alcuna altra cosa di genere neutro, dicesse: *egli ne seguirono infiniti beni*. Alcuna volta l'antecedente, cioè quello che va innanzi, e che si debbe riferire dalla *ne*, è singulare, e ciò non ostante la *ne*, come se plurale fosse, lo riferisce, come si può vedere in queste parole del Boccaccio (2): *Con lo ajuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano*. E quello che è più da notare, è, che l'antecedente è alcuna volta tutta una parte, o una sentenza intera, come quando il Boccaccio disse,

(1) Al Muzio nel cap. 21. della Varchina pare che il Varchi si contradica, e che abbia sopra a c. 285. negato aver noi il neutro; ma il Varchi ha solo detto che noi non abbiamo gli articoli neutri.

(2) Bocc. Introd. num. 4.

pur di ser Ciappelletto favellando (1): *E, se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti* ec., *che il simigliante ne avverrà;* dove *ne* significa, e referisce, di quel suo confessarsi ne avverrà il somigliante, cioè sarà gittato a' cani, e il Petrarca (2) in questo medesimo modo disse leggiadramente.

Quando io fui preso, e non mene guardai.

E il medesimo in un altro luogo più chiaramente, ma non già con minore leggiadria (3):

Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata nuoce,
Sicchè molti anni Europa ne sospira.

Dove la *ne* non riferisce nè *Carlo*, nè *spira*, e *vendetta* particolarmente, ma significa che l'Europa per l'indugio di cotal vendetta ha sospirato molt' anni, e ancora sospira, il che voglio che da voi si tenga a mente, perciocchè avendo il Caro nella sua Canzone usato la particella *ne* in questa medesima significazione, fu a gran torto non solo ripreso, e biasimato, ma deriso,

---

(1) Bocc. Nov. 1. 12.
(2) Petr. Son. 3.
(3) Petr. Canz. 5. 2.

e uccellato dal Castelvetro. La *ne* nel numero maggiore riferisce indifferentemente tutti gli obliqui, e alcuna volta il retto, cioè il nominativo, e significa maschio, femmina, e neutro. Nel nominativo disse il Boccaccio (1): *Quinci levatici alquanto n' andrem sollazzando*; ma più certamente quando disse (2): *Noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate*. Il qual modo tuttavia è tanto rado, quanto spessi gli altri. Nel genitivo disse il medesimo (3), favellando di Bruno, e di Calandrino: *E da parte di lei negli faceva*, cioè dell' ambasciate da parte della Niccolosa. Nel dativo (4): *Perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo*. Nell' accusativo, ovvero quarto caso (5): *Sole in tanta afflizione n' hanno lasciate*. Nell'allativo, ovvero sesto caso (6): *Di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda*.

C. Voi non date esempj se non di prosa; sarebbe mai che non a' poeti, ma solo agli oratori fossero cotesti modi di favellare conceduti?

---

(1) Bocc. g. 1. f. 3.
(2) Bocc. Introd. 42.
(3) Bocc. Nov. 85. 12.
(4) Bocc. Nov. 1. 12.
(5) Bocc. Introd. 42.
(6) Bocc. Introd. 54.

V. Niente, anzi voglio che sappiate che poche sono quelle cose, anzi pochissime, le quali siano concedute agli oratori, e non a' poeti, dove a' poeti ne sono molte, anzi moltissime concedute, le quali si niegano agli oratori.

C. E perchè hanno gli oratori ad aver questo disavvantaggio?

V. Perchè, come vi dissi di sopra, i poeti, intendendo di quelli da dovero, sono altro che baje; e quantunque abbiano il campo largo, e spazioso, a volere che senza intoppo, e felicemente correre lo possano, fa loro mestiere di molte cose, e non mica picciole, nè tali, che sene possa trovare a ogni uscio. Se volete degli esempj de' poeti, aprite, e leggete o Dante, o 'l Petrarca, i quali ne sono pieni; e a me pare molte volte di gettare via il tempo in allegargli, sì perchè son chiari da per se, e sì perchè ora non è il proponimento nostro insegnare la gramatica, la quale, quanto è necessaria, tanto è fastidiosa; onde passando alla *ne*, quando si pone dietro a' verbi, vi dico, ciò in due modi potere, e solere avvenire, perciocchè alcuna volta non riferisce nè persone, nè casi; e alcuna volta riferisce questi, e quelle; quando non riferisce nè persone, nè casi, si pone piuttosto per ripieno, che per altro, come fece Dante quando disse (1):

(1) Dant. Purg. 25.

Ch' a farsi quello per le vene vane.

cioè *va*, o *ne va*, e ancora più chiaramente in quel terzetto (1):

Che non era la calle onde salino
Lo Duca mio, e io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

C. In cotesti luoghi a me pare che la *ne* stia molto oziosamente, e non operi cosa nessuna, e insomma non serva ad altro che a far la rima.

V. Egli non vi par male; voglio nondimeno che sappiate che in quei tempi si favellava così, anzi si diceva ancora *mene*, *tene*, per *me*, e *te*, *sine* per *sì* affermativa, *tene* per *te*, o *togli*, e molti altri così fatti, purchè la sillaba, dietro alla quale s' aggiugneva cotal particella, avesse l' accento acuto sopra se, come *sene* in luogo di *see*, o di *sece*, *perdene*, in vece di *perdè*, o *perdette*, come si può vedere nell' antiche scritture, e nelle moderne lingue, perchè ancora oggi sono in Firenze nelle bocche de' fanciulli, e di cotali grossolani che fanciullescamente favellano, queste, e altre somiglianti parole; ma perchè elle già furono dal Petrarca, e oggi sono rifiutate dall' uso de' migliori, non è dubbio che si

(1) Dant. Purg. 4.

debbono (1) fuggire non solo nello scrivere, ma ancora nel favellare, quando nuovo uso nolle introducesse. Ma quando la *ne* posta dietro a' verbi riferisce le persone, e i casi, e per conseguenza è veramente affisso, ella riferisce alcuna volta il numero del meno, e alcuna volta quello del più, e in amendue riferisce tutti i generi, e tutte le persone, ma nel singulare riferisce solamente il genitivo, e l'allativo, e nel plurale tutti e quattro gli obliqui, come chi parlando o d'un maschio, o d'una femmina, o d'una cosa neutra, dicesse *abbine*, o *abbiatene discrezione*, ovvero *compassione*, cioè *di lui*, o *di lei*, o *di quella tal cosa* in genere neutro; e il Petrarca disse (2):

Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi.

Nel sesto caso pur del numero minore, come chi dicesse: *nè da uomo*, *nè da donna*,

---

(1) Da questo il Muzio, cap. 19. pretende di provare per confessione del Varchi, che la lingua che si usa del popolo Fiorentino, non sia buona. Ma questo prova il contrario, perchè l'essere rimase nel favellare del popolo delle parole rancide mostra che la lingua si è mantenuta come era in antico, e senza mescolamento di voci forestiere. Nel rigettar poi le voci rancide, o basse, e dagl' idiotismi scerre le nobili, e appropriate al bisogno è necessario il buon giudizio, che non si può imparare dal popolo.

(2) Petr. Son. 66.

ne da cosa mortale bisogna sperare veri beni, ma pigliarne quello, che altri può. Nel genitivo plurale: *questi sono vostri figliuoli*, o *figliuole*, o altra cosa neutra, *abbiatene cura da voi*. Nel dativo: *danne*, o *dinne*. Nell' accusativo: *empine*, o *ingombrane dell' amor tuo*. Nell' ablativo: *dalle cose divine non dee l' uomo rivolgere gli occhi, o discostarsene*; i quali esempj sono frequentissimi, e più apparenti non solo appo i prosatori, ma eziandio appresso i rimatori. Il Petrarca (1):

Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne.

E altrove (2):

Po ben puoi tu portartene la scorza.

E in un altro luogo (3):

E portarsene seco ec.

E Dante (4):

Per recarne salute a quella fede;

---

(1) Petr. Canz. 49. 6.
(2) Petr. Son. 147.
(3) Petr. Canz. 42. 4.
(4) Dant. Inf. 2.

dove pare che *ne* significhi *di quivi*, o *di là*, o come formò egli stesso, *linci*, cioè di quel luogo; come anco il Petrarca disse (1):

Potea innanzi a lei andarne ec.

cioè *di qui*; e in altri modi somiglianti.

C. Alla buona, che Messer Annibale seppe che dirsi, quando a carte 110 (2) della sua Apologia avvertì il Castelvetro che dovesse mirar bene alla pregnezza di quella particella *ne*, mostrandogli che queste sono gioje, non quelle che egli vanamente, e senza alcun frutto, anzi bene spesso con non piccol danno considera. Ma voi, per quanto mi par di vedere, l'avete fatta sgravidare, e spregnare.

V. Figliare dovevate dire, o piuttosto partorire, quanto alla lingua, ma quanto alla verità non abortare, o disperdersi, come dite voi altri, ma sconciare; imperocchè fino a quì avete veduto solamente gli affissi scempj, e non i doppj, i quali come sono più leggiadri, così sono ancora più faticosi, e in essi ha la particella *ne* la sua parte. Della quale non vi voglio dire altro, se non che ella di sua natura è tanto schifa, e ha così in odio la vocale *i*, che mai non la vuole, nè la pate avanti di se, anzi sempre la muta, e rivolge nell' *e* chiusa in tutte

(1) Petr. Canz. 45. 5.
(2) Della stampa di Parma del 1558 in 4.

queste particelle dette di sopra, *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, le quali postele dinanzi divengono necessariamente *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve*; e il medesimo dico delle particelle *la*, *le*, *li*, *lo*, *gli*, tanto nel maggior numero, quanto nel minore.

C. Voi mi fate maravigliare; ma, per dirne il vero, io non intendo ancora questi affissi, nè gli scempj, nè i doppj, e vi scongiuro che vi piaccia dichiararmegli minutamente, come solete fare quando volete.

V. Già la maraviglia da altro non procede, che dal non intendere, conciossiachè chi sa le cagioni delle cose, non ne prende maraviglia; ma, per dirvelo alla Greca, noi facciamo troppi parerghi, cioè usciamo troppo spesso di proposito.

C. A me giova più di queste digressioni, che d'altro.

V. Tal sia di voi. Io per me mi consolo che non doverrà esser minor fastidio a voi l'ascoltare, che a me tedio, non vo' dir fatica, il raccontare cose le quali, avvengadiochè sieno utilissime, anzi necessarissime a sapersi, non hanno però in se nè diletto mentre s'apparano, nè leggiadria quando s'insegnano. Porgetemi dunque l'orecchie, e state attento, che sentirete una ricchezza di lingua maravigliosa, ricordandovi prima che io chiamo affissi proprj ogni volta che le particelle che gli fanno, sono dopo il verbo; e improprj quelli i quali hanno le particelle da cui sono fatti, dinanzi. Affissi doppj

sono quelli dove intervengono le particelle che sono o pronomi, o relativi; gli scempj quelli, ne' quali elle non intervengono, come più chiaramente vi mostreranno gli esempj. Cominciando dunque dagli scempj parte proprj, e parte improprj, dirò così:

Io dono me a te, *Io mi ti dono*,
Io mi dono a te, *Donomi a te*,
Io ti dono me, *Donomiti*.

Di questi sei modi di favellare, il primo è ordinario, e non vi sono affissi, e chi dicesse *io a te dono me*, o *a te me dono*, o *dono a te me*, non farebbe affissi. I tre seguenti sono affissi improprj, il quinto è affisso proprio; il sesto e ultimo, proprissimo.

C. Piacemi; ma perchè lasciate voi l'affisso improprio: *Io ti mi dono*, e il proprissimo *donotomi?*

V. Perchè l'uso, dal quale dipende ogni cosa, non gli ha accettati.

Io dono me a colui, *Io me gli dono*,
Io mi dono a colui, *Io gli mi dono*,
Donomegli, *Donoglimi*,

Donomigli non s'usa, e meno *io me dono*, se non se forse in contado.

Io dono me a voi, *Io mi dono a voi*,
Io vi dono me, *Donomi a voi*,
Donomivi,

Donovimi, e *io vi mi dono* non par che s'usino.

Io dono me a coloro, o *a loro*, o *loro*, o *ad essi*, o *a quelli*, o *a quegli*,
Donomi a coloro.

C. Questo modo è molto povero, rispetto agli altri; ma perchè non si dice egli con affisso improprio, *io me gli dono*, o *gli mi dono*, o con proprio, *donomegli*, o *donoglimi*?

V. Perchè cotesti sono del numero dei meno, dove io gli vi raccontai. Ma finito il pronome della prima persona, passeremo a quello della seconda.

Tu doni te a me,	*Tu mi ti doni*,
Tu ti doni a me,	*Doniti a me*,
Tu mi doni te,	*Donimiti*,

Tu ti mi doni, o *Donitimi*, non sono in uso.

Tu doni te a colui,	*Tu doni te a noi*,
Tu ti doni a colui,	*Tu ti doni a noi*,
Tu gli doni te,	*Tu ti ci doni*,
Tu te gli doni,	*Doniti a noi*,
Tu gli ti doni,	*Donitici*,
Doniti a colui,	*Donigliti*,
Donitegli,	*Donitigli* non si dice.

Tu ci ti doni, e *Doniciti*, non s'usano: come non s'usano ancora, *Tu ne ti doni*, *donitene*, *doneniti*, e se altri tali si possono formare; perchè non basta l'analogia senza l'uso.

Tu doni te a coloro,
Tu ti doni a coloro,
Doniti a coloro,
Tu te gli doni, o *donitegli*, o *gli ti doni*, sono del singulare, come s'è veduto; onde finita la prima, e seconda persona del singulare, passeremo alla terza.

Colui dona se a me, *Donasi a me*,
Colui si dona a me, *Donamisi*.
Colui mi si dona,
Si mi dona, *me si dona*, e *donasimi*, ordinariamente non si dicono.

Colui dona se a te, *Colui ti si dona*,
Colui si dona a te, *Donasi a te*,
Colui ti dona se, *Donatisi*,
Si ti dona, e *donasiti*, non s'usano.

Colui, o *egli*, *dona se a colui*,
Egli si dona a colui, *Donasegli*,
Egli gli si dona, *Donaglisi*.
Donasigli, non par che si dica.

C. Perchè non dite voi ancora *Colui dona se a se?*

V. Cotesta reciprocazione si può fare quanto all'immaginazione, ma quanto al vero, e all'uso del parlare, non pare che possa accadere, e perciò non l'ho posta; che similmente poteva io dire: *io dono me a me*, e altri cotali.

Colui dona se a noi, *Donasi a noi*,
Colui si dona a noi, *Donacisi*,
Colui ci dona se, *Donasici*.
Colui ci si dona,
Se ne dona, *ne si dona*, *se ne dona*, *donasene*, in questo sentimento non si truovano usate, che sappia io.

Colui dona se a voi, *Colui vi si dona*,
Colui si dona a voi, *Donasi a voi*,
Colui vi dona se, *Donavisi*.
Si vi dona, e *donasivi*, non si truovano.

Colui, o egli dona se a coloro,
Colui si dona a coloro,
Donasi a coloro.

Ora finito il numero minore, passeremo al maggiore.

Noi doniamo, o doniam noi a te,
Noi ci doniamo a te,
Noi ti doniamo, o doniam noi,
Non ti ci doniamo, o doniam,
Doniamoci, o doniamci a te,
Doniamotici, o doniamtici,
Doniamone a te, ne ti doniamo, noi ne doniamo a te, noi ne ti doniamo, doniamoeiti, e se altri tali formare se ne possono, non sono in uso, al quale è forza ubbidire.

Noi doniamo, o doniam noi a colui,
Noi ci doniamo a colui,
Noi cegli doniamo, o doniam,
Doniamoci, o doniamci a colui,
Doniamocegli, o doniamcegli,
Doniamoglici, o doniamglici.
Noi ne doniamo, doniamone in questo significato non s'usano.

Noi doniamo, o doniam noi a voi,
Noi ci doniamo a voi,
Noi vi doniamo, o doniam noi,
Noi vi ci doniamo, o doniam,
Doniamoci a voi,
Doniamovici, o doniamvici.
Noi ne doniamo a voi,
Noi ci vi doniamo, doniamone a voi, doniamo, o doniamcivi, non par che siano in uso.

Noi doniamo, o *doniam noi a coloro*,
Noi ci doniamo a coloro,
Doniamoci, o *doniamci a coloro*.
Noi ne doniamo, o *doniamone a coloro*,
in questa cotale significazione non si favella,
e meno si scrive.

Voi donate voi a me,
Voi vi donate a me,
Voi mi vi donate,
Donatevi a me,
Donatemivi.
Donatevimi, o *voi vi mi donate*, non s' usano.

Voi donate voi a colui,
Voi vi donate a colui,
Voi vegli donate,
Voi gli vi donate,
Donatevegli.
Donateglivi, non si dice.

Voi donate voi a noi,
Voi vi donate a noi,
Voi vi ci donate,
Donatevici.
Donatecivi, e *ci vi donate*, non si dice, nè *vi donate a noi*, in questo significato.

Voi donate voi a coloro,
Voi vi donate a coloro,
Donatevi a coloro.
A questo esimo, come dicevano gli antichi cioè a questo ragguaglio, e con questa proporzione potrete formare tutti gli affissi scempj proprj, e improprj in tutti gli altri modi, persone, e tempi di tutti gli altri

verbi; e perciò trapasserèmo a doppj così proprj, come improprj nel medesimo verbo per maggiore agevolezza vostra.

Io lo dono a te, *Io il ti dono*,
Io te lo dono, o *tel dono*,
Donolo a te, *Io lo ti dono*,
Donotelo, *Io il dono a te*,
Donoloti, o *donolti*.
Io lo dono a lui, o *a colui*,
Io il dono a lui, *Io lo gli dono*,
Io gliele dono, o *gliel dono*,
Donogliele, o *donogliel*.

Donologli, o *donolgli*, s' usano di rado, e piuttosto non mai.

C. Perchè dite voi nel terzo modo, *io gliele dono*, che par di genere femminino, non masculino, o neutro, e non, *io glielo dono*, e nel quinto piuttosto *donogliele*, che *donoglielo*?

V. Per una proprietà così fatta della nostra lingua, alla quale vi bisogna por mente, perchè molti c' errano. Dovete dunque sapere che *gliele* com' è doppia, così rappresenta due casi, o innanzi, o dopo il verbo che si ponga; prima il dativo, ma singulare solamente, sia di che genere si vuole, poi l' accusativo così singulare come plurale, sia medesimamente di qual genere si vuole; onde non si può dire, chi vuole correttamente favellare: *piglia*, verbigrazia, *questo fiorino*, *il quale è d' Alessandro*, *o dell' Alessandra*, *e rendiglielo*, perchè bisogna dire *rendigliele*, nè favellerebbe regolata-

mente chi dicesse: *queste cose sono d'Alessandro, e dell'Alessandra, toi rendigliele*, perchè si dee dire *rendile loro*, intendendo di tutti e due: similmente chi dicesse: *togli que' danari, che sono d'Alessandro, o dell'Alessandra, e rendiglieli*, fallerebbe, perchè è necessario dire *rendigliele*. Gli esempj del Boccaccio allegati da Monsignor Bembo (1) nelle sue Prose dimostrano ciò chiaramente, e sono questi tre (2):

Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n'avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi. E altrove (3): *Paganino da Monaco ruba la moglie di M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede*. E altrove (4): *Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele*. Dicesi ancora per accorciamento *gliel*. Il Boccaccio (5): *Trattosi un anello di borsa, da parte della sua donna gliel donò*. E così

(1) Bemb. Prof. lib. 3.
(2) Bocc. Nov. 21. 5.
(3) Bocc. Nov. 20. tit.
(4) Bocc. Nov. 19. 25.
(5) Bocc. Nov. 80. 7. ma il Mannelli, e le buone stampe hanno *gliele*.

gliel graffiò, *gliel disse*, e altri; ma io essendomi sdebitato di quanto vi promisi di sopra in quanto a questa particella *gliele*, seguiterò gli altri affissi, che il medesimo dice il Bembo (1) della particella *ne*, come *gnene*, però non ne faremo più lungo sermone:

Io lo dono a voi,
Io il dono a voi, *Io il vi dono*
Io velo dono, o *vel dono*, *Donovelo*,
Io lo vi dono, *Donolovi*, o *donolvi*.

Io lo dono a coloro,
Io il dono a coloro, *Donolo a coloro*.
Io glielo, o *glieli dono*, non si dice per le ragioni suddette.

Tu lo doni a me,
Tu il doni a me, *Donilo a me*,
Tu melo doni, *Donimelo*,
Tu lo mi doni, *Donilomi*, o *donilmi*.

Tu lo doni a colui,
Tu il doni a colui, *Donilo a colui*,
Tu gliele doni, *Donigliele*,
Tu lo gli doni, *Donilogli*,
Tu lo doni a noi, *Tu il doni a noi*,
Tu ce lo doni, *Donilo a noi*,

---

(6) Il Castelvetro a c. 91. dice che il Bembo non parla di questa particella *Gnene*; ma nel lib. 3. delle Prose parla delle particelle *Gliele*, o *Gliene*; che è lo stesso. Io però dubito che questo luogo del Varchi sia scorretto, e vada letto così. *Il medesimo dice il Bembo della particella* gliene, *come* gnene.

Tu lo ci doni,	*Donicelo,*
Tu ne lo doni,	*Doniloci.*

Donilne, e altri tali non sono in uso.

Tu lo doni a coloro,	
Tu il doni a coloro,	*Donilo a coloro.*
Colui lo dona a me,	
Colui il dona a me,	*Donalo a me,*
Colui il mi dona,	*Donamelo,*
Colui me lo dona,	*Donalomi*, o *donalmi.*
Colui lo dona a te,	
Colui il dona a te,	*Colui il ti dona,*
Colui telo dona, o *tel dona,*	
Colui lo ti dona,	*Donatelo,*
Donalo a te,	*Donoloti*, o *donalti.*
Colui, o egli, lo dona a colui,	
Egli il dona a colui,	*Donalo a colui,*
Colui lo dona a noi,	
Colui il dona a noi,	*Colui ne lo dona,*
Colui il ci dona,	*Donalo a noi,*
Colui celo dona,	*Donacelo,*
Colui lo ci dona,	*Donaloci*, o *donalci.*

Donalone, e altri così fatti non si dicono.

Colui lo dona a voi,	
Colui il dona a voi,	*Colui lo vi dona,*
Colui il vi dona,	*Donalo a voi,*
Colui ve lo dona,	*Donalovi*, o *donalvi.*
Colui lo dona a coloro,	
Colui il dona a coloro,	*Donalo a coloro,*
Noi lo doniamo a te,	*Noi il doniamo a te,*

Noi il ti doniamo, o doniam,
Noi telo, o tel doniamo, o doniam,
Doniamolo a te,
Doniamotelo, o doniamtelo,
Doniamoloti, o doniamolti.
Noi lo doniamo a colui, Noi il doniamo a colui,
Noi gliele doniamo, o doniam,
Noi lo gli doniamo, o doniam,
Doniamolo a colui, Doniamologli,
Doniamogliele, o gliele doniamo.
Noi lo doniamo a voi, Noi il doniamo a voi,
Noi velo doniamo, o doniam,
Noi lo vi doniamo, o doniam,
Doniamolo a voi,
Doniamovelo, o doniamvelo,
Doniamolovi, o doniamolvi,
Noi lo doniamo a coloro, Noi il doniamo a coloro,
Doniamolo, o doniamlo a coloro.
Voi lo donate a me, Voi lo mi donate,
Voi il donate a me, Donatelo a me,
Voi melo, o mel donate, Donatemelo,
Donatelomi, o donatelmi.
Voi lo donate a colui,
Voi il donate a colui, Donatelo a colui,
Voi gliele donate, Donategliele,
Voi lo donate a noi, Voi lo ci donate,
Voi il donate a noi, Voi nelo donate,
Voi celo, o cel donate, Donatelo a noi,
Voi lo gli donate, Donatecelo, o donatenelo.

Donateloci, o *donatelci*,
Lo ne donate, e altri così fatti molti non si truovano.

Voi lo donate a voi (per dirvi anco uno esempio di questa reciprocazione).

Voi il donate a voi, *Voi lo vi donate*,
Voi il vi donate, *Donatelo a voi*,
Voi velo donate, *Donatevelo*,
Donatelovi, o *donatelvi*.

Voi lo donate a coloro,
Voi il donate a coloro, *Donatelo a coloro*,

Coloro lo donano a me,
Coloro il donano a me, *Coloro melo donano*,
Coloro il mi donano, *Coloro lo mi donano*,
Donanomelo, o *donanmelo*,
Donanolomi, o *donanolmi*.

Coloro lo donano a te,
Coloro il donano a te, *Coloro telo*, o *tel donano*,
Coloro il ti donano, *Coloro lo ti donano*,
Donanolo, o *donanlo*, o *donallo a te*,
Donanolti, e simili sono troppo duri a pronunziare.

Coloro lo donano a colui,
Coloro il donano a colui, *Coloro gliele donano*,
Donanlo a colui, *Donanogliele*, o *donangliele*,
Lo gli donano, e altri son fuori d'uso,

Coloro lo donano a noi, *Coloro il donano a noi*,
Coloro il ci donano, *Coloro celo*, o *cel donano*,
Coloro lo ci donano, *Coloro nelo donano*,
Donanolo, o *donanlo a noi*,
Donancelo, *Donanoloci*, o *donanolci*.

Coloro lo donano a voi,
Coloro il donano a voi, *Coloro velo donano*,
Coloro il vi donano, *Coloro lo vi donano*,
Donanolo, o *donanlo a voi*,
Donanovelo, o *donanvelo*,
Donanolovi, o *donanlovi*.

Coloro lo donano a coloro, o *a quegli*,
Coloro il donano a quegli,
Coloro donanolo, o *donanlo a quegli*.

Voi mediante questi esempj potrete formare tutti gli altri da voi, i quali sono infiniti, e anco ritrovare, se io per la fretta, o per lo fastidio n'avessi o lasciati, o traposti: nè crediate che tutti quelli che si possono formare, si possano anco usare, perchè bisogna l'uso, e 'l giudizio dell'orecchio, e vi gioverebbe più un poco di pratica, che quante regole vi potessi dare; che a chi è versato ne' buoni autori, gli vengono detti, e scritti che egli non sene accorge. E il Sanazzaro, trattone alcuni,

i quali sono o poco regolati, o troppo licenziosi, per la gran difficoltà (come dissi di sopra) delle rime sdrucciole, n'usa nelle sue Canzoni dell'Arcadia molti, e molto belli.

C. Io ho tante cose che domandarvi, che non so io stesso da quale mi debbia incominciare prima, e ho una gran paura di non isdimenticarlemi. Ditemi innanzi tratto, perchè negli affissi proprj o scempj, o doppj si raddoppia alcuna volta la loro lettera, e alcuna volta no; conciossiacosachè voi pronunziavate poco fa ora *diedemi* con uno *m* solo, e ora *diémmi*, o *donómmi* con due; e così dicevate talvolta *donólo*, e talvolta *donóllo*, e molti altri somiglianti. Donde viene questa differenza, e a che ho io a conoscere quando debbo profferire, o scrivere in un modo, e quando nell' altro? Datemene alcuna regola, mediante la quale io possa, conoscendo cotale diversità, camminare sicuramente senza smarrirmi.

V. Ogni volta che il verbo, a cui gli affissi congiugnere si debbono, fornisce in lettera vocale, e ha l'accento acuto sopra l'ultima sillaba, la prima lettera dell'affisso si dee in cotal caso necessariamente raddoppiare, altramente si rimane semplice; e quinci è, che nel tempo presente si pronunzia, e si scrive *vivomi* con una *m*, e non *vivommi* con due, cioè *io mi vivo*, e nel futuro, ovvero avvenire, *vivrommi* con due, e non *vivromi* con uno, cioè *mi vi-*

verò; così *moromi*, e *morrommi*, così *dimmi*, e *dammi* nel singulare, *ditemi*, e *datemi* nel plurale. Somigliantemente *dallomi*, e *dillomi* nel numero del meno, e *datelomi*, e *ditelomi*, o *datelmi*, e *ditelmi* nel numero del più, in luogo di *datemelo*, e *ditemelo*. E nel medesimo modo di tutti gli altri affissi, come *staviti in camera*, e *statti da te: colui già davasi*, e *ora dassi un bel tempo;* in vece di *si dà*, o *dà a se*. *Facci buon viso, come già facevici: evvi a noja, come già eravi, lo star solo? Dinne, se mai dicestine il vero;* e altri infiniti.

C. Onde cavò il Bembo (1) questa regola?

V. Dalle scritture Fiorentine, penso io.

C. E le scritture Fiorentine donde la cavarono?

V. Da coloro che Fiorentinamente favellavano; e anco l'arte, e l'ingegno di chi scrive in cotali locuzioni giova non poco. E per rispondervi innanzi che mi domandiate, vi dico, che quando Dante scrisse nel XIV. canto del Paradiso:

Nel fare a te quel che tu far non vuomi,

all'affisso *non vuomi*, è levata una sillaba del mezzo, per quella figura che i Latini

(1) Bemb. Pros. lib. 3. part. 27.

chiamano Grecamente *sincopa*, cioè incisione, ovvero tagliamento, e questa è la vocale *i*, perchè la parola intera si dee scrivere *vuoimi*, o *voglimi*, onde l'accento (come bene (1) n'avvertisce il Bembo) è bene in sull'ultima sillaba, ma egli vi è non propriamente, ma come in sulla penultima, dovendosi pronunziare *vuoimi*; e così quando il medesimo fece dire a Stazio (2):

E per paura chiuso Cristian fumi,

fumi è posto in luogo di *fuimi*, cioè mi fui.

C. Egli disse pure nel XIII. del Paradiso, favellando di San Francesco:

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vista
Del poverel di Dio narrata fumi;

dove non pare che vaglia cotesta ragione che voi avete detta:

V. Anzi potrebbe valere, perchè i nostri antichi dicevano *fue*, come si vede tante volte non solo in Dante medesimo, ma eziandio nel Petrarca: ma quando ciò non fosse, non importerebbe molto, conciossiacosachè Dante usi alcune volte di non rad-

(1) Bemb. Pros. lib. 3. part. 27.
(2) Dant. Purg. 22.

doppiarla, perchè avendo detto in un luogo regolatamente (1):

Volseci in su colui che sì parlonne,

disse in un altro fuor di regola (2):

Perchè lo spirto che di pria parlòmi,

in luogo di *parlommi;* se già alcuno non volesse dire anche quì che gli antichi dicevano *parlòe*, *trovòe*, *andòe*, e così di tutti gli altri; e altrove (3):

Finche 'l tremar cessò, ed ei compièsi,

in vece di *compièssi*, cioè *si compiè;* e anco quì si potrebbe dire, che gli antichi nostri dicevano *compièo*, come *fèo*, *rompèo*, e tanti altri; e altrove (4):

E tal candor di quà giammai non fuci,

in luogo di *fucci*, cioè fue quì, ovvero ci fue; e altrove (5):

Virgilio, a cui per mia salute diemi,

---

(1) Dant. Purg. 19.
(2) Dant. Purg. 24.
(3) Dant. Purg. 20.
(4) Dant. Purg. 29.
(5) Dant. Purg. 30.

cioè *mi diè*, o *diemi*, in luogo di *diemmi*; e altrove:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi (1),

cioè *si fu*, o *fuesi*, in luogo di *fussi*.

C. Perchè avete voi detto nel dar la regola, quando il verbo fornisce in vocale? e quali sono quei verbi, che in vocale non finiscono?

V. Non solo tutti i verbi, ma tutte le persone di tutti i verbi forniscono ordinariamente nella lingua Toscana in alcuna delle vocali, quando si pronunziano intere, ma l'uso gli profferisce molte volte mozzi, o tagliati, come *cantiam*, e non *cantiamo*, *aman*, e non *amano*, e allora non vale la regola, perciocchè non si raddoppia la consonante, dicendosi *cantiamlo* con una *l* solo, che più stare non vene possono: similemente *amanlo*, *sanlo*, *sanvi*, e altri assai.

C. Non si potrebbe egli dire, che coteste voci, oltrachè la pronunzia non soffera che la consonante si raddoppj, sono poste in luogo delle loro intere? come *amiamolo*, *amanolo*, *sannolo*, *sonovi*?

V. Non solo si potrebbe, ma si doverrebbe; e per questa cagione, cioè perchè rappresentassero più manifestamente i loro in-

(1) Dant. Parad. 3.

teri, scriverei io piuttosto *sanlo* con *nl*, che *sallo* con due *l*; il che è chiaramente singulare; e *fanlo* piuttosto che *fallo*, come usano di scrivere alcuni; e *danmi* in luogo di *dannomi*, e non *dammi* con due *m*.

C. Dunque voi scrivereste piuttosto *sonmi* quando significa *sonomi*, che *sommi*, come fanno quasi tutti?

V. Sì io, quando gli altri ci s'accordassero; che da me solo non oserei cosa nessuna.

C. Non sapete che la lettera *n* non si può trovare dinanzi alla *m*, ma è necessario che si converta in essa, e così dinanzi alla lettera *l* è forza, che si converta in *l*, e così di tutte l'altre somiglianti?

V. Sollo nella lingua Latina, ma nella Toscana non veggo questa necessità, e massimamente ne' casi posti di sopra, e dovunche si fuggisse l'anfibologia, cioè l'oscuro, e dubbio parlare; perchè molti si potrebbon fare a credere, veggendo scritto non *fanlo*, ma *fallo*, che fosse nome, e non verbo insieme coll' affisso.

C. La sentenza il potrebbe, e doverebbe mostrar loro.

V. Cotesto sarebbe proprio mettere il carro innanzi a' buoi, perchè non a sentenza le parole, ma le parole hanno a mostrare la sentenza. E che quello che io dico, sia vero nella lingua nostra, vedete che Dante asciò scritto (1):

1) Dant. Purg. 5.

Facciangli onore, ed esser può lor caro.

in luogo di *faccianogli*, dove lasciò la lettera *n* senza convertirla in *g*, o in *l*.

C. Tenete voi che Dante, e gli altri antichi scrivessero correttamente, e secondo le regole dell'ortografia?

V. Cotesta è un'altra faccenda; io per me credo di no; ma questo per ora non fa caso; basta che Dante in un altro luogo scrisse (1):

Dichiareranlti ancor le cose vere,

in luogo di *dichiareranno loti*, cioè *te lo*, o *lo ti dichiareranno*, e insomma *il*, o *lo dichiareranno a te*, che tutti questi significano una cosa medesima, come poco fa vi diceva.

C. Io so cotesto; ma io vorrei sapere se tra loro è differenza, e se v'è, (come par ragionevole) con qual regola, o legge si può conoscere.

V. Differenza v'è senza alcun dubbio, e talvolta molta, non già quanto al sentimento, ma quanto alla vaghezza, e leggiadria del parlare; ma io altra legge, o regola recare non vi saprei, se non quella stessa che disse il Bembo (2).

(1) Dant. Purg. 24.
(2) Bemb. Pros. lib. 3. part. 27.

C. E quale fu cotèsta?

V. Il giudizio degli orecchi, e a coloro massimamente, i quali sotto il cielo di Firenze nati, o allevati non sono; perchè a' Fiorentini la natura stessa, e la proprietà del parlare insegnano agevolmente molte cose che gli altri con difficultà capiscono; e perciò disse il Bembo (1) che questo modo di parlare: *Tal la mi truovo al petto*, è propriamente uso di Firenze, laddove, *tal me la trovo al petto*, Italiano sarebbe piuttosto, che Toscano, essendo men vago; similmente (2): *Io le mi strinsi a' piedi* pur del Petrarca, è più gentilmente detto, che non è, *Io me le strinsi a' piedi* (3):

E facciamisi udir pur come suole,

ha più grazia, che se avesse detto: *e mi si faccia udir*; e parimente: *Se non tal ne s'offerse*, che disse Dante, è più grazioso, che se avesse detto (4), *tal se n'offerse*; le quali sottilità conosce, e giudica più l'orecchio, che altra cosa. Perciocchè qual ragione si può rendere perchè Dante dicesse nel xv. del Purgatorio:

Non ti sia grave, ma fieti diletto,

---

(1) Il Bembo nello stesso luogo.
(2) Petr. Canz. 24. 3.
(3) Petr. Canz. 41. 4.
(4) Dant. Inf. 9.

facendo nel primo l'affisso improprio, e nel secondo il proprio, e massimamente potendo senza fatica nessuna fargli amendue proprj, dicendo:

Non fieti grave, ma fieti diletto,

o fare il primo proprio, e l'altro improprio col dire:

Non fieti grave, ma ti fia diletto;

cose che tutte stanno nell'arbitrio, e nel giudizio del componente, onde il Sanazzaro disse in un luogo (1):

A quella cruda, che m'incende, e struggemi.

e in un altro (2):

E con un salto poi t'apprendi, e sbalzati;

ponendo nel primo luogo l'affisso improprio, e il proprio nel secondo; e altrove disse (3):

Vedi il Monton di Frisso, e segna, e notalo;

---

(1) Sanaz. Arcad. Eclog. 8.
(2) Sanaz. Arcad. Eclog. 12.
(3) Sanaz. Arcad. Eclog. 8.

dove al primo verbo *segna* non pose l'affisso, parendogli che bastasse, come nel vero fa, porlo al secondo, ovvero all'ultimo, cioè al verbo *nota*. Piacquegli ancora nella fine di quelle rime che egli nell'ultimo luogo della sua Arcadia divinamente tradusse dal Meliseo del Pontano, dire in persona di lui (1):

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tengo, e spesso, quando io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula,

ponendo il pronome *io* dinanzi all'affisso proprio *volgoli*, il che come di sopra vi notai, si suole usare di rado.

C. Io aveva sentito, come di sopra vi dissi, biasimare sconciamente l'Arcadia, e perciò non mi curava di leggerla; ora avendolami voi cotanto lodata, la voglio vedere a ogni modo; ma affinechè io non m'ingannassi, piacciavi farmi avvertito, quali sono quelli affissi che in ella diceste essere parte poco regolati, e parte troppo licenziosi.

V. Chi biasima sconciamente le rime a sdrucciolo del Sanazzaro, debbe acconciamente lodare quelle del Serafino. Io per

(1) Sanaz Arcad. Eclog. 12.

tne non le leggo mai senza somma maraviglia, e dilettazione.

C. Io ho pure inteso che elle non piacevano al Bembo vostro.

V. Al Bembo mio Signore non dispiacevanó quelle del Sanazzaro, ma non gli piacevano le rime sdrucciole, o (come dice egli alcuna volta) sdrucciolose.

C. Sapetene voi la cagione?

V. No certo; ma io credo che lo movesse più d'altro il non essere state usate dal Petrarca, lo quale pareva che egli intendesse di volere imitare in tutto, e per tutto.

C. Il Petrarca non fece però Stanze; e il Bembo nondimeno compose quelle che voi, e gli altri lodate tanto.

V. Non so dirvi altro, se non che, quanto a me, io ho un grande obbligo al Sanazzaro, e il medesimo giudico che debba fare la nostra lingua, la quale, mercè di lui, ha una sorte di poema, il quale non hanno nè i Greci, nè i Latini, nè forse alcuno idioma che sia.

C. Che dite? Non hanno i Greci Teocrito, e i Latini Vergilio?

V. Hannogli, ma non con versi a sdrucciolo, i quali portano conesso seco tanta malagevolezza, che al Sanazzaro si può agevolmente perdonare se egli, costretto dalla rima, formò contra le regole *starnosi*, e *fermarnosi*, quando dovea dire *starsi*, e *fermarsi*; e licenziosamente disse *offendami* in luogo *d'offendemi*, e *vuolno* fuor di ri-

ma, in vece di *vogliono*, e *incitassimi* per *inciterebbemi*, e alcuni altri, come (1):

Cantando al mio sepolcro allor direteme:
Per troppo amare altrui sei ombra, e polvere,
E forse alcuna volta mostrerreteme;

e altrove (2):

Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice?

C. Leggieri biasimi mi pajono cotesti a petto alle gravi lode, che voi gli date. Ma ditemi, gli affissi congiungonsi mai con altre parti, che co' verbi, e con quegli otto verbi che raccontaste?

V. Congiungonsi co' gerundj. Petrarca (3)

Faccendomi d'uom vivo un lauro verde

E altrove (4):

Standomi un giorno solo alla finestra

E il Boccaccio (5): *Portandosenela il lupo*.

---

(1) Sanaz. Arcad. Eclog. 8. dove però si legge *diretemi*, e *mostrerretemi*. Ma senza questo vi sono pur troppe licenze in quelle rime.
(2) Sanaz. Arcad. Eclog. 12.
(3) Petr. Canz. 4. 2.
(4) Petr. Canz. 42. 1.
(5) Bocc. Nov. 87. 6.

E alcuna volta cogli avverbi; che, sebben mi ricordo, il Boccaccio disse *dintornomi*.

C. Ricorderebbevi egli d'alcuno affisso usato da' poeti con alcuno vago, e più riposto sentimento?

V. Bisognerebbe pensarci; se già non voleste intendere come *felse*, in luogo di *se lo fece*, cioè *lo fece a se;* e *felce* in iscambio di *lo ci fece*, o *il fece a noi;* o *dielce* in vece dì *dielloci*, o *diello*, o *lo diede a noi;* e Dante disse *dicerolti* per *dicerolloti*, cioè *lo ti dirò*, o *il ti dirò*, o *dirollo a te*, ovvero *dirolloti*, e più volgarmente *dicerollo*, o *lo dirò a te*, e insomma *te lo dirò;* disse ancora Dante: *uscicci mai alcuno*, cioè *uscì mai alcuno di quì*, e altrove (1):

Trasseci l'ombra del primo parente,

cioè *trasse di quì;* e avvertite di non ingannarvi, come molti fanno, i quali pigliano per affissi quelli che affissi non sono, come quando Dante disse:

(2) *Vassi in San Leo* ec.

dove *vassi*, non è affisso, ma impersonale in quel modo che Vergilio disse (3):

---

(1) Dant. Inf. 4.
(2) Dant. Purg. 4.
(3) Virg. Eneid. 6. ver. 179.

Itur in antiquam sylvam.

cioè *si va*, onde il medesimo Dante altrove (1):

E dimanda se quinci si va suso.

È ancora impersonale, e non affisso tutto quel verso (2):

Più v' è da bene amare, e più vi s'ama.

Similmente quando disse (3):

E dentro della lor fiamma si geme
L'agguato del caval ec.

si geme non è affisso, nè ancora se dicesse *gemesi*, perchè la *si* in questo luogo non fa altro che dimostrare il verbo essere passivo, come ancora là (4):

Che la parola appena s'intendea.

E qualche volta non opera la *si* cosa nessuna. Dante (5):

(1) Non trovo questo verso nella Commedia di Dante.
(2) Dant. Purg. 15.
(3) Dant. Inf. 26.
(4) Dant. Purg. 19.
(5) Dant. Inf. 4.

Ch' ei sì mi fecer della loro schiera.

E quando disse (1):

Dove per lui perduto a morir gissi,

gissi non è affisso, ma significa *si gì*, come là (2):

Ed ei sen gì, come venne, veloce;

cioè *sen gio*. Le quali cose sebbene sono notissime per se stesse, tuttavia egli non si potrebbe credere, quanto alcuni (dico ancora di coloro che fanno regole, e' vocabolisti) s' ingannino in esse.

C. I prosatori non hanno anch' essi alcuni affissi o strani, o segnalati?

V. Io lessi già in uno antico libro de' Frati Godenti della vostra terra scritto l'anno 1327. e postillato tutto di mano propria del Reverendissimo Bembo, il quale mi prestò per sua cortesia Messer Carlo Gualteruzzi da Fano, uomo delle cose Toscane assai intendente, *mettilevi*, cioè *mettivele*, *lascialivi*, *tranele fuori*, *etto'*, cioè e toi, *traline*, *lane trai*, *gli vi si rasciughi entro*, *soffiagliene*, *solesselo*, cioè lo solesse, *doglionti*, *lo ne guaristi*, *vuolela* per la vuo-

(1) Dant. Inf. 26.
(2) Dant. Purg. 2.

le, *berela* per berla, e molti altri così fatti; ma, se mi volete bene, usciamo oggimai di questi affissi, che mi pare anzi che no, che noi ci siamo confitti dentro, e credo vi sieno già buona pezza venuti a noja così bene, come a me.

C. Oh state cheto, anzi m'hanno raddoppiato la voglia di sapere così feconda lingua, però dichiaratemi.

DA CHI SI DEBBANO IMPARARE A FAVELLARE LE LINGUE, O DAL VOLGO, O DA'MAESTRI, O DAGLI SCRITTORI.

Quesito ottavo.

V. Le parole di questa dimanda dimostrano apertamente che voi intendete delle lingue, parte vive, cioè che si favellino naturalmente, e parte nobili, cioè che abbiano scrittori famosi. Per dichiarazione della quale vi dirò primieramente, come tutte le lingue vive, e nobili consistono (come ne mostra (1) Quintiliano) in quattro cose; nella ragione, nella vetustà, ovvero antichità, nell'autorità, e nella consuetudine, ovvero nell'uso. L'uso, per farci dalla prin-

(1) Quintil. Instit. Orator. lib. 1. cap. 6.

cipale, e più importante, ultimo in numero, ma primo in valore, è di due maniere; o del parlare, o dello scrivere. L'uso del parlare d'alcuna lingua, ponghiamo per più chiarezza della Fiorentina, è anch' egli di due maniere, universale, e particolare. L'uso universale sono tutte le parole, e tutti i modi di favellare che s'usano da tutti coloro, i quali un muro, e una fossa serra, cioè che furono nati, e allevati dentro la città di Firenze, e se non vi nacquero, vi furono portati infanti (per mettere in consuetudine, o piuttosto ritornare (1) in uso, questo vocabolo), cioè da piccolini, e anzichè favellare sapessero. L'uso particolare si divide in tre parti; perciocchè, lasciando stare l'infima plebe, e la feccia del popolazzo, della quale non intendiamo di ragionare, il parlare di coloro, i quali hanno dato opera alla cognizione delle lettere, aggiugnendo alla loro natía o la lingua Latina, o la Greca, o amendune, è alquanto diverso da quello di coloro, i quali non pure non hanno apparato lingua nessuna forestiera, ma non sanno ancora favellare correttamente la natía; onde, come quel primo sarà chiamato da noi l'uso de' lette-

(1) Questa voce è usata da Dante, e da Matteo Villani, e da altri antichi riportati dal Vocabolario della Crusca; perciò a torto è criticata come nuova dal Muzio al cap. 7. della Varchina.

rati, così questo secondo, l'uso, o piuttosto il misuso, degli idioti, che *misusare* dicevano gli antichi nostri quello che i Latini *abuti*, cioè malamente, e in cattiva parte usare. Tra l'uso de' letterati, e il misuso degli idioti è un terzo uso, e questo è quello di coloro, i quali, sebbene non hanno apparato nessuna lingua straniera, favellano nondimeno la natía correttamente, il che è loro avvenuto o da tutte, o da due, o da ciascheduna di queste tre cose, natura, fortuna, industria. Da natura, quando sono nati in quelle case, o vicinanze, dove le balie, le madri, e i padri, e i vicini favellavano (1) correttamen-

(1) Il Muzio critica questo luogo nelle sue Battaglie al cap. 19. della Varchina, dicendo non vi esser casa, nè vicinanza, nè luogo veruno dove si parli correttamente, nè pure in Firenze, e cita il Varchi stesso, che qui appresso a c. 253. non nega che in Firenze non si usino nel favellare alcuni barbarismi, che egli quivi riferisce, e che tuttora si veggono nelle scritture del 1500. Ma tuttavia si può rispondere che nelle contrade di Firenze si parla più correttamente assai che in qualsivoglia altro luogo, anzi si può anche affermare col Varchi, che vi si parli assolutamente con tutta correzione, nella maniera delle frasi, e nella giacitura, e collocazione delle parole, e nella sceltezza, e proprietà de' significati delle medesime; nel che propriamente consiste il forte delle lingue; e che quei pochi barbarismi che vi si usano, sono per lo più nelle coniugazioni de' verbi in alcun tempo particolare, cose facilissime a schifarsi, oltrechè molti che sono reputati barbarismi dalla meschinità de' grammatici, si potrebbero a buona equità sostenere con esempj d'antichi scrittori, e con forti ragioni.

te. Da fortuna, quando, per esser nati o nobili, o ricchi, hanno avuto a maneggiare o pubblicamente, o privatamente faccende orrevoli, e conversare con uomini degni, e di grande affare. Dalla industria, quando senza lo studio delle lettere Greche, o Latine si sono dati alla cognizione delle Toscane, o per praticare co' letterati, o con leggere gli scrittori, o coll'esercitarsi nel comporre, o con tutte e tre queste cose insieme. E perchè questi tali non si possono veramente, nè si debbono chiamare idioti, nè anco veramente letterati, nel significato che pigliamo letterati in questo luogo, gli chiameremo *non idioti*, e l'uso loro sarà quello de' non idioti.

C. Piacemi questa divisione; ma se i non idioti favellano correttamente la lor lingua natía, che s'ha egli a cercare altro? e in qual cosa sono eglino differenti da' letterati? i quali già non faranno altro in questo caso, che favellare correttamente ancora essi.

V. Voi dubitate ragionevolmente; ma se non vi fosse altra differenza, sì v'è egli questa, la quale non è mica picciola, che i letterati sanno per qual cagione dicono piuttosto così, che così, o almeno quali, o perchè queste sono proprie locuzioni, e quelle improprie, e traslate, e infinite altre cose; dove i non idioti non sanno talvolta perchè, o in che modo si debbano congiugnere insieme il verbo, e il nome; e insomma questi procedono colla pratica

sola, e quelli ancora colla teorica; senzachè, sebbene ho detto che gli uni, e gli altri correttamente favellano, non perciò si dee intendere che i letterati per la maggior parte non favellino più correttamente, che gli non idioti non fanno, come gli non idioti più correttamente, che gli idioti.

C. Non si truovano di quelli, i quali sono dottissimi o in Greco, o in Latino, o in amendue questi linguaggi, e contuttociò sono forestieri, e favellano barbaramente nelle lor lingue proprie?

V. Così non sene trovassero; e il Bembo agguaglia la follía di costoro a quella di coloro, i quali bellissime, e ornatissime case murano ne' paesi altrui, e nella patria loro propria abitano male, e disagiosamente.

C. Senza dubbio cotestoro lasciano (come si dice) il proprio per l'appellativo; ma come si debbono chiamare in questa vostra divisione?

V. Come più vi piace; le parole di sopra mostrano che, quanto alla presente materia s'appartiene, si debbano chiamare *idioti*.

C. Io credeva che *idiota* volesse oggi significare volgarmente un uomo senza lettere.

V. Già non lo piglio io in altra significazione, nonostantechè appresso i Greci, onde fu preso, significhi *privato*.

C. E' mi pare un passerotto, o (come diceste voi dinanzi) che implichi contraddizione, che uno che sia letterato, non abbia lettere.

V. Se egli hanno lettere, e' non hanno di quelle lettere, delle quali noi favelliamo. Anco molti preti, e notaj hanno lettere, e nientedimeno nella lingua propria sono barbari, e conseguentemente idioti. Bisogna bene che voi avvertiate che nonostantechè io abbia chiamato questo uso diviso in tre, uso particolare, egli non è che non si possa, anzi si debba, chiamare uso comune, perchè egli comprende in effetto tutta la città; conciossiacosachè gl'idioti sanno tutto quello che la plebe; i non idioti, tutto quello che la plebe, e gli idioti; i letterati, tutto quello che la plebe, gli idioti, e i non idioti insieme, fuori solamente alcuni vocaboli d'alcune arti, o mestieri, i quali non importano nè alla sostanza, nè alla somma del tutto; onde perchè gli abusi, o piuttosto misusi, non sono usi semplicemente, ma usi cattivi, lasceremo da parte (seguitando l'autorità (1) di Quintiliano) l'uso degli idioti, e diremo che il vero, e buono uso sia, principalmente quello de'

(1) Quintil. Instit. Orator. lib. 1. cap. 6. in fine *Nam, ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquantur.* ec.

letterati, e secondariamente quello de' non idioti, avvisandovi che nel favellare non si dee por mente ad ogni cosellina, anzi, come n'ammaestra Cicerone (1), accomodarsi in favellando all'uso del popolo, e riserbare per se la scienza; perciocchè, oltrachè il fare altramente, pare un volere essere da più degli altri, si fugge eziandio l'affettazione, della quale niuna cosa è più odiosa, e da doversi maggiormente schifare. Ora, per rispondere alla dimanda vostra, dico che le lingue s'hanno a imparare a favellare dal volgo, cioè dall'uso di coloro che le parlano.

C. Dunque un forestiere non potrà mai favellar bene Fiorentinamente, se egli non viene a Firenze?

V. Non mai; anzi non basta il venire a Firenze, che bisogna ancora starvi, e di più conversare, e badarvi: e molte volte anco non riesce, perchè Messer Lodovico Domenichi è stato in Firenze quindici anni continui, e con tutte le cose sopraddette non ha ancora apparato a parlare Fiorentinamente.

C. Egli sa pure Fiorentinamente scrivere.

V. Noi ragioniamo del parlare, e non dello scrivere.

---

(1) Cic. nell'Oratore a Bruto: *Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi.*

C. Deh, poichè noi siamo qui, ditemi qualcosa ancora dell'uso dello scrivere.

V. Deh no, che io ho riserbato questa parte nella mia mente a un altro luogo, e tempo.

C. Deh sì, ditemene alcuna cosa.

V. Che vorreste voi sapere? poichè io non vi posso negare cosa nessuna.

C. Se una lingua si può bene, e lodevolmente scrivere da uno, il quale da coloro che naturalmente la favellano, appresa non l'abbia.

V. Voi non sentiste mai favellare naturalmente la lingua Latina, e pure di molte volte Latinamente scritto m'avete.

C. Io non dissi Latinamente, ma bene Latinamente; poi io intendeva delle lingue vive affatto, e insomma della Fiorentina, non delle mezze vive; che ben so, per tacere di coloro che ancora vivono, che oltra il Bembo, il Sadoletto, il Longolio, il Polo, e alcuni altri, Messer Romulo Amaseo, e Messer Lazzaro da Basciano, e alcuni altri scrivevano bene, anzi ottimamente la lingua Latina.

V. Non sapete voi che, per tacere del Bembo, il quale stette più anni in Firenze da bambino col padre, che v'era ambasciadore, e poi vi fu più volte da se, che molti hanno scritto, e scrivono Fiorentinamente i quali non videro mai Firenze? E tra questi fu per avventura uno, Messer Francesco Petrarca. Ma lasciamo lui, che

nacque di madre, e di padre Fiorentini, e da loro è verisimile che apparasse la lingua; Messer Jacopo Sanazzaro, quando compose la sua Arcadia, non era, ch' io sappia, stato in Firenze mai.

C. Voi vedete bene che (come dicono alcuni) vi sono delle parole non Fiorentine, e delle locuzioni contra le regole, perchè egli, oltra l' aver detto (1):

Anzi gliel vinsi, e lui nol volea cedere.

ponendo *lui*, che è sempre obliquo, in vece d'*egli*, ovvero *ei*, che sempre è retto, egli non intese la forza, e la proprietà di questo avverbio, *affatto*, quando disse (2):

Vuoi cantar meco? Ora incomincia affatto.

V. È vero, ma volete voi che sì poche cose, e tanto piccioli errori, e massimamente in un' opera così grande, così nuova, e così bella facciano che ella si debbia non dico biasimare, come fanno molti, ma non sommamente lodare, anzi ammirare? Non vi ricorda di quello che disse Orazio nella sua Poetica (3)?

---

(1) Sanaz. Arcad. Eglog. 9. ma in alcuna edizione si legge:
Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere.

(2) Sanaz. Arcad. Eglog. 2.

(3) Orazio nella Poetic. v. 351.

Verum ubi plura nitent in carmine, non
ego paucis
Offendar maculis quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura ec. (1)

Non disse egli ancora nella medesima Poetica, che, non che altri (2), Omero alcuna volta sonniferava? benchè quel luogo sia da alcuni diversamente inteso, e dichiarato. Non devemo noi più maravigliarci, e maggiormente commendarlo, che egli, essendo forestiero, scrivesse nell' altrui lingua e in verso, e in prosa così bene, e leggiadramente, che prendere maraviglia, e biasimarlo, che egli in alcune poche cose, e non di molto momento, fallasse? E poichè sono sdrucciolato tanto oltra per compiacervi, sappiate che io tengo impossibile che uno, il quale non sia nato in una lingua, o da coloro che nati vi sono, apparata non l'abbia, o viva affatto, o mezza viva che ella sia, possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero che nulla parte di lei fosse rimasa indietro, la

(1) Il Castelvetro a c. 94. della sua *Correzione* dice che questo luogo d' Orazio non fa a proposito, perchè non parla de' falli di lingua, che il Castelvetro, che tenea assai del Grammatico, vuole che sieno irremissibili. Ma si può intendere d'ogni sorta d'errore, purchè sia piccolo.

(2) Orazio nella Poet. v. 359. *quandoque bonus dormitat Homerus*.

qual cosa è piuttosto impossibile, che malagevole.

C. Dunque, per lasciare dall' una delle parti Virgilio, e gli altri che potettero imparare la lingua Latina o in Roma, o da' Romani uomini, tutti coloro che hanno scritto Latinamente dopochè la lingua Latina si perdè, hanno scritto imperfettamente (1)?

V. Io per me credo di sì; e mi pare esser certo che se Cicerone, o Salustio risuscitassero, e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto, ed eloquente, leggere le loro Opere medesime, che eglino a gran pena le riconoscerebbero per sue; e chi leggesse loro eziandio l' Opere Latine del Bembo, non che quelle del Pio, non credo io che fossero da loro altramente intese, che sono da noi il Petrarca, o il Boccaccio, quando da un Franzese, o da un Tedesco mezzanamente attalianato si leggono.

C. Con quali ragioni, o autorità potreste voi provare che così fosse come voi dite?

V. Con nessuna, perchè delle cose delle quali non si può far pruova, nè venirne al cimento, bisogna molte volte, per difetto di ragioni, e mancamento d' autorità, starsene alle conghietture che voi avete?

C. E quali sono queste conghietture che voi avete?

---

(1) V. l' eruditissima Prefazione di Carlo Dati alle *Prose Fiorentine* Par. 1. vol. 1.

V. Io so molto io, voi mi serrate troppo; la prima cosa noi non conosciamo la quantità delle sillabe, cioè se elle sono brevi, o lunghe naturalmente, come facevano i Latini. Noi pronunziamo l'aspirazioni, perchè nel medesimo modo nè più, nè meno profferimo noi Latinamente *habeo*, quando è scritto coll' *h*, e significa *io ho*, che *abeo* senza aspirazione, quando significa *io mi parto*, e pure in quel tempo, e in quella lingua si pronunziavano diversamente, come dimostra quel nobilissimo epigramma di Catullo (1):

Chommoda dicebat, si quando Commoda vellet
Dicere, et Hinsidias Arrius Insidias etc.

Noi avemo perduto l'accento circunflesso, il quale in un medesimo tempo prima innalzava, e poi abbassava la voce. Noi Latinamente pronunziando non facciamo distinzione, nè differenza dell' *e*, ed *o* chiuso all' *e*, ed *o* aperto, e nondimeno v'è grandissima. Noi non potemo sapere se i Latini pronunziavano *Florenzia* per *z*, come facciamo noi, o *Florendia*, come dicono che facevano i Greci, o *Florentia* per *t*, come profferimo noi il nome della *mercatan-*

(1) Catullo epigr. 85.

tia (1). Chi può affermatamente dire con verità che noi in favellando, o scrivendo Latinamente, non diciamo molte cose in quel modo quasi che gli schiavi, o le schiave Italianamente favellano? Perchè si pronunzia in Latino questo nome *Francesco* nel nominativo non altramente che se fosse aspirato, e nel genitivo senza aspirazione? Perchè è differente il verbo *peccare* nel presente dello indicativo dal futuro dell'ottativo, ovvero dal presente del soggiuntivo? Il nominativo singulare di questo nome *vitio* si scrive nel medesimo modo, e colle medesime lettere appunto, che il genitivo plurale di questo nome *vite*, e non è dubbio che la pronunzia era diversa, e differente. Il nome *species* non dispiaceva (2) a Cicerone nel numero del meno, ma in quello del più sì, perchè l'orecchie sue non potevano patire il suono di *specierum* e *speciebus*, ma voleva in quello scambio che si dicesse *formarum, et formis*; la differenza del qual suono, se non fosse stata avvertita da lui, nessuno oggi, che io creda, conoscerebbe. Dice Quintiliano (3), che

---

(1) Oggidì si pronunzia: *mercanzia*, e *mercatanzia* colla z.

(2) Cic. Topic. *Nolim enim, ne si Latine quidem dici possit, specierum, et speciebus dicere ec., at formis, et formarum velim.*

(3) Quintil. Inst. Orat. l. 9. c. 4. *Aures tamen consulens meas, intelligo multum referre utrum ne longa sit quae claudit, an pro longa; neque enim tam plenum est dicere:*

distingueva coll' orecchio, quando un verso esametro forniva in ispondeo, cioè aveva nella fine amendue le sillabe lunghe, e quando, in trocheo, cioè la prima lunga, e l'altra breve; il che oggi non fa, che io sappia, nessuno. Il medesimo afferma (1) che conosceva la differenza tra 'l φ Greco che i Latini scrivevano per *ph*, e lo *f* Latino, il che a questi tempi non si conosce. *Io ho letto con gran piacere le giocondissime lettere che tu m' hai mandato. Quas ad me jucundissimas literas dedisti, legi summa voluptate*, diranno alcuni, e alcuni altri: *literas quas ad me dedisti jucundissimas, summa legi voluptate*, e altri altramente; tantochè è possibile che nel volere variare le clausule, e tramutare le parole per cagione del numero, si scrivono oggi cose in quel tempo ridicole; come chi scrivesse nella lingua nostra: *Le giocondissime che tu lettere m' hai mandato con sommo io ho letto piacere*; e in altri modi simili, e forse più stravaganti; e tanto più, che l' orazione Latina più assai, che la volgare non è, circondotta essere si vede, cioè atta a potersi circondare, e menare in lungo, mutandola in varie guise, e diverse faccie

---

» Incipientem timere, « *quam illud:* » Ausus est confiteri «. Laonde non pare che parli della chiusa del verso esametro, come vuole il Varchi, ma della finale o di prosa, o di verso.

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. 12. cap. 10.

dandole, per farla, o mediante il numero, più sonora, o mediante la giacitura più riguardevole.

C. Quando io tutte coteste cose che voi piuttosto accennato avete che dichiarato, v' ammettessi, e facessi buone, le quali molti per avventura vi negherebbono, elle procedono tutte solamente, quanto alla lingua Latina, la quale è mezza morta; ma come proverreste voi nelle lingue vive, che coloro i quali non vi sono nati dentro, o nolle hanno apparate da chi le favella, non potessero, cavandole dagli autori, scriverle perfettamente?

V. Io v' ho detto che voglio ragionare oggi del favellare, e non dello scrivere; nel quale scrivere sono altrettanti dubbj, e forse più, che nel favellare.

C. Ditemi questo solo, e non più.

V. E' bisogna distinguere, perchè altra cosa è il prosare, e altra il poetare: e poetare si può Fiorentinamente almeno in sette (1) maniere tutte diverse.

C. Che mi dite voi?

V. Quello che è, e non punto più, anzi qual cosa meno. La prima, e principale è quella di Dante, e del Petrarca. La seconda quella di Luigi, e di Luca Pulci.

---

(1) Il Muzio nel cap. 15. della Varchina dice che queste maniere si riducono a due, nobile, e plebea. Ma, posto che ciò sia vero, non è che queste due maniere non si dividano nuovamente in molte altre.

La terza, come scrisse il Burchiello, che fu Poeta anch' egli. La quarta, i Capitoli del Bernia. La quinta, i Sonetti d'Antonio Alamanni (1). Oltra questi cinque modi, cene sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la Nencia di Lorenzo de' Medici, e la Beca di Luigi Pulci; e l'altro da vero: e questo si divide in due, perchè alcuni scrivono l'Egloghe in versi sciolti, come sono quelle di Messer Luigi Alamanni, e di Messer Jeronimo Muzio, e di molti altri; e alcuni, in versi rimati: e questo si fa medesimamente in due modi, o con rime ordinarie, o con rime sdrucciole, come si vede nel Sanazzaro.

C. Perchè diceste voi, anzi qual cosa meno?

V. Perchè, oltrachè questi stili si mescolano l'uno coll' altro, talvolta da chi vuole, e talvolta da chi non sene accorge, e per tacere delle Feste, Farse, e Rappresentazioni, e molte altre guise di poemi, come le Selve, e le Satire, egli si scrive ancora da alcuni in bisticci.

C. Che cosa è scrivere in bisticci?

---

(1) La maniera del poetare di Antonio Alamanni si può ridurre a quella del Burchiello, perchè non sembra in niente diversa; ma in quella vece sene possono aggiugnere molte altre; del che vedi la Storia della Volgar Poesia di Gio. Mario Crescimbeni, e i suoi Comentarj sopra di essa, e il Sig. Ab. Bianchini nel Trattato della Satira Italiana.

V. Leggete questa Stanza che è nel Morgante la quale comincia (1) :

La casa cosa parea bretta, e brutta,

o tutta quella pistola di Luca Pulci che scrive Circe a Ulisse :

Ulisse o lasso, o dolce amore, io moro,

e saperretelo; la qual cosa fa oggi Raffaello Franceschi meglio, e più ingegnosamente, o almeno ridevolmente, di loro. Ora voi avete a sapere che nelle maniere nobili, cioè nella prima, e nell' ultima delle sette, possono i forestieri così bene scrivere, e meglio, come i Fiorentini, secondo la dottrina, e l'esercitazione di ciascuno; perchè alcuno quanto arà migliore ingegno, maggiore dottrina, e sarà più esercitato, tanto farà o Fiorentino, o straniero che egli sia, i suoi componimenti migliori; ma nell' altre cinque maniere non già. E che ciò sia vero, ponete mente, che differenza sia da' Capitoli fatti da' Fiorentini, massimamente dal Bernia, che ne fu trovatore, e da Messer Giovanni della Casa, a quelli composti dagli altri di diverse nazioni, che veramente potrete dire, quelli essere stati fatti, e questi composti.

---

(1) Morg. Can. 23. Stan. 47.

C. I Capitoli del Mauro, e quelli d'alcuni altri sono pure tenuti molto dotti, e molto belli.

V. Già non si biasimano per altro, se non perchè sono troppo dotti, e troppo belli, e insomma non hanno quella naturalità, e Fiorentinità (per dir così) la quale a quella sorta di componimenti si richiede. Messer Mattio Franzesi mio amicissimo avanzò tanto il Molza nello scrivere in burla, quanto il Molza, che fu non meno dotto, e giudizioso, che amorevole, e cortese, avanzò lui nel comporre da buon senno.

C. Io vi dirò il vero, quando io potessi scrivere nelle maniere nobili, io non credo che io mi curassi troppo dell' altre.

V. Cene sono degli altri; voglio bene che sappiate che anco nelle maniere nobili così di prose, come di versi occorrono molte volte alcune cose che hanno bisogno della naturalità Fiorentina; ma perchè queste cose appartengono allo scrivere, e non al favellare, vogliomi riserbare a dichiararle un' altra volta.

C. Or non fuste voi indovino; poichè volete fuggire appunto in quel tempo, e a quel luogo nel quale è il pericolo, e dove bisogna star fermo.

V. Che cosa sarà questa?

C. Io ho penato un pezzo per condurvi a questo passo, sicchè ora non pensate uscirmi delle mani, e scappare sì agevol-

mente. Udite quello che dice il Bembo nel primo libro delle sue Prose.

V. Che cosa?

C. Tutto il contràrio di quello che dite, e accennate di voler dir voi.

V. Che?

C. Che gli vien talora in oppenione di credere che *l' essere a questi tempi nato Fiorentino, a ben volere Fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio;* talchè, secondo queste parole del Bembo vostro, la vostra Fiorentinità sta piuttosto per nuocere che per giovare.

V. Avvertite, ch' egli dice, a questi tempi, cioè (per farla grassa, e più a vostro vantaggio che si può) quando il Magnifico Giuliano fratello di Papa Leone era vivo, che sono più di quaranta anni passati; nel qual tempo la lingua Fiorentina, comechè altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio; e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo, e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli era che eglino nè per bene, nè per male, non leggesseno cose volgare (per dirlo barbaramente, come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella gramatica mio precettore, uomo di duri, e rozzi, ma di santissimi, e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo che Schiatta di Bernardo Bagnesi, ed io leggevamo il Petrarca

di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola.

C. Dunque a Firenze in vece di maestri che insegnassero la lingua Fiorentina; come anticamente si faceva in Roma della Romana, erano di quelli i quali confortavano; anzi sforzavano, a non impararla anzi piuttosto a sdimenticarla?

V. Voi avete udito, e ancora oggi non vene mancano; e credete a me che non bisognava nè minor bontà, nè minor giudizio di quello dell'Illustrissimo; ed Eccellentissimo Signor Duca mio padrone. Avvertite ancora che il Bembo dice: *Non sia di molto vantaggio*; le quali parole dimostrano che pure vene sia alcuno.

C. Io comincerò a credere che voi o siate, o vogliate diventare sofista.

V. Oimè no; ogni altra cosa da questa in fuori.

C. Poichè quello che il Bembo disse per modestia, è da voi interpetrato come se fosse stato detto per sentenza. Non mostrano le parole che egli usa di sotto, e le ragioni ch' egli allega, l'oppenione sua essere che un Fiorentino abbia nello scrivere Fiorentinamente disavvantaggio da un forestiere? Ma quando bene nol dicesse, fate conto che lo dica, o che il dica io, e rispondetemi.

V. Un Fiorentino, data la parità dell'altre cose, cioè posto che sia d'eguale inge-

gno da natura, d' eguale dottrina per istudio, e d' eguale esercitazione, mediante l'industria, non arà disavvantaggio nessuno, ma bene alcun vantaggio da uno che Fiorentino non sia, nel Fiorentinamente comporre; e questa è cosa tanto conta, e manifesta per se, che io non so come da alcuno sene possa, o debba dubitare.

C. Che risponderete voi alle ragioni che egli allega?

V. Che dice il vero che i Fiorentini, avendo la lor lingua da natura, non la stimavano, e che parendola loro sapere, nella studiavano, e che attenendosi all'uso popolaresco, non iscrivevano così propriamente, nè così riguardevolmente come il Bembo, e degli altri.

C. Voi non m'avete inteso bene. Io vo'dire che quando i Fiorentini pigliano la penna in mano, per occulta forza della lunga usanza, che hanno fatto nel parlare del popolo, molte di quelle voci, e molte di quelle maniere di dire che si parano mal grado loro dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture, non possono tutte fuggire, e schifare il più delle volte.

V. Io voglio tralasciare qui l' oppenione di coloro i quali tengono che così si debba scrivere appunto, come si favella; il che è manifestamente falsissimo; ma vi dirò solo che il parlare Fiorentino non fu mai tanto impuro, e scorretto, che egli non fosse più schietto, e più regolato di qualsivoglia altro

d' Italia, come testimonia il Bembo stesso; perchè dunque quella occulta forza dell' uso del favellare popolesco non dee così tirare i Lombardi, e i Viniziani o nel favellare, o nello scrivere, come i Toscani, e i Fiorentini? e tirandogli, gli tirerà a men corretto, e più impuro volgare.

C. Io non saprei che rispondermivi, se già non dicessi che la differenza la quale è dal parlare de' forestieri allo scrivere Fiorentinamente, è tanto grande, che agevolmente conoscere la possono, e per conseguenza guardarsene, il che non potete far voi per la molta vicinanza che è del parlar vostro allo scrivere.

V. Piacemi che voi andiate cercando di salvare la capra, e i cavoli, come si dice, benchè io non so, se eglino volessono essere per cotal modo salvati; ma ricordatevi della parità dell' ingegno, dottrina, e esercitazione.

C. Quanto al giudizio, può un forestiere così bene giudicare i componimenti Toscani, come un Fiorentino?

V. Io v' ho detto di sopra che tanto si giudica bene una cosa, quanto ella s' intende.

C. Io ven' ho dimandato perchè Quintiliano (1), il quale fu secondochè scrivono alcuni, Spagnuolo, diede buon giudizio di

(1) Quintil. Inst. Orat l. 10. cap. 1.

tutti i poeti non solo Latini, ma Greci, che ne dite voi?

V. Che volete voi che io ne dica, se non bene? Se il giudizio suo fu buono, come in verità mi pare, è segno certissimo, che egli l'intendeva bene.

C. Vo' dire che egli non era però Romano, e anco non so ch' egli fosse stato in Grecia.

V. Ondunque si fosse, egli nacque, fu allevato, e tenne scuola pubblica molti anni in Roma, e se non andò in Grecia, altro chè i Greci andavano a Roma, molto meglio arebbe fatto ad andarvi, in quanto al potere meglio intendere la lingua Greca, e più perfettamente giudicare gli scrittori d'essa.

C. Dunque è possibile che alcuno giudichi bene d'una lingua nella quale egli non sia nato, nè l'abbia apparata da coloro che naturalmente la favellano?

V. Io lo vi replicherò un'altra volta. Quanto è possibile che egli l'intenda, tanto è possibile che egli la giudichi, onde se non può intenderla perfettamente, non può anco perfettamente giudicarla da se; dico, da se, perchè potrebbe riferire il giudizio d'altri: ma io voglio avvertirvi d'uno errore di grandissima importanza, e oggi comune a molti, il quale è, che ogni volta che hanno conchiuso esser possibile che alcuno possa fare alcuna cosa, subito credono, e vogliono, che altri creda ch' egli la

feccia; e non si ricordano che il proverbio dice che dal detto al fatto è un gran tratto.

C. Datemene uno esempio.

V. Alcuno vi dirà che il tale, o il quale compone un'opera la quale pareggierà di leggiadria, e di numero, verbigrazia, gli Asolani del Bembo, e conoscendo alla cera che io non lo credo, mi dimanderà, se ciò è possibile; e perchè io non posso negargli, ciò esser possibile, vorrà che io creda che quello che è possibile ad essere, sia, o debba essere a ogni modo.

C. Cotesta è una vaga, e pulita loica.

V. Per mia fe sì.

C. Ma torniamo al caso nostro. Il Castelvetro nella sua risposta a carte 94 di quella in quarto foglio che si stampò prima, e 148 di quella in ottavo che si stampò ultimamente (1), confessa di non aver beuto quel latte della madre, o della balia, nè appreso dal padre, o dal volgo in Firenze la lingua vulgare, ma essersi sforzato d'impararla da' nobili scrittori; e coll'autorità, e parole stesse del Bembo (2) par, che voglia mostrare che in impararla non si richiegga di necessità il nascimento, e l'allevamento in Firenze, nè il rimescolamento, per usar le sue proprie parole, colla feccia del popolazzo; che ne dite voi?

---

(1) In Parma appresso Seth Viotto nel 1572.
(2) Bembo Pros. lib. 1.

V. Così lo potessi io scusare negli altri luoghi, come io posso in cotesto nel quale egli procede, e favella modestamente.

C. In che modo lo difendereste voi?

V. Primieramente quello che egli dice, si può intendere dello scrivere, e non del favellare, e quando bene s' intendesse del favellare, a ogni modo direbbe vero; perciocchè l' essere egli nato, e allevato a Modona, non gli toglie che non possa sapere (come dice egli) alcuna cosa, non pur d' altro, della lingua volgare ancora. Poscia egli allega l'oppenione del Bembo, scrivendo le parole di lui medesimo, senza interporvi il giudizio suo; perchè viene a riferirsi, e appoggiarsi all' autorità del Bembo, onde il Bembo viene ad aver fallato, e non il Castelvetro (se fallo è cotale oppenione, come io credo).

C. Che direte dunque di Messere Annibale?

V. Che dove Messer Lodovico si può scusare, il Caro si dee lodare.

C. Quale è la cagione?

V. Perchè l' oppenione sua è la migliore, come s' è conchiuso di sopra; poi Messer Annibale non riprende il Castelvetro semplicemente, ma come colui che voglia fare della lingua Fiorentina, e dell' altre il Gonfaloniere (1), il Satrapo, il Macrobio,

---

(1) V. l'Apologia del Caro a c. 151. e altrove dell' ediz. di Parma del 1558. in 4.

l'Aristarco, e gli altri tanti nomi che si truovano sparsamente nella sua Apologia: le quali cose niega il Caro, e con verità che si possano fare da uno il quale o non sia nato, o non abbia praticato in Firenze: e quando mille volte fare si potessero, ne seguirebbe bene che il Castelvetro fare le potesse, ma non già che le facesse. Leggete quello che dice di questo fatto Messer Annibale a faccie 151 e molto più chiaramente a faccie 167 le cui parole sono queste, nelle quali sono ristrette in somma, e racchiuse in sostanza tutte le cose che infin quì di questa materia dette si sono; però consideratele bene: *Vedete, Gramatico, e favellator Toscano che voi sete! e forse che non presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'uso, come se vi foste nato, o nodrito dentro, e che l'usanza, e 'l modo tutto con che sene dee ragionare, e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n' avete fatte, non v' accorgendo che per fare una professsion tale, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna di esse, che bisogna sapere anco in che guisa s' accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Zibaldone, nè anco in su i buoni libri talvolta. L'osservazion degli autori è necessaria, ma non ogni cosa v' è dentro; e oltra quello che si truova scritto da loro, è di più mo-*

mento, e di più vantaggio che non pensate, l'avere avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto 'l tetto de' Pisani, praticato molto tempo per Dio, fino in Gualfonda, per sapere la natura d'essa.

C. Queste mi pajono molto efficaci, e molto vere parole; ma se Messere Annibale è da Civitanuova, o (secondochè vuole (1) il Castelvetro) da San Maringallo, terre amendue nella Marca d'Ancona, come scrive egli così puro, e così Fiorentinamente, come si vede che fa? E onde ha imparato tanti motti, tanti proverbj, e tanti riboboli Fiorentini, quanti egli usa per tutte le sue composizioni?

V. A Messer Annibale, se egli non ebbe nè mona Sandra per balia, nè maestro Pippo per pedante, non mancò niuna dell'altre condizioni che egli medesimo dice esser necessarie a chi vuol ben favellare, o leggiadramente scrivere nella lingua Fiorentina.

C. Riconoscesi in lui, o ne' suoi scritti quel non so che di forestiero, come negli altri che Fiorentini non sono, la qual cosa

(1) Castelvetro a c. 147 della sua Replica, nell'edizione di Parma del 1573. in 8.

il Castelvetro, imitando Pollione, chiamerebbe peravventura *Sanmaringallità?*

V. Voi volete la baja, e io non voglio rispondervi altro, se non che egli è di maggiore importanza che voi forse non credete, l'avere usato, e praticato in Firenze: e se il Castelvetro si fosse talvolta rimescolato colla feccia del popolazzo Fiorentino, egli non arebbe prima detto, e poi voluto mantenere, che *panno tessuto a vergato* fosse ben detto; nè che *consolare*, nè *consolazione* in quel sentimento che egli lo piglia, si potessero comportare, non che si dovessero lodare; e arebbe sentito infino a' fanciugli che non sono ancora iti all'abbaco, nè sanno schisare, dire sempre *cinque ottavi*, e non mai *le cinque parti dell'ottavo*, come usa egli più volte. A quanti ha mosso riso, e a quanti compassione, quando egli a carte 95 (1) tentando di difendersi da Annibale, il quale a facce 151 dice, che una volta, che il Castelvetro fu a Firenze, egli v'imparò piuttosto di fare a' sassi, e d'armeggiare, che di scrivere, risponde, volendolo riprovar falso, che non solamente non imparò d'armeggiare quella volta che egli fu in Firenze, ma che non fu mai in Firenze in età da imparar d'armeggiare, e da travagliare la persona in esercizj gio-

(1) Castelv. a cart. 148 dell'ediz. di Parma del 1573 in 8.

usa tutte quelle arti che sa, e può, non solo per iscolpar se, ma per incolpare Annibale; oltrachè il modo dello scrivere sofistico è così fatto.

C. Non pensava egli, che almeno gli uomini dotti, de' quali si dee tener maggior conto ben per l'un cento, che degli altri, avessono, leggendo Platone, a conoscere l'arte, e l'astuzia usata da lui?

V. Io non so tante cose; voi volete pure che io indovini; la quale arte io non seppi mai, nè so fare al presente.

C. Io non voglio che voi indoviniate, ma solo che mi diciate l'oppenione vostra.

V. Eccoci all'oppenione mia. La mia oppenione è che ognuno dica e faccia, faccia e dica tutto quello che meglio gli torna, e che tutto il mondo sia colà, per non dire che il precetto de' retori è che chi ha 'l torto in alcuna causa, vada aggirando se, e altrui, e per non venirne al punto mai, favelli d'ogn' altra cosa, e metta innanzi materia assai per isvagare i giudici, e occupargli in diverse considerazioni. Tutti i dotti non sono atti ad andare a leggere Platone, e intanto gli altri stanno sospesi, e i volgari se la beono. Non dice egli ancora che quando tutte quelle cose fossino vere, non può comprendere quello che Annibale si voglia conchiudere? come quasi non fosse manifestissimo e per la materia, della quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto, che Messer An-

nibale vuole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemente, che le parole usate da lui nella sua Canzone, e riprese dal Castelvetro nelle sue opposizioni, sono in bocca del volgo, ed essendo in bocca del volgo, sono intese, ed essendo intese, non sono quali dice il Castelvetro, e per conseguente non meritano riprensione, del chè viene che ingiustamente sieno state riprese, e biasimate dal Castelvetro.

V. Io non dubitava in coteste cose, ma il fatto non istà costì; il punto è questo. Messere Annibale afferma, che Alcibiade dice d'avere imparato dal popolo di ben parlare, e Messer Lodovico lo niega, dicendo che egli non dice di ben parlare, ma di parlare solamente, volendo inferire che dal popolo si può bene imparare a favellare, ma non già a favellar bene: e per provar questo suo detto allega che Platone usò il verbo ἑλληνίζειν, il quale usò ancora (1) Tucidide nel medesimo significato, cioè per favellar Greco semplicemente, non per favellar bene, e correttamente Greco.

C. In questo sta la differenza loro; a questo bisogna che rispondiate per Messere Annibale.

(1) Tucidid. l. 2. pag. 70. Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν νῦν γλῶσσαν τότε πρῶτον ἀπὸ τῶν Ἀμπρακιωτῶν ξυνοικησάντων. *E allora primieramente appresero la lingua Greca che ora parlano, dagli Ambracioti, che seco dimoravano.*

V. Il verbo ἑλληνίζειν non significa appresso Platone favellare semplicemente, come afferma il Castelvetro, ma bene, e correttamente favellare, come dice il Caro.

C. In che modo lo provate?

V. Quello che non è dubbio, non ha bisogno d'esser provato; l'uso stesso del favellare lo prova sufficientemente. Chi dice: Il tale insegna cantare, o sonare; o sì veramente: Io ho imparato a leggere, o scrivere; vuol significare, e significa, che colui insegna bene, e che egli ha bene imparato; perchè chi fa male una cosa, o non bene, non si chiama saperla fare, conciossiachè ognuno sappia giucare, e perdere. E se chi favella, o scrive semplicemente, non si dovesse intendere così, non bisognerebbe che noi avessimo altro mai nè in bocca, nè nella penna che questo avverbio *bene*.

C. Cotesta ragione mi par qualcosa, ma ella non m'empie affatto; perchè si dice pure: La gramatica è un'arte di ben parlare, e di correttamente scrivere.

V. È vero che egli si dice da coloro, che non sanno più là; ma egli non si doverrebbe dire, perchè nelle buone, e vere diffinizioni non entra ordinariamente *bene*, per la ragion detta.

C. E' si dice pure: La retorica è un'arte la quale insegna favellar bene.

V. Voi siete nella fallacia dell'equivoco, cioè v'ingannate per la diversa significazione

de' vocaboli. *Bene* non si piglia in cotesto luogo, come lo pigliamo ora noi, ma vuol dire pulitamente, e con ornamento; e poi se Platone non avesse inteso del ben favellare, non arebbe soggiunto, come egli fece, che gli uomini volgari in questa dottrina son buoni maestri, e rendutone la ragione, dicendo, perchè hanno quello che deono avere i buoni maestri.

C. Voi diceste, non è molto, che non la ragione si debbe attendere principalmente nelle lingue, ma l'uso; onde pare che tutta questa disputa si debba ridurre all' uso. Come hanno usato gli Scrittori Greci questo verbo?

V. Tutti coloro i quali hanno cognizione della lingua Greca, sanno (1) che ἑλληνίζειν s' interpetra per bene, e correttamente favellare.

C. A questo modo il Castelvetro non arebbe cognizione della lingua Greca, e pure nella sua risposta allega tante volte tante parole Greche, e par che voglia ridersi di Messere Annibale, e riprenderlo

(1) Questo verbo Greco significa talora parlar Greco assolutamente, e talora parlar Greco con eleganza. E di questo secondo significato ve n'è esempio in Ateneo l. 6. Οἱ δ' ἑλληνίζοντες λέγειν δεῖν φασὶν ἀργυροῦν κόσμον, καὶ χρυσοῦν κόσμον, cioè in vece d' ἀργυρώματά, e di χρυσώματα, che sarebbe meno elegante.

come colui a chi non piacciano le parole Greche.

V. Io non so se il Castelvetro intende, o non intende, la lingua Greca; so bene che in questo luogo, e in alcuni altri che sono nel suo libro, egli o nolla intese, o non volle intenderla.

C. Qual credete voi piuttosto di queste due cose?

V. In verità che io credo, in questo luogo, che egli non volesse intenderla.

C. Che vi muove a così credere?

V. Che 'l Budeo (1) stesso ne' suoi Commentarj della Lingua Greca in quel luogo dove egli dichiara il verbo ἑλληνίζειν, lo mostra, allegando il medesimo esempio che allega il Castelvetro di Tucidide (2).

C. Gran cosa è questa!

V. E' vi parrà maggiore quest' altra.

C. Quale?

V. Aristotile nel terzo libro della Retorica, trattando della locuzione oratoria, usa

---

(1) Il Budeo ne' Coment. a c. 437. dell' ediz. di Basilea del 1530. Ecco le sue parole: Ἑλληνίζω *est* τὰ τῶν ἑλλήνων φρονῶ ec. *Graeca lingua loquor*. Ἑλληνίζομαι *paene idem est*. Thucyd. in secundo: Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν γλῶτταν τότε πρῶ ον ec *loqui Graece coeperunt, et didicerunt. Sed hoc ideo factum est, quod* ἑλλὴνίζω *interdum active accipitur, pro ad Graecorum ritum formo, vel ad linguam, elegantiamque Graecorum doceo ec.*

(2) Tucidid. lib. 2. V. sopra a c. 365.

questo medesimo verbo, dicendo (poichè 'l Castelvetro vuole che s'allechino l parole Greche) *ἐςὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν.*

C. Io per me aò più caro che mi diciate volgarmente il sentimento.

V. Il sentimento è nella nostra lingua, che il principio, ovvero capo, e fondamento della locuzione, o volete del parlare, è il bene, e correttamente favellare.

C. Donde cavate voi quel *bene, e correttamente?*

V. Dalla natura delle cose, dalla forza del verbo, e dall' usanza del favellare. Che vorrebbe significare, e che gentil modo di dire sarebbe: *Il principio, o il capo, o il fondamento della locuzione è il favellare?*

C. Queste sono cose tanto chiare, che io comincio a credere, come voi, che la risposta fosse fatta da beffe, e che il Castelvetro intendesse questo luogo così agevole, ma non lo volesse intendere. Coloro che' tradussero la Retorica in Latino, confrontansi eglino con esso voi.

V. Messer no; ma io con esso loro. Udite come lo 'nterpetrò, già sono tanti anni, Messer Ermolao Barbaro, uomo per la cognizione delle lingue, e per la dottrina sua, di tutte le lodi dignissimo: *Caput vero, atque initium elocutionis est emendate loqui.* Vedete voi che egli non dice semplicemente *parlare*, come afferma il Castelvetro, ma *emendatamente*, cioè correttamente favellare, come lo prese il Caro?

C. Io vi dico che voi mi fate maravigliare.

V. E io vi dico che voi sareste buono per la festa de' Magi. Un altro, credo Tedesco, che ha ultimamente tradotto, e comentato la Retorica, del cui nome non mi ricordo, dice queste parole: *Supra indicatum est, quatuor partibus elocutionem constare, quarum initiun, ac caput est in quavis lingua purè, emendatèque loqui.* A costui non parve tanto sporre il verbo Greco *correttamente favellare*, ma v' aggiunse ancora *puramente*, e non solo nella Greca, ma in qualsivoglia altra lingua. Messere Antonio Majoragio, uomo d'incredibile dottrina, e incomparabile eloquenza, nella sua leggiadrissima traduzione della sua Retorica, dice così: *Initium autem, et fundamentum elocutionis est emendate loqui*. Avete voi veduto che tutti gli interpetri spongono il verbo ἑλληνίζειν, non semplicemente favellare, ma correttamente favellare?

C. Io vi dico di nuovo, che voi mi fate maravigliare.

V. E io di nuovo vi dico che voi sareste buono per la festa de' Magi. Conoscete voi Messer Piero Vettori?

C. Come, s'io lo conosco? non sapete voi che quando io fui qui l'altra volta con fratelmo, noi andammo in Firenze a posta solamente per vederlo, e parlargli? E chi non conosce Messer Piero Vettori? il quale

mediante l'opere che si leggono tante, e sì belle di lui, è celebrato in tutto 'l mondo non solo per uomo dottissimo, ma eziandio eloquentissimo, oltra la nobiltà, la bontà, l'umanità, e tante altre lodevolissime parti sue.

V. Cotesto stesso, cioè Messer Piero Vettori medesimo, il quale non è ancora tanto celebrato, quanto egli sarà, e quanto meritano le singularissime virtù sue, ne' Commentarj che egli fece sopra i tre libri della Retorica d'Aristotile, traducendo, e interpetrando il luogo Greco allegato di sopra, dice queste proprie parole: *Initium, id est solum, ac fundamentum elocutionis, et quod magnam in primis vim ad eam commendandam habet, est Graeco sermone recte uti, ac pure, emendateque loqui; id enim significat ἑλληνίζειν.* Considerate, che a sì grande uomo non parve abbastanza l'aver tradotto il verbo ἑλληνίζειν, *usar bene il sermon Greco*, che soggiunse, *e favellare puramente*, e *correttamente*, e per maggiore espressione, affinchè nessuno potesse dubitarne v'aggiunse, *perchè così significa il verbo ἑλληνίζειν*, cioè rettamente, puramente, e correttamente favellare. Che dite voi ora?

C. Dico che non mi maraviglio più; e dubito che molti non abbiano a dubitare che voi siate d'accordo col Castelvetro, il quale a sommo studio abbia detto cose tanto manifestamente false, affinchè voi aveste

che rispondergli senza fatica nessuna. Egli non mi par già che voi gli rendiate il cambio, perciocchè se voi difenderete tutte le altre cose come voi avete fatto questa, io non so vedere quello che egli s'abbia a poter rispondere, onde sarà costretto o confessare la verità, o tacere.

V. Voi dite in un certo modo il vero, e in un altro ne siete più lontano che 'l Gennajo dalle more. Se 'l Castelvetro fosse di quella ragione che vo' dire io, e che forse volete intender voi, prima egli non arebbe fatte quelle opposizioni così deboli, così sofistiche, così false, nè tanto dispettosamente; poi, perchè ogn' uomo erra qualche volta, non doveva tanto, nè per tante vie, instigare Messere Annibale a rispondergli; e alla fine quando vide le risposte, che nel vero sono lealissime, e contengono in sostanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dare si possono, egli doveva acquietarsi, e cedere alla verità. E se pur voleva o vendicarsi delle ingiurie dettegli, o mostrare che non era quale lo dipigneva il Caro, poteva con bella occasione comporre un'opera, nella quale arebbe potuto fare l'una cosa, e l'altra. Nè dico questo per insegnare a lui, ma per avvertir voi; e anco, se gli pareva di poter difendere alcuna delle sue opposizioni, poteva farlo, pigliando quella, o quelle tali, e lasciare star l'altre; dove, avendo egli voluto mostrare che tutte le cose dette da lui erano

state ben dette, e ognuna di quelle di Messere Annibale male, ha fatto (se io non m'inganno affatto) poco meno che tutto il contrario, perchè come io ho difesa questa, così spero in Dio che difenderò quasi tutte l'altre, e per cotal modo, cioè così chiaramente, che ognuno che vorrà, potrà conoscere quanto egli fosse leggiermente, e ingiustamente ripreso. Nè per tutto ciò crediate voi che o egli non abbia a rispondere, o molti non debbiano credergli; perchè troppo sarebbe felice il mondo, se la maggior parte degli uomini volessero o conoscere il migliore, o non appigliarsi al piggiore. Nè crediate anco che io non conosca che il Caro potrà, e forse doverrà, se non male, almeno poco tenersi di me soddisfatto; e nel vero, se io avessi preso a difendere lui, io non solamente poteva, ma doveva, secondo l'uso moderno, più gagliardamente difenderlo. Non dico, quanto al confutare le ragioni del Castelvetro, perchè in questo per tutto quel poco che si distenderanno il sapere, e poter mio, m'ingegnerò con ogni sforzo di non mancare nè di studio, nè di diligenza; ma quanto al modo del procedere, nel quale arebbono voluto molti che io, senza cercar mai di scusare, o difendere, o lodare il Castelvetro, avessi, come fece Messere Annibale contra lui, ed egli contra Messere Annibale, atteso sempre ad accusarlo, ad offenderlo, e a biasimarlo, lasciando indie-

tro tutte quelle cose, che per la parte di Messere Annibale non facessero. Ma oltrachè la natura m'invita, e l'usanza mi tira a fare altramente, io (come scrissi da principio a Messere Annibale) ho preso a difender non lui, ma le sue ragioni, cioè la verità, dalla quale, per quanto potrò conoscere, non intendo mai di partirmi. Confesso, quando a questo cimento, e paragone venire si dovesse, d'essere molto più, anzi senza comparazione, affezionato al Caro, che al Castelvetro. E contuttociò voglio che questa mia buona volontà serva, come io sono certissimo che egli si contenta, non a nuocere ad altri, ma solamente a giovare a lui, dovunche possa giustamente. Ma conchiudiamo oggimai, che le lingue si debbono imparare a favellare da coloro che naturalmente le favellano, e da' Maestri ancora, quando se ne potessero avere in quel modo, e per quelle ragioni che si sono dichiarate di sopra, leggendo ancora di quegli scrittori di mano in mano, i quali sono riputati migliori. E non aspettate ch'io vi faccia più di queste dicerie, ch'io veggo che il tempo ne mancherebbe.

C. Dichiaratemi dunque.

A CHE SI POSSA CONOSCERE, E DEBBASI GIUDICARE UNA LINGUA ESSERE MIGLIORE, CIOE' PIU' RICCA, O PIU' BELLA, O PIU' DOLCE D'UN'ALTRA; E QUALE SIA PIU' DI QUESTE TRE COSE, O LA GRECA, O LA LATINA, O LA VOLGARE.

Quesito nono.

V. Come a' poeti è conceduto, anzi richiesto, invocare le Muse non solamente ne' principj delle loro opere (1), ma dovunque in alcuna difficultà si ritruovano, la quale senza l'ajuto degli Dii risolvere o non si debbia, o non si possa, così penso io

---

(1) Se ne può trarre esempio da Virg. che nel 4. della Georg. v. 315. disse:

Quis Deus hanc, Musae, quis nobis extudit artem?

e nel 7. dell' Eneide:

Pandite nunc Helicona, Deae, oantusque movete.

e nel 9.

Quis Deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris
Avertit?

e in altri luoghi ancora fuori del principio de' poemi invocò le Muse.

non essere disdetto, anzi convenirsi, a me rinovare in questo luogo la protestazione fatta di sopra più volte; e ciò non tanto per tema d'essere tenuto poco intendente, e giudizioso, quanto per disiderio di non essere giudicato troppo presuntuoso, e arrogante, e (quello che peggio sarebbe) o maligno, o senza il sentimento comune. Dico dunque; tutto quello che io vi dirò, non dovere essere altro che semplici oppenioni mie, se già non le voleste chiamare capricci, o ghiribizzi, più nel creder mio, ch'in alcuna ragione, o autorità fondate; laonde quanto più strane, e stravaganti vi parranno, e più dalla dottrina o de' passati, o de' presenti lontane, tanto potrete, anzi doverrete, crederle meno, riservandovi alla coloro sentenza, i quali così della Toscana, come della Greca, e della Latina lingua meglio s'intendono, e più sono sperti che non fo, e non sono io. Bisogna dunque vedere innanzi tratto, in che consista la bontà, la bellezza, e la dolcezza delle lingue; onde cominciando dalla prima, dico che tutte le cose quanto hanno più nobili, e più degni i loro fini, tanto sono più degne, e più nobili ancora esse, e che quanto ciascuna cosa più conseguisce agevolmente il suo fine, cioè ha di meno, e di minori ajuti bisogno, i quali sieno fuori di lei, tanto anch'essa è migliore, e più nobile. Il fine di ciascuna lingua è palesare i concetti dell'animo; dunque quella lin-

gua sarà migliore, la quale più agevolmente i concetti dell'animo paleserà; e quella più agevolmente potrà ciò fare, la quale arà maggiore abbondanza di parole, e di maniere di favellare, intendendo per parole non solamente i nomi, e i verbi, ma tutte l'altre parti dell'orazione. Dunque la bontà d'una lingua consiste nell'abbondanza delle parole, e de' modi del favellare, cioè dell'orazioni.

C. Dunque quella lingua fia migliore, la quale sarà più ricca, e quanto più ricca sarà, tanto fia ancora migliore.

V. Appunto l'avete detto. Quanto alla seconda cosa, tutte le lingue sono composte d'orazioni, e tutte l'orazioni di parole; dunque quella lingua, la quale arà più belle parole, e più belle orazioni, sarà anco più bella; dunque la bellezza delle lingue consiste nella bellezza delle parole, e delle orazioni. Ma qui è necessario avvertire due cose, la prima delle quali è, che nelle parole semplici, e singulari, cioè considerate sole, e di per se, le quali i loici chiamano incomplesse, e noi le potremmo per avventura chiamare spicciolate, o scompagnate, non si truova propriamente nè numero, nè armonia, dalle quali due cose nasce principalmente la bellezza, di cui ora si ragiona. La seconda è, che non si potendo trovare nè numero, nè armonia dove non si truovi movimento, noi intendiamo non delle parole spicciolate, e scompa-

gnate, ma delle congiunte, ovvero composte, che i loici chiamano complesse, e noi per avventura le potremmo chiamare accompagnate, e brevemente dell' orazioni, non come orazioni semplicemente, ma come quelle che profferite, e pronunziate generano, e producono di necessità, mediante la brevità, e la lunghezza delle sillabe, numero, e mediante l'abbassamento, e l'innalzamento degli accenti, armonia in quel modo, e per quelle cagioni che poco appresso dichiareremo.

C. Io voleva appunto dire che non intendeva nè questo numero, nè questa armonía.

V. Bastivi per ora intendere che la bellezza delle lingue consiste principalmente nella bellezza dell'orazioni, non come orazioni, perchè così non hanno nè numero, nè armonia, se non in potenza, ma come orazioni, le quali quando si pronunziano, e profferiscono, hanno il numero, e l'armonia in atto. Quanto alla terza, e ultima cosa, tutte le lingue sono (come s'è detto pur testè) composte d'orazioni, e l'orazioni di parole, e le parole di sillabe, e le sillabe di lettere, e ciascuna lettera ha un suo proprio, e particolare suono diverso da quello di ciascuna altra, i quali suoni sono ora dolci, ora aspri, or duri, ora snelli, e spediti, ora impediti, e tardi, e ora d'altre qualità quando più, e quando meno; e il medesimo, anzi più, si dee in-

tendere delle sillabe, che di cotali lettere si compongono, essendone alcune di puro suono, alcune di più puro, e alcune di purissimo, e molto più delle parole, che di sì fatte sillabe si generano, e vie più poi dell'orazioni, le quali delle sopraddette parole si producono; onde quella lingua sarà più dolce, la quale arà più dolci parole, e più soavi orazioni; dunque la dolcezza delle lingue nella dolcezza consiste dell'orazioni. E affinechè meglio possiate comprendere quelle cose che a dire s'hanno, sappiate, che essendo la voce ripercuotimento d'aria, o non si faccendo senza che l'aria, la quale è corpo, si ripercuota, e s'attenui, ovvero s'assottigli, in ciascuna sillaba si truovano necessariamente, come in tutti gli altri corpi, tutte e tre le dimensioni, ovvero misure, cioè lunghezza, e altezza, ovvero profondità, e larghezza. La lunghezza fanno gli spazj, ovvero i tempi delle sillabe, chiamati da alcuno grammatico intervalli; perchè ogni sillaba è per sua natura o breve, o lunga, nonostante che possa essere e più breve, e più lunga, e brevissima, e lunghissima secondo il tempo che si pone in pronunziarla, rispetto così al numero, come alla qualità delle consonanti, di cui sarà composta; l'altezza, ovvero profondità fanno gli accenti, perchè qualunche sillaba ha il suo accento, il quale, se l'innalza, si chiama acuto, se l'abbassa, grave, e se l'innalza e abbassa, cir-

cunflesso; il quale circunflesso nella lingua Greca, e nella Latina si può dire piuttosto perduto, che smarrito, e nella Toscana non fù, che sappia io, mai.

C. Io ho pur letto un libro (1) di Neri d'Ortolata da Firenze, che egli si truova, e che a lui pareva di sentirlo.

V. Al nome di Dio sia. Neri d'Ortolata da Firenze doveva avere migliori orecchie, che non ho io, che sono disceso da Montevarchi. La larghezza cagionano gli spiriti, cioè il fiato, perchè ciascuna sillaba si profferisce o aspirata, cioè con maggior fiato, la qual cosa gli antichi segnavano nello scrivere con questa nota *h*, o con minore, il che i Latini non notavano con segno nessuno, e i Greci con una mezza *h*.

C. A questo modo tutte le parole Toscane saranno strette; perchè sebbene molte si scrivono colla lettera, o piuttosto segno *h*, tutte nondimeno si pronunziano come se ella non vi fosse; e anco nella Latina mi pare che cotale pronunzia sia perduta, e nella Greca s'osservi poco.

---

(1) Il Discorso dell'Ortografia, che è stampato colla traduzione del Comento di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone sotto nome di Neri Dortelata, viene attribuito a Cosimo Bartoli. V. i Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina scritti eruditamente dal sig. Canonico Salvini a c. 80.

V. È il vero; ma sappiate che tralle bellezze della lingua Toscana questa non è l'ultima, che nessuna delle sue parole ha larghezza, e conseguentemente non s'aspira, cioè si profferisce tenuemente.

C. In che consiste questa bellezza?

V. Consiste in questo, che il pronunziare le parole aspirate è, sebbene il facevano i Greci, e i Latini, proprietà di lingua barbara, e usanza molto schifa, e da fuggirsi.

C. Perchè così?

V. Perchè a volere raccorre, e mandar fuora di molto fiato, è necessario aprire molto bene, anzi spalancare la bocca, quasi come quando si sbaviglia, e se non isputare, almeno alitare altrui nel viso; e il fiato altrui, quando bene sapesse di musco, o di zibetto, non suole a molti troppo piacere; e se non altro, il pronunziare aspirato intruona gli orecchi, come si vede nell'epigramma di Catullo (1) allegato di sopra.

C. Perchè scrivono dunque i Toscani *havere*, *habitare*, *honore*, *honesto*, e tante altre parole coll'*h*?

V. Credono alcuni che ciò si faccia per dimostrare in cotal guisa, l'origine loro esser Latina: ma io riputandola soverchia (2), direi piuttosto quei versi del Bembo:

---

(1) Catullo epigr. 85. V. sopra a c. 351.

(2) Perciò l'Accademia della Crusca giudiziosamente

Siccome nuoce al gregge semplicetto
La scorta sua, quando ella esce di strada,
Che tutta errando poi convien che vada.

Ma, tornando alla materia nostra, la lingua Greca comparata, e agguagliata colla Latina è migliore, cioè più ricca, e più abbondante di lei.

C. Per qual cagione?

V. Avendovi io detto innanzi, che queste sono semplici oppenioni mie, non occorre che voi mi dimandiate delle cagioni, nè ch'io altro vi risponda, se non che così mi pare; perchè sebbene in questa vi potrei addurre alcune, se non ragioni, autorità, tuttavia in molte altre non mi verrebbe per avventura fatto il potere ciò fare.

C. Io arò caro che, quando lo potrete fare, il facciate, e che per questo non mi sia tolta nè l'autorità di potervi dimandare, nè la licenza di contrappormivi, quando voglia mene verrà. Ma quali sono quelle autorità che voi dicevate?

V. Lucrezio, il quale volendosi scusare, nel principio del suo primo libro dice:

---

ha tolta l'aspirazione a tutte queste, e ad altre simili voci come superflua, e vana; e se nell'ultimo Vocabol. fu scritto *huomo* coll' *h*, in quello che si stampa di presente si legge senza.

Nec me animi fallit Grajorum obscura
reperta
Difficile illustrare Latinis versibus esse
Propter egestatem linguae, et rerum
novitatem.

C. Lucrezio fu innanzi a Cicerone, il quale fu quegli che arricchì la lingua Latina, e le diede tanti ornamenti, quanti voi diceste di sopra, il qual Lucrezio, se fosse vivuto dopo Cicerone, non arebbe per avventura detto così.

V. Quintiliano, che nacque tanto dopo Cicerone, e fu uomo dottissimo, giudiziosissimo, ed eloquente molto, lasciò scritto queste parole (1): *Iniqui judices adversus nos sumus, ideoque sermonis paupertate laboramus*. E in altri luoghi quando accenna, e quando dice apertamente il medesimo.

C. Chi pensate voi che potesse giudicare meglio, e terminare più veramente questa lite, Quintiliano, o Cicerone?

V. Io so appunto dove voi volete riuscire, e questa tralle altre fu una delle cagioni perchè io rinovai di sopra la protestazione, e nondimeno vi risponderò liberamente, dicendo, Cicerone senza dubbio nessuno.

---

(1) Quintil. Instit. Orator. lib. 8. cap. 3.

C. Ascoltate dunque queste che sono sue parole nel principio (1) del libro de' Fini de' beni, e de' mali: *Sed ita sentio, et saepe disserui, Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse, quam Graecam.* Udite voi quello che Cicerone dice, la lingua Latina non solamente non essere povera, come volgarmente pensavano, o arebbono pensare potuto, ma più ricca ancora che la Greca?

V. Odolo.

C. Udite anco questo altro luogo nel principio del terzo libro della medesima opera: *Etsi, quod saepe diximus, et quidem cum aliqua querela non Graecorum modo, sed etiam eorum qui se Graecos magis, quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores.* Voi udite bene che egli, cioè il medesimo Cicerone, diceva spesso, e disputava ancora che in ciò non solo i Greci si dolessero di lui, ma eziandio i Romani che tenevano la parte de' Greci, diceva (dico) e disputava spesse volte che i Latini non solo non erano vinti da' Greci di copia di parole, ma eziandio stavano loro di sopra.

V. Io l'odo pur troppo; ma non credo che egli dicesse da vero.

---

(1) Cic. lib. 1. *de Finib.*

C. Era Cicerone uomo da burlare?

V. Era; anzi non fu mai uomo che burlasse nè più di lui, nè meglio; non penso già che dicesse questo per burla.

C. O perchè dunque, se ciò non era vero, disse egli che vero fosse?

V. Perchè, se nol sapeste, la lingua Latina ebbe quasi le medesime controversie colla Greca che ha avuto, e ha ancora la Toscana colla Latina; e se non fosse stato Cicerone, non so come si fosse ita la bisogna, perchè i Romani tenevano ordinariamente poco conto delle scritture Latine, e molto delle Greche; ma Cicerone, come si vede apertamente sì altrove, e sì in cotesti due proemj che voi allegati avete, ora confortando i Romani uomini a dovere Romanamente scrivere, e ora riprendendogli, e mostrando loro il loro errore (non altramente quasi che il Bembo a' tempi nostri), le diede credito, e riputazione, e la condusse finalmente colle sue divine scritture tanto in su, quanto ella o poteva, o doveva andare; e per questa cagione, cioè per esortargli, e inanimirgli allo scrivere Latinamente, credo che egli quelle parole dicesse: e se pure le disse perchè così gli paresse, io non posso, ancorachè volessi, indurmi a crederlo; vedete parole che m' escono di bocca, e se io aveva bisogno di nuova protestazione; benchè men' usciranno delle maggiori.

C. Non dice egli ancora nel principio del primo libro delle Quistioni Tusculane? *Sed meum semper judicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius, quam Græcos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quæ quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.*

V. Se egli intendeva di se stesso, come con molti altri tengo ancora io, se gli può credere ogni cosa, perciocchè alla divinità di quello ingegno non era nulla nè nascoso, nè faticoso; ma, se generalmente, non so che mi dire.

C. Credete voi che favellasse da buon senno, quando disse (1), che chi razzolasse tutta la Grecia, e rovigliasse tutti i loro libri, mai nessuna voce non troverebbe che quello sprimesse che i Latini chiamavano *inetto?*

V. Credolo, e credo che dicesse il vero.

C. Voi non dovete aver letto il Budeo, o non vene ricordate, il quale ne' suoi Comentarj sta dalla parte de' Greci, e dà contra Cicerone, mostrando che eglino, come fece ancora il Marullo in un suo leggiadrissimo epigramma, hanno non una, ma molte parole che significano *inetto*.

V. Io l' ho letto, e me ne ricordo, ma ognuno può credere quello che più gli pia-

(1) Cic. lib. 2. dell' Oratore in principio.

ce in queste cose, dove non ne va pena nessuna.

C. Dunque vi par poca pena l'esser tenuto ignorante?

V. L'essere ignorante, a chi può fare altro, e non l'essere tenuto, mi pare grandissima, e vergognosissima pena; e contuttociò amo meglio d'esser tenuto ignorante, che bugiardo, e voglio piuttosto che si creda che io non intenda alcuna cosa, che dirla altramente di quello che io l'intendo.

C. Poichè voi non credete che i Greci abbiano parola nessuna, non che tante, la quale significhi propriamente *inetto*, credete voi ancora che la cagione di questo sia quella che dice Cicerone (1) in un altro luogo?

V. Quale?

C. Che quella eruditissima nazione de' Gre-

---

(1) Cicerone dice ciò nello stesso luogo, cioè nel lib. 2. Dell' Oratore: *Hoc vitio cumulata est eruditissima illa Graecorum natio, itaque quod vim hujus mali Graeci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt; ut enim quaeras omnia, quomodo Graeci Ineptum appellent, non reperies*. Ma siccome *aptus* corrisponde al Greco ἐνάρμοσος, così *ineptus* si potrebbe dire in Greco ἀνάρμοσος, o pure ancora ἄκοσμος, ἀπεοικὼς, σκαιὸς, μάταιος, ἀπίθανος, ἀήθης, ἀφυὴς, ὑπόκενος, παράορος: ma tutte queste voci sono rigettate da Giulio Cesare Scaligero nell' Orazione sopra la voce *Ineptus*. Le Glosse di Filosseno hanno in questo significato ἀδρανὴς, pure questo nome non ispiega pienamente il L. *Ineptus*, a cui forse meglio di tutti si adatta ἀπειρόκαλος.

ci era tanto inetta, che non conosceva il vizio della inettitudine, e non lo conoscendo, non gli avea potuto por nome.

V. Voi mi serrate troppo tra l'uscio, e 'l muro; che posso sapere io, e che accade a voi dimandare di cotesto? Io per me credo di no, nè credo che Cicerone il dicesse egli; perchè cotali cose più che per altro si dicono dagli ingegni grandi, ed elevati o per giuoco, o per galanteria.

C. E del nome *Convivio*, il quale noi chiamiamo *convito*, che dite? Non vi pare egli, come a Cicerone (1), che fosse meglio posto, e più segnalatamente da' Latini, che da' Greci *Simposio*?

V. Parmi; quanto è cosa più civile, e più degna il vivere insieme, che il bere, e lo sbevazzare di compagnia; e il medesimo dico del nome della divinazione (2), e della innocenza (3); e chi starà in dubbio che i

---

(1) Cic. de Senect. *Bene enim majores nostri accubationem epularum, quod amicorum, et vitae conjunctionem haberet, Convivium nominarunt, melius quam Graeci, qui hoc idem tum Compotationem, tum Concoenationem vocant, ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.*

(2) Cic. de Divinat. lib. 1. *Itaque, ut alia nos melius multa quam Graeci, sic hujus praestantissimae rei nomen nostri a Divis, Graeci, ut Plato interpretatur, a furore duxerunt.*

(3) Cic. nelle Quest. Tuscul. lib. 3. dice che l'*Innocenza* in Greco non ha nome alcuno, ma che lo può avere, e si può dire ἀβλάβεια, che corrisponde per appunto al Lat. *Innocentia*.

Latini non abbiano molte cose o trovate da se, o cavate da' Greci, migliori delle loro, come n' hanno i Volgari, migliori di quelle, non solo de' Latini, ma de' Greci ancora?

C. Avete voi veduto certi epigrammi Latini che fece Messer Giovanni Lascari contra Cicerone in difesa de' Greci?

V. Maisì ch' io gli ho veduti; così veduti non gli avessi io!

C. Perchè?

V. Perchè non mi pajono nè quanto alla sentenza, nè quanto alla locuzione degni a gran pezza del grido di sì grande uomo, e se egli non avesse scritto meglio Grecamente che in Latino, il che non so, non so quello che mene dicessi, perchè lo giudicherei piuttosto un plebejo versificatore, che un nobile poeta; e a ogni modo i Greci, o volete gli antichi, o volete i moderni, non ebber mai troppo a grado la lingua Latina, nè mai la lodarono, se non freddamente, e cotale alla trista, e il medesimo dico degli uomini.

C. E' par non solo verisimile, ma ragionevole, poichè tolsero loro l' imperio.

V. Così avessero tolto loro ancora le scienze, acciocchè come erano più gravi, e più severi, così fossero stati eziandio più dotti, e più scienziati di loro.

C. Deh ditemi qualcosa ancora della nobiltà, cioè qual lingua ha più scrittori, e più famosi, la Greca, o la Latina.

V. Di questo mi rimetto al giudizio di Quintiliano (1), il quale gli censurò tutti. A me pare che, se non nella quantità, almeno nella qualità, che è quello in che consiste il tutto, la Latina non perda dalla Greca, intendendo sempre non quanto alle scienze, ma quanto all'eloquenza; perchè nelle scienze v'è quella differenza che è tralla cupola di Santa Maria del Fiore a quella non dico di San Giovanni, o di San Lorenzo, ma di Santa Maria delle Grazie sul ponte Rubaconte.

C. Sebbene io veggo di quì la cupola, non so però quale si sia quella di Santa Maria delle Grazie; laonde se non volete esser ripreso, come fu Dante (2) della pina di San Piero a Roma, date comparazioni che ognuno le possa intendere.

V. Quanto è da una cosa grande grande a una piccina piccina.

C. Intendete voi così de' poeti, come degli oratori, sotto i quali comprendo ancora gli storici, e brevemente tutti coloro che scrivono in prosa?

V. Intendo, eccettochè della tragedia, e e della commedia.

---

(1) Quintil. Instit. Orator. lib. 10. cap. 1.
(2) Dant. Inf. c. 31.

La faccia sua mi parea lunga, e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma.

C. O che tragedie hanno i Latini, se non quelle di Seneca, le quali io ho sentito piuttosto biasimare che lodare?

V. Le tragedie di Seneca sono dagli uomini di giudizio tenute bellissime: e Messer Giovambatista Cintio Ferrarese dice ne' suoi dottissimi discorsi che i cori di Seneca soli sono molto più degni di loda che quelli di tutti i Greci; nel qual giudizio come s'accordò egli con quello d'Erasmo, così m'accordo io col suo: e come testimonia il medesimo nel medesimo luogo, se la Medea d'Ovvidio, tanto da Quintiliano (1) lodata, e celebrata, fosse in piè, arebbe per avventura la lingua Latina da non cedere anco nelle tragedie alla Greca, e noi donde cavare la perfetta forma di cotal poema.

C. Quanto alle commedie, io non pensava che si potessero trovare nè le più piacevoli di quelle di Plauto, nè le più artifiziose di quelle di Terenzio.

V. Voi eravate ingannato; prima i Latini non hanno la commedia antica, ma ponghiamo in quel luogo la satira, della quale mancano i Greci; poi, sebbene Menandro a' dì nostri non si truova, la comune oppenione è che egli avanzasse di gran lunga e Plauto, e Terenzio, e tutti gli altri comici insieme.

---

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. 10. cap. 1.

C. Quanto a' poeti, e' mi pare che Cicerone medesimo, grandissimo fautore, e difenditore delle cose Latine, confessi che i Romani sieno inferiori.

V. Egli non l'arebbe mica confessato se fosse tanto vivuto, che avesse (per lasciare gli altri) letto l'opere di Vergilio, il quale solo, se non vinse (1), pareggiò tre de' maggiori, e migliori poeti che avesse la Grecia.

C. Sì, ma voi non dite che i Latini così poeti, come oratori, cavarono, si può dire, ogni cosa da' Greci.

V. Io non lo dico, perchè penso che voi lo sappiate, e anco mi pareva averlo detto, quando dissi che la lingua Latina dipendeva dalla Greca, come la Toscana dalla Latina.

C. Io vo' dire che egli è un bel che, essere stati i primi, e che i Romani ebbero un gran vantaggio.

V. È verissimo; pure anco i Greci bisognò che cavassero di qualche luogo, e da qualche altra lingua; e nondimeno grande obbligo dee avere la lingua Latina alla Greca, e i Romani uomini a' Greci; il che nel vero fecero sempre, lodandola, e innalzandola fino alle stelle. Considerate quante volte, e con quanta loda, e venerazione ne favellano

---

(1) Vergilio siccome è inferiore a Teocrito nella Bucolica, così è reputato superiore ad Esiodo nella Georgica.

Quintiliano (1), e tanti altri scrittori, così di prosa, come di versi, non dice Orazio tra gli altri (2):

. . . . *Vos exemplaria Græca*
Nocturna versate manu, versate diurna?

e nella medesima Poetica (3):

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius avaris.

Potremo dunque conchiudere che la lingua Latina è inferiore alla Greca di bontà, ovvero di ricchezza; superiore di gravità; e di nobiltà poco meno che pari.

C. Questa conchiusione non mi dispiace; ma tralla Greca, e la Toscana come la saldate voi quanto a ricchezza?

V. La Greca semplicemente è più ricca.

C. Che vuol dire *semplicemente*? Forse, che semplice sarebbe, e per avventura scempio, chiunche altramente credesse?

V. Scherzate pure a vostro modo, e motteggiate quanto volete, che egli non v' è a un bel bisogno quella differenza che voi vi date ad intendere. *Semplicemente* vuol dire, considerando l' una, e l' altra assolu-

---

(1) Quintil. lib. 10. cap. 1.
(2) Orazio nella Poet. v. 268.
(3) Orazio Poet. vers. 323.

tamente, e senza alcun rispetto; ma se si considerassino rispettivamente, cioè come quella è mezza morta, e questa viva affatto, la Toscana, non che a lungo, a corto andare potrebbe non solo agguagliare, ma avanzare la Greca. E a ogni modo male si può fare comparazione tra una cosa che è morta e una che vive; perciocchè sono equivoche, non altramente che un uomo di carne, e d'ossa, e uno di stoppa, e di cenci, quali sono le befane. E se la lingua volgare seguita d'andarsi avanzando, come ella ha fatto già sono molti anni, cioè da che 'l Bembo nacque, voi mi saperrete dire, a che termine ella potrebbe arrivare, e quanto poggiare in alto; dove la Greca, e la Latina hanno ogni speranza perduto di poter crescere, e farsi maggiori.

C. Io credo che elle non faranno poco a mantenersi. Ma raccontatemi alcuna di quelle cose che abbia la lingua Greca, e non le abbia la Latina.

V. Lasciamo stare le tante maniere delle declinazioni de' nomi così semplici, come contratti, e delle congiugazioni de' verbi o baritoni, o circunflessi, o in *mi*, e che così ne' numeri, come ne' verbi ha il numero duale, del quale mancano (1) tutte l'altre lingue; benchè non si può dire ve-

(1) Cioè la Latina, e la Toscana, perchè nella lingua Ebrea il numero duale è in uso.

ramente che ne manchino, non ne avendo bisogno; ed essendo cotal numero stato trovato dagli Ateniesi più a pompa della loro, che per necessità d'alcuna altra lingua; ella è felicissima nelle figure, cioè nel comporre le preposizioni, o volete co' nomi tanto sostantivi, quanto agghiettivi, o volete co' verbi; nella qual cosa, la quale è di non picciolo momento, i Greci avanzano tanto i Latini, quanto i Latini i Toscani. Ha i verbi non solamente attivi, e passivi, ma ancora medii, ovvero mezzi, cioè, ch'in una stessa voce significano azione, e passione, ovvero agere, e patire, cioè fare, e esser fatto.

C. Cotesta mi pare piuttosto una confusione, e uno intricamento, che altro.

V. Ella pare così a molti; ma ella non è. È abbondantissima di participj, dove la Latina n'ha anzi carestia che no, e la Volgare ne manca poco meno che del tutto. Ha, oltra la lingua comune, quattro dialetti, cioè quattro idiomi, ovvero linguaggi, proprj, diversi l'uno dall'altro, la qual cosa non si potrebbe dire, quanto e giovamento, e ornamento n'apporti, e massimamente a' poeti, che favellano quasi d'una altra lingua che gli oratori. Ha, che ella ebbe più giudizio nel formar parole nuove, che non ebbero i Latini, i quali, secondochè afferma Quintiliano (1), fecero in questo

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. 8. cap. 3.

caso, come i giudici da Padova, mostrandosi troppo schifi o in formare le parole nuove, o in ricevere le formate da' Greci, onde nacque la povertà della lor lingua; nella qual cosa i Toscani hanno più la larghezza degli avoli, che la strettezza de' padri loro, seguitato; onde mancano di quel biasimo che Quintiliano diede a' Latini.

C. E' par pure che molti, e tra questi il Castelvetro, non vogliano che si possano formare parole nuove, se non con certe condizioni, e limitazioni loro, anzichè non si possano usare altre voci che quelle proprie che si truovano o nel Petrarca, o nel Boccaccio.

V. Quanto cotestoro s'ingannino, e come si possano scusare per lo essere forestieri, si dirà nel suo luogo. Ha finalmente la lingua Greca e quanto alle parole, e quanto alle sentenze, se non infiniti, innumerabili modi di favellare figurato; e insomma ha tutte quelle cose che da tutte le parti a ricca, e copiosa lingua si richieggono.

C. Quanto alla gravità, che ne dite voi?

V. La lingua Greca è tenuta leggiera da molti, e atta più alle cose piacevoli, e burlesche, che alle gravi, e severe, e da molti tutto l'opposito. Io credo che ella sia idonea all' une cose, e all' altre; ma sia pure o piacevole, o grave quanto ella sa, che la Fiorentina non le cede, anzi l'avanza e nella piacevolezza, e nella gravità.

C. Quanto alla nobiltà?

V. Perdiamo noi d'assai.

C. Nella prosa, o nel verso?

V. Nell'una, e nell'altro, fuori solamente che nel lirico, e nell'eroico.

C. Intendete voi di quantità, o di qualità?

V. D'amendune.

C. Qui bisogna andare adagio, e fermarsi sopra ciascuna di queste parole per ponderarle, ed esaminarle tritamente tutte; e prima quanto alla prosa, non avete voi Messer Giovanni Boccaccio, il quale io ho sentito preporre molte volte e a Cicerone, e a Demostene?

V. Cotestoro se non volevano ingannare altri, erano ingannati essi o dall'affezione, o dal giudizio. Fra Cicerone, e Demostene si può ben fare comparazione, come fece giudiziosamente Quintiliano (1), così quanto alla gravità, e spessezza delle sentenze, come quanto alla pulitezza, e leggiadria delle parole; ma tra 'l Boccaccio, e Cicerone, o Demostene no.

C. Per qual cagione?

V. Se non per altro, perchè le comparazioni si debbon fare nel genere univoco, e il Boccaccio scrisse Novelle, e non Orazioni; e in questo non dubiterei d'agguagliarlo, e forse preporlo a Luciano, e a qualunque altro scrittore o Greco, o Latino;

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. 10. cap. 1. in fine.

ma che egli tuoni, baleni, e fulmini (1), egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere che egli scrisse le sue opere più perfette.

C. Voi sete per avventura dell' oppenione di coloro i quali tengono che collo stile del Boccaccio non si possono scrivere materie gravi, ma solamente Novelle.

V. Dio mene guardi.

C. Guardivi da maggior caso che questo non è; conciossiacosachè Monsignore Messer Gabriello Cesano, e Messer Bartolommeo Cavalcanti, l' uno Toscano essendo da Pisa, e l' altro Fiorentino, ambi di chiarissimo nome, sono di cotal parere, secondochè scrive il Muzio in una sua lettera (2) a lor medesimi indiritta; se già non voleste piuttosto l'oppenione del Muzio solo, che d'ambidue loro, seguitare.

V. Voglio in questo, quando ben fossero ancora ambi quattro, che sarebbono la metà più.

---

(1) Al Varchi non sovvennero molte Novelle gravissime, dove il Bocc. s' innalza in uno stile sublime, e robusto; come trall' altre nella Ghismonda, e in Tito, e Gisippo, in cui vi sono concioni forti al pari di quelle di Demostene, e la brevissima di Griselda tornantesene a casa non ha che invidiare a molte comechè lunghe di Cicerone.

(2) Questa lettera è stampata in principio delle Battaglie del detto Muzio impresse in Vinegia nel 1582. E l' istesso nel cap. 17. delle suddette soggiugne: *Questo*

C. E in quello che affermano tutti e due i medesimi, e Monsignore Paolo Giovio per terzo lo conferma, cioè che lo stile di Niccolò Machiavelli sia più leggiadro di quello del Boccaccio, quale oppenione portate? Non volete voi piuttosto seguitare tre che un solo?

V. Naffe, messer no. Anzi duro fatica a credere che il Cesano, e il Cavalcanti, se pure il dicono, lo credano; che il Giovio, intento solamente alla lingua Latina, disprezzò sempre, e non curò di saper la Toscana; il che ottimamente gli venne fatto; anzi si rideva, e gl'incresceva del Bembo, come a molti altri.

C. E il Bembo che diceva?

V. Che si rideva, e gl'incresceva altrettanto di lui, e di loro; e così venivano a restare patti, e pagati.

C. Cotesto non credo, ma che il Bembo rimanesse creditore indigrosso. Ma perchè aggiugnete voi quelle parole *fuori solamente nel lirico, e nell' eroico*? Non hanno i Greci nove Lirici, e ciascuno d'essi bello, e meraviglioso? e Pindaro, il quale è il capo di tutti, bellissimo, e maravigliosissimo, e tale,

---

cose scrissi io già ben trentasei anni in Ferrara, servendo il Duca Ercole, alla cui tavola il Cesano pronunciò la sentenza contra il Boccaccio in favor del Machiavelli. Ma che il Cavalcanti fosse di questo parere, non si ricava chiaramente dal Muzio.

che per giudizio d'Orazio (1) medesimo egli è inimitabile?

V. Ebbergli già, se non gli hanno oggi, ma noi avemmo, e avemo il Petrarca.

C. Domin, che voi vogliate che il Petrarca solo vi vaglia per tutti e nove.

V. Voglio, in quanto alla qualità.

C. Guardate a non essere tolto su; che io non credo mai che i dotti, e giudiziosi uomini siano non dico per farvi buono, ma per comportarvi questo.

V. Tal paura avessi io degli altri; e poi non v'ho io detto che questi sono citrì, e griccioli miei, de' quali non s'ha a tener conto?

C. E nell' eroico avete voi nessuno non dico che vinca, ma che pareggi Omero?

V. Uno, il quale non dico il pareggia, ma lo vince.

C. E chi?

V. Dante.

C. Dante? Oh io n' ho sentito dire tanto male, e alcuni non l' accettano ne' loro scritti per poeta (2), non che per buono

---

(1) Oraz. lib. 4. Od. 2.
Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

(2) Il Muzio nelle Battaglie al cap. 23. dice che non solo Dante non è superiore ad Omero, ma che è

poeta; qui è forza, secondo me, che voi andiate sotto.

V. Basta non affogare, e anco, se io non sono da me il miglior notatore del mondo, ho nondimeno tai due sugheri sopra le spalle, o volete dire gonfiotti, che non debbo temere di dovere andare a fondo; ma che vi muove così a dubitare del fatto mio?

C. Primieramente voi ne volete più che la parte, perciocchè a Dante stesso bastò (1) essere il sesto fra cotanto senno, e voi lo fate il primo, e lo ponete innanzi a tutti. Poscia avete contra voi il Bembo (2), e ultimamente Monsignor della Casa, che pur fu Fiorentino, nel suo dottissimo, e leggiadrissimo Galateo (3), il quale ho tanto sentito celebrare a voi medesimo.

V. Dante usò quella modestia la quale deono usare i prudenti uomini quando fa-

---

ogni altra cosa fuorichè poeta; a cui si può rispondere co' versi di Dante, *Par.* 19.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d' una spanna?

o rimetterlo alla difesa di Dante di Jacopo Mazzoni.

(1) Dant. Inf. c. 4.

(2) Bem. Pros. lib. 2. riprende in più luoghi Dante nella scelta delle voci, e nell' aver usate troppe licenze, secondo lui; ma egli n' usò meno che egli non crede.

(3) Dalle accuse del Casa fu difeso Dante dall' eruditissimo Carlo Dati in una delle sue Veglie, tanto celebrate, ma perdute in gran parte con grave danno della Toscana favella.

vellano, o scrivono di se stessi; e anco pare che in un certo modo si volesse correggere, quando in un altro luogo scrisse (1):

O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente a gli altri, dopo.

Ma lasciamo star questo; io sono obbligato a dirvi non l'altrui oppenioni, ma le mie. Il Bembo non so che faccia questa comparazione, so bene che poche volte biasimò Dante, che egli ancora nel medesimo tempo non lo lodasse; la qual cosa non fece Monsignor della Casa, il quale, tuttochè fosse Fiorentino, non pare che nelle sue scritture stimasse, o amasse troppo Firenze.

C. Il Bembo non teneva egli che il Petrarca fosse maggior poeta, e migliore che Dante?

V. Teneva; e Monsignor della Casa altresì, e poco meno che tutti coloro i quali sono stati, se non più dotti, più leggiadri nello scrivere: ancorachè non siano mancati di quelli che hanno agguagliato Dante all'oro, e il Petrarca all'orpello, e chiamato questo Maggio, e quello Settembre.

C. E voi da chi tenete?

V. Io non tengo da quel di nessuno, che voglio esser libero di me stesso, e credere

(1) Dant. Purg. 26.

non quello che persuadono l'autorità, ma quello che dimostrano le ragioni.

C. Io vo' dire, chi voi tenete che fosse maggiore, o Dante, o il Petrarca?

V. Per quanto si può giudicare da' loro ritratti, e anco da quelli che scrivono la Vita loro, Dante era minore.

C. Io non intendo maggiore semplicemente, cioè di persona, come lo pigliate voi, ma maggiore poeta, e voi sapete pure che Aristotile insegna che questa conseguenza non vale: tu sei poeta, e sei maggior di me, dunque tu sei maggior poeta di me.

V. A volere risolvere questa dubitazione bisogna distinguere, perchè questo agguagliamento è in genere, se non equivoco del tutto, almeno analogo, e io v' ho detto che le comparazioni si debbon fare nel genere univoco. Il Petrarca, per risolvervi in poche parole, come lirico, è più perfetto che Dante, come eroico; perciocchè nel Petrarca non si può per avventura disiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciascuno, e spezialmente d'intorno (1) alle parole. Ma la grandezza, e magnificenza dell' eroico è tanto più maravigliosa, e giovevole della purità, e leggiadria del lirico, che io per me torrei d'essere anzi buono

(1) Le parole di Dante sono quali usavano a suo tempo, e questo giudizio del Varchi non è giustissimo in posporlo al Petrarca.

eroico, che ottimo lirico. E chi non elegerebbe di toccare piuttosto mezzanamente un violone, che perfettamente scarabillare un ribechino? Non disse il Petrarca medesimo (1):

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo ec.

intendendo de' poeti elegiaci, e lirici?

C. Voi non fate menzione alcuna delle tragedie, il quale, secondo che mostra Aristotile (2) contra Platone, è il più nobile poema che sia?

V. Io non ne fo menzione, perchè, a dirvi il vero, ancorachè le mandassi a chiedere a lui, non potei avere, e conseguentemente leggere, quelle del Giraldo, il quale ha grido d'essere ottimo tragico. So bene che quando la sua Orbecche fu recitata in Ferrara, ella piacque maravigliosamente, secondochè da due Cardinali, Salviati, e Ravenna, che a tale rappresentazione si ritrovarono, raccontato mi fu; e la Sofonisba del Trissino, e la Rosmunda di Messer Giovanni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì, ma non già quanto a molti altri. La Canace dell' eccellentissimo Messer Sperone è stata giudicata

(1) Petr. Trionf. d'Amor. cap. 4.
(2) Aristot. nella Poetica.

da altri ingegni, e giudizj che il mio non è. La Tullia di Messer Lodovico Martelli se avesse buona l'anima, come ha bello il corpo, mi parrebbe più che maravigliosa, e da potere stare a petto alle Greche. Di quelle d'Alessandro de' Pazzi (1), uomo nobile, e di molte lettere così Greche, come Latine, voglio lasciare giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scrivere senza regola, e osservazione alcuna; e tanto più che Messer Piero Angelio da Barga, il quale legge Umanità a Pisa, uomo d'ottime lettere Greche, e Latine, e di raro giudizio, me ne mostrò una da lui tradotta, la quale superava tanto quella di Messer Alessandro, che a gran pena si conosceva che elle fusseno le medesime. L'Antigone di Messer Luigi Alamanni, e le due di Messer Lodovico Dolce sono tradotte dal Greco; il perchè non occorre favellarne.

C. Per qual cagione? voi sete forse di quelli che non approvano il tradurre d'una lingua in un' altra?

---

(1) Lodato dal Varchi anche nelle sue Lezioni, e dal Crescimbeni nel Vol. 1. lib. 1. cap. 8. de' Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia. Tradusse in Latino la Poetica d'Aristotile, e alcune tragedie Greche, e altre ne compose di suo. Fu criticato da Ipolito Orio, come arido, e poco poetico. Ma più di tutto fu biasimata la nuova maniera di versi più lunghi una sillaba che egli volle usare nelle sue tragedie.

V. Anzi l'approvo, e il lodo, quando si traducono quegli autori che si possono tradurre in quel modo che si debbono, ma dico che la gloria prima è de' componitori, non de' traduttori; onde Sofocle, e Euripide s'hanno principalmente a lodare poi, l'Alamanni, e il Dolce, al qual Dolce, non meno che all' Alamanni la Fiorentina, dee non poco la lingua Toscana.

C. Forse, perchè egli vuole che ella si chiami Toscana, e non Italica, come quasi tutti gli altri forestieri?

V. Non tanto per cotesto, quanto per la traduzione che egli fece delle Trasformazioni d' Ovvidio.

C. Che mi dite voi? Io comincio piuttosto a credere, che a dubitare, che voi non vogliate dire tutto quanto oggi paradossi, per non dire passerotti, e che non abbiate tolto a impugnare tutte le buone, e vere oppenioni, e tutte le ree, e false difendere. Voi non dovete aver veduto quello che scrisse contra cotesto libro Messer Girolamo Ruscelli.

V. Anzi l'ho veduto, e letto diligentemente.

C. Be, che ne dite?

V. Dico che se Messer Lodovico Castelvetro avesse così scritto contra Messere Annibale Caro, e ripresolo con tanta ragione, io per me non arei nè saputo, nè potuto, nè voluto difenderlo; ma per questo non resta che quella non sia una bellissima, e

utilissima opera, e degna di molta lode nel modo che ella si truova oggi.

C. Io penso quello che voi direste, se aveste veduto alcune Stanze del clarissimo Messer Domenico Veniero pur traduzione del principio di cotesta opera medesima, ma elle non vi debbono essere capitate alle mani.

V. Anzi sì, e mi parvero tanto belle, e leggiadre, che appena mi si può lasciar credere che alcuno (e sia chi si voglia), nè egli medesimo ancora, possa insino al mezzo, non che insino al fine, così fattamente seguitarle, e allorachè io il vedessi, lo crederrei; prima no.

C. Sapete voi che Messer Giovannandrea dell' Anguillara seguita l' incominciata sua traduzione di cotesto libro?

V. Sì so, anzi so più oltre, che egli n'è a buon termine, e finita che l'arà, dice di voler venire qui a starsi un mese con esso meco, e senza che mi dimandiate d'altro, vi dico che alcune Stanze che io n'ho vedute, sono tali che mi fanno credere che i Toscani abbiano ad avere Ovvidio più bello che i Latini. Questo so io bene di certo che quelle mi dilettavano più che i versi Latini non facevano. Ma di grazia usciamo di questa materia, sì perchè il giudicare di queste cose vuole agio, e bujo, e non si può fare (come si dice) a occhi, e croci, e sì perchè io non vorrei che noi mescolassimo, come abbiamo cominciato, il

favellare collo scrivere; del quale ragionerò poi, e tanto mi distenderò, quanto voi vorrete, assegnandovi il come, e il perchè, che ora si lasciano indietro per la maggior parte.

C. Passate dunque a raccontarmi qual lingua è più copiosa di parole, e di favellari, la Latina, o la Volgare.

V. Ella è tara bara.

C. Che vuol dir *tara bara*? e che domin di vocaboli usate voi? quasi parlaste, non vo' dire, colla madre d'Evandro, ma con chi trovò la lingua vostra.

V. Vuol dire che ella è ne fa, ne fa, o volete, come dice il Pataffio (1), *ne hai, ne hai*, o come si parla volgarmente, la ronfa del Vallera.

C. Se voi non favellate altramente, io il vi terrò segreto, ancorachè non mi ponghiate credenza, perchè non intendo cosa che vi diciate.

V. Fate vostro conto che ella sia tra Bajante e Ferrante, o come disse il cane che bee l'acqua, tal'è qual'è.

C. Voi volete scherzare, e motteggiare ancor voi, e mi fate il dovere, ma intanto il tempo sene va.

V. Io per me non ci so conoscere troppo vantaggio, perciocchè come in alcune cose

---

(1) Ser Brunetto Latini nel Pataff. cap. 1. V. il Vocabol. alla voce *Avere*.

siamo vincenti, così in alcune altre semo perdenti; conciossiacosachè se noi abbiamo gli articoli, e gli affissi de' quali mancano i Latini: essi hanno i verbi passivi, e deponenti, de' quali manchiamo noi.

C. *Io sono amato*, *tu sei letto*, *colui è udito*, non sono passivi?

V. Sono, ma non sono in una voce sola, come: *ego amor*, *tu legeris*, *vel legere*, *ille auditur;* la qual cosa è di tanta importanza, che appena il credereste. Manchiamo ancora del tempo preterito perfetto in tutti i verbi, ma ci serviamo in vece di lui del lor participio col verbo *avere* ordinariamente negli attivi, e col verbo *essere* negli altri, come: *io ho amato*, *io sono tornato*. Bene è vero che noi avemo in quello scambio, come i Greci, non solo il primo aoristo, cioè il tempo passato indeterminato, come: *io amai*, *tu leggesti*, *colui udì*, o *udìo*, che gli antichi dicevano *udìe*, ma eziandio il secondo, come: *io ebbi amato*, *tu avesti letto*, *quegli ebbe udito*: o *io mi fui rallegrato*, *tu ti fusti riscaldato*, *colui si fu risoluto*; de' quali ci serviamo felicissimamente: perchè oltra l'altre commodità, dove i Latini nella terza persona del numero del più nel tempo preterito perfetto non hanno se non due voci, *amaverunt*, *vel amavere*, il quale *amavere* non è, come credono alcuni, il numero duale; noi n'avemo cinque, quattro ordinarj *amarono*, *amaron*, *amaro*, ed *amar*, e uno estraor-

dinario de' poeti *amarno*, usato da Dante, quando favellando della reedificazione di Firenze, disse (1):

Quei Cittadin che poi la rifondarno,

in luogo di *rifondarono*, o *rifondaron*, o *rifondaro*, o *rifondar*.

C. Non avete voi ancora *amorno* più usitato di tutte?

V. *Amorno*, *sonorno*, *cantorno*, e tutte l'altre cotali, sebbene s'usano in Firenze, sono barbarismi, e conseguentemente non bene usate; e ciascuno che ama di favellare, o di scrivere correttamente, e senza biasimo, sene debbe guardare. Manchiamo ancora, come io dissi di sopra, di comparativi; di superlativi siamo poverissimi; de' supini non n'abbiamo nessuno, de' participj pochi, e quegli per' la maggior parte sono divenuti nomi; perchè in questa orazione: *I buoni cittadini sono amanti la patria loro; amanti*, perchè ha il caso del suo verbo è participio, ma in quest' altra: *I buoni cittadini sono amanti della patria loro; amanti*, perchè non ha il caso del suo verbo, ma il genitivo, non è propriamente participio, ma participio passato in forza, e natura di nome, e questo secondo modo è più frequente nella lingua nostra, e

(1) Dant. Inf. 3.

in maggiore uso che'l primo, così nello scrivere, come nel favellare. Ma, dall'altro lato, noi abbondiamo de' verbali, come: *fattore*, ovvero *facitore*; *difensore*, o piuttosto, *difenditore*; *compositore*, o più Toscanamente, *componitore*; *amatore*, ovvero *amadore*, e altri tali quasi infiniti, come, *amore*, *colore*, *creditore*, e il più bello di tutti, *valore*; e il medesimo dico de' femminini, *amatrice*, *facitrice*, *producitrice* ec. Nè voglio lasciare di dire che i Provenzali davano l'articolo femminino a tutti quei verbali cui noi diamo il masculino, come si vede chiaramente ne' lor libri, e in quei versi di Dante (1) che seguitano a quegli allegati di sopra da noi, dove si legge: *las passata follor, per a che la valor, de ma dolor*, come se *follore*, *dolore*, e *valore* fossero femminini, in luogo di *follia*, *doglienza*, e *valenza*. I diminutivi ci avanzano, conciossiacosachè noi diminuimo in più modi, non pure i nomi, ma i diminutivi medesimi, così ne' proprj, come negli appellativi.

---

(1) Dant. Purg. 26. citato sopra a c. 139. Questi versi sono riportati scorretti in quasi tutte l'edizioni, perchè hanno procurato di ridurgli al Franzese coloro che non intendevano il Provenzale. E il Castelvetro, che a c. 99. della *Correzione all' Ercolano* con burbanza riprendendo il Varchi, pretende di correggergli, cade nel medesimo errore d' infranzesirgli, anzi gli guasta in forma, che in alcune voci non sono nè Franzesi, nè Provenzali.

C. Io mi ricordo che io vidi già un Sonetto fatto a Roma nella solennità di Pasquino contra Messer Tommaso da Prato, quando era Datario, il quale cominciava:

Maso, Masuccio, Maserel, Masino,
Vescovel, Datariuzzo di Clemente.

Ma datemene voi un esempio negli appellativi.

V. Da *casa*, si forma, ovvero si diminuisce non pure *casetta*, *casina*, *casuccia*, *caserella*, *casellina*, e *casipola*, ma *casettina*, *casinina*, *casuccina*, e *caserellina*, e alcuna volta si dice non solo *casa picciola*, come si truova non una volta sola nel (1) Boccaccio, e negli altri scrittori Toscani. E quello che è più, avemo alcuni diminutivi i quali significano grandezza, se già non gli volemo chiamare piuttosto, dirivativi, o altramente, come, *casone* da *casa*, e *cassone* da *cassa*; basta, che quando ad alcuna parola s'aggiugne nella fine questa desinenza, ovvero finimento *one*, egli le reca ordinariamente grandezza, ma le più volte in mala parte, il che nasce, più che da altro, perchè le parole a cui s'aggiugne (2),

---

(1) Bocc. Nov. 43. 14. *Furono alla porta della piccola casa*. E appresso: *Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa*, ec.

(2) La desinenza in *one* arreca grandezza, ma una grandezza per lo più goffa, e che sia d' imperfezione,

significano per se medesime male, e ree cose, come *ladrone*, *ghiottone*, *ribaldone*, *ignorantone*, *furfantone*, *manigoldone* ec. Similmente quando alle parole di genere masculino s' aggiugne *otto*, ovvero *occio*, e a quelle di femminino *otta*, ovvero *occia*, si cresce il lor significato, come *casotto*, *casotta*, e *casoccia*; *grassotto*, e *grassoccio*, *grassotta*, e *grassoccia*; *fratotto*, e *fratoccio*; *puledrotto*, e *puledroccio* ec. E alcuni finiscono in *ottolo* (1), se *pianerottolo*, e *bamberottolo*, e alcuni altri sono diminutivi. *Accio*, ed *accia* aggiunti nella fine, significano cattività, come: *frataccio*, *bestiaccia*, *tristaccio*, *tristaccia*. *Iccio*, e *iccia* significano anzi cattivo, che no, come: *bigiccio*, *amariccio*, cioè, che tiene di bigio, e d' amaro; il che si dice ancora *bigerognolo*, e *amarognolo*, come *verderognolo*; e della medesima natura pare che sia *etto*, e *etta*, come: *amaretto*, e *amaretta*, e altri cotali. *Ozzo*, ed *ozza* accrescono, come: *mottozzo*, e *parolozza*, ec. *Ello*, ed *ella* diminuiscono, come: *ghiotterello*, *tristerella*, *cattivello*, e *cattivella* ec. *Uzzo*, ed *uzza* ancor essi diminuiscono, come: *tisicuzzo*, *tignosuzza*; e così

---

non già perchè si aggiunga, come dice il Varchi, a cose per se male, perchè ciò segue anche aggiugnendola a cose buone.

(1) *Pianerottolo* è diminutivo di *Pianetto*, che pure anch' esso è diminutivo di *Piano*.

uccio, ed *uccia*, come: *tettuccio*, e *casuccia*. Il medesimo fanno *uolo*, e *uola*, *tristanzuolo*, e *tristanzuola*. *Ino*, ed *ina* scemano ancor essi, come: *casino*, e *casina*, *panierino*, cioè paniere picciolo, e *panierina*, cioè una paniera picciola, che si chiama *paneruzzola*; ma spesse fiate, e massimamente quando s' aggiungono a' nomi proprj, significano una certa benevolenza, e amorevolezza, che a' fanciulli piccioli si porta, come: *Lorenzino*, *Giovannino*, *Jacopino*, *Antonino*, benchè questo è anco nome proprio, onde si dice *Tonino*, *Giorgino*, *Pierino*, e *Pierina*. Dicesi ancora per vezzi, *ghiotterello*, e *ghiotterellino*, *tristerello*, e *tristerellina*, *ladrino*, e *ladrina*. *Essa* significa qualche volta bene, come: *fattoressa*, *padronessa*, e *dottoressa*, e qualche volta male, come: *liressa*, e *liutessa*, cioè una lira cattiva, e un liuto non buono; e *ancoressa* significherebbe un' ancora vecchia, e cattiva. *Eca* significa sempre male, come *dottoreca*. *Sordastro*, e *filosofastro* sono cattivi. *Vincastro* non è diminutivo. *Anitroccolo*, cioè un' anitra picciola, e somiglianti pajono fuor di regola.

C. Non avete voi un' altra sorte di diminutivi, quando per abbreviare i nomi proprj, solete tagliargli, o levarne, o mutarne, alcuna parte?

V. Anzi pochi sono oggi a Firenze coloro che si chiamino per lo proprio nome

loro, perchè o s' appellano per alcuno soprannome, o per quei nomi mozzi che voi chiamate diminutivi, come: *Bartolomeo* (1) *Baccio*, benchè *Baccio* è ancora nome proprio; e però la plebe dice, e i cittadini *Meo;* e per diminuzione *Meuccio*, e *Meino*. *Francesco*, *Cecco*, *Ceccone*, e *Ceccotto*, e per diminuzione *Franceschino*, e *Cecchino*. *Jacopo*, oltra *Jacopino*, che è diminutivo, *Ciapo*, e per un altro diminuimento *Ciapetto*, dal quale si formano ancora *Jacopone*, *Jacopetto*, e *Jacopaccio*. *Giovanni* oltra *Giovannino*, o *Giannino*, *Gianni*, e *Nanni*. *Niccolò*, *Coccheri*, che *Co*, è de' Sanesi. *Lorenzo*, *Cencio*, il quale significa ancora *Vincenzio*. *Girolamo*, *Giomo*, e *Momo*. *Bernardo*, *Bernardino*, e *Bernardetto*. *Lodovico*, *Vico*. *Lionardo*, *Nardo*, onde *Nardino* in luogo di *Lionardino*. *Alessandro*, *Sandro*, e *Sandrino*, e (per non fare come Messer Pazzino de' Pazzi) *Benedetto*, *Betto*, e *Bettuccio;* che *Bettino* è nome proprio. Ma trattare queste cose minutamente, e ordi-

---

(1) Baccio, e Bartolommeo è tutto uno, essendo il primo un peggiorativo del secondo: il che non sapendo il P. Montfaucon, si fece a credere nella sua Paleografia Greca, dove parla degli scrittori de'Codici Greci, che Bartolommeo Barbadori, e Baccio Barbadori fossero due persone diverse. Chi vuol vedere un copioso Indice di nomi proprj diminuiti, secondo l' uso nostro, vegga il Vol. 5 de' Comenti dell' Istoria della Volgar Poesia del Crescimbeni in fine.

natamente s' appartiene a' gramatici; però conchiudiamo omai che la lingua Volgare, *computatis omnibus*, come si dice, cioè, considerato, e messo in conto ogni cosa, va di pari quanto a bontà e ricchezza colla Latina.

C. Io dubito questa volta che voi non facciate anche voi come i Giudici da Padova.

V. Può essere, ma io non lo fo già per parer savio; ma come così?

C. Perchè il Bembo (1) afferma nelle sue Prose che la vostra è alle volte più abbondevole della Romana lingua, perchè chi rivolgesse ogni cosa, non troverebbe, con qual voce i Latini diceano quello che da' Toscani *valore* è detto.

V. Il Bembo andò imitando in cotesto luogo Cicerone (2), e io, come non niego che i Toscani abbiano molti vocaboli che i Latini non aveano, così confesso essi averne avuti, e averne molti, i quali non avemo noi; ma la ricchezza delle lingue non si dee considerare principalmente da simili particolari. Quello che importa è che la lingua Fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovinezza, e forse non ha messo ancora i lattajuoli, onde può ogni dì crescere, e acquistare, facendosi tut-

(1) Bembo Pros. lib. 1 part. 12.
(2) Cic. nel princ. del 2 lib. dell' Orat.

tavia più ricca, e più bella; dove la Greca, e la Latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore, e più importante. E poi io intendo o solo, o principalmente nella maniera dello scrivere nobile; che nell' altre la Latina, e forse la Greca, non sarebbe atta a portarle i libri dietro, nè ad esser sua fattorina.

C. Io credo che i Greci, e i Romani non avessono mai pelo che pensasse a' generi di scrivere bassi, e burleschi, e che arebbono dato per meno d'un ghiabaldano tutte così fatte comparazioni.

V. E' si vede pur che nell' Elegia della Noce, e in quèlla della Pulce, e in certi altri componimenti v' è un non so che di capitoli: e quelli che presero a lodare la febbre quartana, e altri cotali soggetti, mi pare che volessero Bernieggiare; e la Tragedia di Luciano delle gotte lo dimostra apertamente.

C. Io son contento; ma non credete voi che così i Greci, come i Latini avessero di molti nomi, e verbi, e modi di favellare o plebej, o patrizj, i quali o non passarono nelle scritture, o si sono insieme cogli autori loro spenti, e perduti?

V. Ben sapete che io lo credo, anzi lo giurerei, e ne metterei le mani nel fuoco; nè io vi potrei dire quanto danno abbiano alla lingua Fiorentina recato prima quella

piena (1) d'Arno così grande, e poi molto più l' ignoranza viemaggiore di coloro i quali non conoscendo le scritture vietate, da quelle che vietate non erano, l'ardevano tutte, nè vo' pensare quanto dolore ne sentissi; ma queste sono doglienze inutili, e ogni cosa venendo dal dissopra, si può pensare, anzi si dee, che sia ben fatta, e a qualche buon fine, ancorachè non conosciuto da noi.

C. Sì certamente. Ma ditemi, se voi credete che i Fiorentini nella gravità del parlare, e scrivere loro adeguino (2) *Romanos rerum dominos, gentemque togatam.*

V. Credolo risolutamente, e che gli avanzino ancora, ma questo non si può risolutamente affermare, per lo essersi perduta, com' io vi diceva, la purità, e la schiettezza della pronunzia.

C. Mi basta questo; ma quanto alla nobiltà?

V. Per ancora stiamo sotto noi, e cediamo a' Latini, ma non quanto a' Greci.

C. Inquanto al numero, o inquanto alla qualità?

V. Piuttosto inquanto al numero che alla qualità, e molto più nelle prose che ne'

---

(1) Intende forse della piena del 1547 di cui dice Bernardo Segni nella Stor. al lib. 12 a cart. 314 che alla Piazza del Grano alzò l' acqua otto braccia, e che da 250 anni indietro non s' era veduta una simile inondazione.

(2) Virg. Eneid. lib. 1 v. 281.

versi; perchè lasciando stare i tragici, ne' quali se non siamo al disopra, non istiamo di sotto; quanto a' lirici, se Pindaro vince Orazio, e il Petrarca vince Pindaro, fate questa conseguenza da voi. Similmente se Omero è o superiore, o almeno pari a Vergilio, e Dante è pari, o superiore a Omero, vedete quello che ne viene.

C. Voi dite pur da dovero che Dante vantaggi, e soverchi Omero?

V. Da doverissimo.

C. Io inquanto a me vi crederò ogni cosa, ma non credo già che gli altri, e in ispezie i letterati, lo vi siano per credere, e voglia Dio che non si facciano beffe de' fatti vostri, tenendovi per uno squasimodeo.

V. Non v'ho io detto tante volte che nè voi, nè altri mi crediate nulla più di quello che vi paja vero, o vi torni bene?

C. Varchi, questo è un gran fondo, e ci bisognerà altro che protezioni, credete a me.

V. Grandissimo, e io lo conosco, e vi credo, e contuttociò sperarei in Dio di doverne (bisognandomi farne la prova) uscire, se non a nuoto da me, coll' ajuto di due sugheri, o gonfiotti che io ho.

C. Quali sono questi due sugheri, o gonfiotti, ne' quali in così grande, e manifesto pericolo confidate tanto?

V. Due de' maggiori letterati de' tempi nostri, quali il dicono, e l' affermano, e vene faranno, se volete, un contratto, se

non vi basta quarantigiato, *in forma Cameræ*, e forse ne potreste vedere testimonianza ne'loro dottissimi componimenti che essi a' posteri lasceranno. E di più mi pare ricordarmi che Messere Sperone, quando io era in Padova, fosse nella medesima sentenza. Vedete se anco questa sarebbe una zucca da cavarmi d'ogni fondo: questo so io di certo che egli non si poteva saziare di celebrarlo, e d'ammirarlo.

C. Io credo alle semplici parole vostre, e quanto a' gonfiotti, e la zucca che dite, essendo tali, ognuno potrebbe arrischiarsi con elli sicuramente in ogni gran pelago; e se Messer Sperone non potea rifinare nè di celebrare, nè d'ammirare il poema di Dante, faceva in ciò ritratto di quello che egli è. Ma che dite voi delle Commedie?

V. Io ho gusto in questa parte corrotto affatto, conciossiacosachè poche mene piacciono, da quelle di Messer Lodovico Ariosto in fuora, e quelle mi piacevano più già in prosa, che poi in versi.

C. La commedia, essendo poema, pare che ricerchi il verso necessariamente: ma voi forse vorreste piuttosto il verso sciolto d'undici sillabe, che lo sdrucciolo, o di quella ragione per avventura co' quali tessè Messer Luigi Alamanni la sua (1) Flora.

---

(1) *La Flora Comedia di Luigi Alamanni con gl' Intermedii di Andrea Lori. In Firenze* 1556. Porrò qui i

V. A me non pare che la lingua Volgare abbia sorte nessuna di versi i quali corrispondano agli ottonarj, a'trimetri, a'senarj, e a molte altre maniere di versi che avevano i Greci, e i Latini; laonde, se le commedie non si possono, o non si debbono comporre se non in versi, il che io nella nostra lingua non credo ancorachè abbia contra l'autorità d'uomini grandi, la lingua Toscana al mio parere è in questo poema inferiore non solo alla Greca; del che non si può dubitare, se agli scrittori credere si dee; ma ancora alla Latina. Ma se alle conghietture si può prestar fede, e anche parte alla sperienza, credo che i nostri zanni facciano più ridere, che i loro mimi non facevano, e che le Commedie del Ruzzantè da Padova, così contadine, avanzino quelle che dalla città d'Atella si chiamavano *Atellane*. E io lessi già un mimo di Messer Giovambatista Giraldi, il quale mostrava, la nostra lingua ancora di quella sorte di componimenti essere capevole.

C. Dovendosi fare la commedia in versi, quale eleggereste voi?

V. Stuzzicatemi pure. Io v'ho detto che

---

primi due versi, perchè altri vegga di qual maniera egli sono:

So che questi rozzi veli, e negletto abito
Non conoscerete bene, Enrico invittissimo.

nessuno mi pare atto a ciò: pure l' endecasillabo sciolto, perchè è più simile a' versi jambici, e perchè nel favellare cotidiano ce ne escono molte volte di bocca, sarebbe, se non più a proposito, meno sconvenevole. Ma di questo mi rimetterei volentieri al giudizio del Signor Ercole Bentivoglio, il quale in questo genere eccellentissimo, è pari all' Ariosto reputato da chi poteva ciò fare, cioè da Messer Giovambatista Pigna, giovane d' età, ma vecchissimo di sapere, e di giudizio.

C. Delle Satire dell' Ariosto?

V. Mi pajono bellissime, e come vogliono essere le satire.

C. E quelle del Signor Luigi Alamanni?

V. Troppo belle.

C. Voi non avete detto nè del Furioso, nè del Girone, nè di tanti altri poemi Toscani moderni cosa nessuna?

V. E' bisognerebbe che io fussi la vaccuccia, a dire, e far tante cose in un giorno. Io non ho anche detto nulla a questo proposito nè della Cristeide del Sanazzaro, nè del Sifilo del Fracastoro, nè di tanti altri poemi Latini moderni, i quali parte pareggiano, e parte avanzano gli antichi, da quelli del buon secolo in fuori; tra' quali i sei libri della Caccia (1) in verso eroi-

(1) Nelle Lettere Memorabili del Bulifon ve n'è una

co di Messer Piero Angelio Bargeo doverranno avere tosto onoratissimo luogo. E, se io ho da dirvi il vero, i poemi Latini moderni sono più, e forse migliori de'poemi moderni Toscani; onde non istaremo in capitale; perchè (1) nel Curzio del Sadoletto, e nella Verona del Bembo non so io quel che si possa desiderare in questi tempi.

C. E di Messer Marcantonio Flamminio, e di Fra (2) Basilio Zanzo, che dite?

V. Quello che del Vida, e di molti altri che io per brevità non racconto, i quali non si possano lodare tanto che non meritino più.

C. Quanto all' Elegie?

V. Siamo al disotto così a' Latini, come a' Greci; perchè non avemo in istampa se non quelle di Luigi Alamanni, le quali sebbene pareggiano, e forse avanzano quelle d'Ovvidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Properzio; perchè quelle che sotto il nome di Gallo si stamparono, sono tenute indegne di lui, che fu tanto celebrato da Vergilio: benchè io mi ricordo averne vedute

---

del Bargeo al Varchi, dove tratta di questo suo poema, e delle lodi che gli voleva dare il Varchi.

(1) Vedi il Tom. 8 della Raccolta de' Poeti Latini Italiani stampati in questa Stamperia (» cioè in Firenze, de' Tartini e Franchi stampatori Ducali ») nel 1721.

(2) Credo che intenda di Basilio Zanco, di cui vedi le poesie nella suddetta Raccolta al Tom. XI.

alcune di Messer Bernardo Capello, gentiluomo Viniziano, e di Messer Luigi Tansillo, e d' alcuni altri molto belle.

C. Delle Selve che dite?

V. Che quelle di Poliziano mi piacciono quanto quelle di Stazio.

C. Io ragiono delle Volgari, non delle Latine.

V. Delle Volgari non ho mai veduto, se non quelle dell' Alamanni, le quali sono in versi sciolti, e i versi sciolti ne' poemi eroici non mi piacciono, salvo che nelle tragedie; per altro le lodo, mostrando la natura di quel buono, e dotto, e cortese gentiluomo.

C. Il Trissino scrisse pure la sua Italia Liberata in versi sciolti, la quale intendo che fu da voi nelle Lezioni (1) vostre della Poetica tanto lodata.

V. Io non la lodai se non quanto alla disposizione, nella quale mi pare che egli avanzi, siccome quelli che andò imitando Omero, tutti gli eroici Toscani, eccettuato Dante, e rispetto all' altre sue cose, le quali tutte, se non se forse la tragedia, cedevano a quella.

C. Quanto agli Epigrammi?

V. I Greci furono in questa sorte di

---

(1) Il Varchi nelle sue Lezioni stampate in Firenze nel 1590 in 4 parla molto del Trissino a c. 634 lodando il suo poema.

poesia felicissimi: i Latini antichi, da quelli di Catullo, della Priapea, e pochi altri in fuora, si può dire che ne mancassero; ma i moderni hanno in questa parte larghissimamente sopperito. Per la qual cosa, se il sonetto corrisponde all' epigramma, noi vinciamo di grandissima lunga: se il madriale, o mandriale; non perdiamo: benchè io lessi già un libretto di Messer Luigi Alamanni tutto pieno di Epigrammi Toscani in una sua foggia assai gentile, e contuttociò porto oppenione, che come le lingue sono diverse tra loro, così le maniere de' componimenti non essere le medesime. Ecco, per lasciare stare molte maniere di componimenti plebei, come son feste, rappresentazioni, frottole, disperati, rispetti, o barzellette, e altri cotali, a qual sorte di componimenti si possono agguagliare le ballate, e massimamente le vestite. Ma ciascuna di queste cose vorrebbe una dichiarazione propria, e da per se, e ricercherebbe agio, e bujo, e voi le mi fate mescolare, e quasi accatastare tutte insieme senza darmi tempo nessuno. E anco, per dirvi il vero, avendo io disputato di tutte queste cose, e di molte altre pertinenti alla poesia lungamente nelle mie Lezioni poetiche, allegando tutte quelle ragioni, e autorità che allora mi parvero migliori, e più gagliarde, non mi giova ora di replicarle, anzi mi giova di non le replicare.

C. Passate dunque, se vi pare, alla dichiarazione della seconda cosa principale, cioè della bellezza; perchè io terrò da qui innanzi che la lingua Volgare sia ricca, e grave, e quasi nobile quanto la Latina, ma tanto bella non credo, e non crederò così agevolmente.

V. Voi mi fate ridere, e rimembrare d' un certo Signor Licenziato, il quale venne già, o fu fatto venire a Firenze, la cui persona, per chi voleva comporre dialogi, valeva un mondo, anzi non si poteva pagare, perchè, comechè, egli si mostrasse da prima molto scredente, e uomo da non volerne stare a detto, anzi vederla fil filo, era poi più dolce che la sapa, e non solo credeva, ma approvava alle due parole tutto quello che gli era detto, e d' ogni picciola cosa facea meraviglie grandissime.

C. Voi ne sete cagion voi molto bene, perchè io vi credo troppo, e voi mi fate dire sì e no, e no e sì, secondo che vi torna a proposito. Ma ditemi, che noi non ce lo sdimenticassimo, quale è più bella lingua la Greca, o la Latina, o la Volgare?

V. La Greca.

C. Credolo.

V. No, io vo dire che la Greca, e la Latina, ma voi m' interrompeste, sono belle a un modo di quella bellezza di cui ora si ragiona; ma la Volgare (io non so se gli è bene innanzi che io il dica, fare

una nuova protestazione, pure il dirò) la Volgare è più bella della Greca e della Latina.

C. Della Greca lingua, e della Latina è più bella la Volgare?

V. Più bella.

C. Egli era bene che voi la faceste, che questa è una delle più nuove cose, e delle più strane, e delle più enormi che io abbia sentito dir mai alla vita mia, e tale che io dubito, anzi son certo, che le protestazioni non v' abbiano a giovare, e comincio a credere che voi le facciate, più che per altro, per tema di non inimicarvi il Castelvetro, affinchè egli, o altri per lui non vi risponda, e vi faccia parere un' oca.

V. Quando io le facessi per cotesto, non penso che voi, o altri mene voleste, o poteste riprendere; e vi ricordo che egli non non è così barbuto, nè forbito uomo, che un nemico non gli sia troppo; ma se io il facessi per cagione tutta contraria da quella che voi pensate, cioè perchè egli o altri mi rispondesse, che direste voi?

C. Io mi motteggiava; che ben so che voi non avete paura.

V. E che paura si può, o debbe avere in un combattimento nel quale chi vince, ne acquista onore, e gloria, e chi perde, dottrina, e sapere?

C. Io ho pure inteso che molti dicono

che se fussono stati voi, non arebbono pigliato cotale impresa.

V. Cotestoro pare a me che dicano il contrario di quello che dire vorrebbono, perciochè se fossero me, farebbono come fo io, ma se io fossi loro, farei come dicono essi.

C. Non mi potreste voi raccontare alcuna delle cagioni che vi muovono ad aver una oppenione la quale credo che sia diversa, anzi contraria, da tutte quelle di tutti gli altri tanto dotti, quanto indotti, così antichi, come moderni, e di Dante stesso, e del Petrarca medesimo?

V. Potrei, ma saria cosa lunga, perchè mi sarebbe necessario dichiararvi, altramente che io non avea pensato di voler fare, che cosa è numero, e in che differente dall' armonia, materia nel vero non meno gioconda che necessaria, ma difficile, e intricata molto

C. Lascisi ogn' altra cosa prima che questa la quale è gran tempo che io desidero di sapere, e mi si fa tardi che voi la dichiariate; perchè io lessi già un ragionamento d' uno de' vostri, nel quale si tratta de' numeri, e de' piedi Toscani, nè mai, per tempo, e diligenza che io vi mettessi, potei, non che cavarne costrutto, raccapezzarne cosa alcuna; tanto che io non gli ho obbligo nessuno.

V. Anzi negli dovete avere duoi.

C. Quali, e perchè ragione?

V. L' uno, perchè egli faticò per insegnarvi, l' altro, perchè egli non v'insegnò; e io anche debbo restargli in alcuna obbligazione, a cui converrebbe ora durare fatica doppia; ma voi intenderete un giorno, e forse innanzi che siano mille anni, ogni cosa più chiaramente. Porgete ora l' animo non meno che l' orecchie a quello che io vi dirò. Questa parola *numero* è appo i Latini voce equivoca, perciocchè ella significa così il numero proprio, il quale i Greci chiamano *aritmo*, e noi *novero*, come il metaforico, ovvero traslato, il quale da' medesimi è chiamato *ritmo*, benchè coll' accento acuto in sull' ultima, e da noi *numero*. Il numero proprio, cioè il novero, è (come ne insegna il Filosofo nel quarto della Fisica) di due ragioni, numero numerante, o piuttosto novero annoverante, il quale sta nell'anima razionale, ed è quello col quale noi annoveriamo, perchè i bruti non lo conoscono, come uno, due, tre, e l'altre aggregazioni di più unità, perchè l' uno non è proprio numero, ma principio di tutti i numeri, come il punto non è quantità, nè lo istante tempo. Numero numerato, o piuttosto novero annoverato, non è esso novero che annovera, come il primo, ma esse cose annoverate, come esempli grazia: dieci cani, venti cavalli, cento fiorini, mille uomini ec. Del novero annoverante, e annoverato, e brevemente dell' aritmo, ch' è il novero

proprio, non occorre che noi favelliamo in questa materia, ma solamente del numero metaforico, cioè del ritmo. Dunque ritmo, ovvero numero, non è altro generalmente preso che l'ordine de' tempi, o volete de' moti locali, che i filosofi chiamano *lazioni*, e noi *movimenti*.

C. Che intendete voi per tempi in questa diffinizione?

V. La minore, e più breve parte di quello spazio, ovvero indugio, e badamento che interviene in alcun movimento, in alcun suono, e in alcuna voce, come meglio intenderete di qui a un poco.

C. Secondo questa diffinizione pare a me che il tempo e il movimento vengano a essere una cosa medesima.

V. Voi avete meglio inteso che io non pensava, perchè tempo, e movimento sono una cosa stessa realmente, e in effetto, ma differenti di ragione, come dicono i filosofi, cioè d'abitudine, e di rispetto, e insomma di considerazione, come il convesso, e il concavo, o l'erta, o la china, perchè il tempo non è altro che o il movimento del primo mobile, o il novero annoverato, cioè la misura del movimento del primo mobile, perchè il tempo è generato dall'anima nostra.

C. Egli mi pare ancora che da questa diffinizione seguiti che dovunque si trova movimento, quivi ancora si truovi di necessità ritmo, ovvero numero.

V. Egli vi par bene, perchè come dove non è movimento, non può esser numero in alcun modo, così ogni numero ricerca di necessità alcun movimento onde egli nasca, perchè nel movimento consiste, ed è fondato ogni numero; ma voi areste detto meglio *movimenti* nel plurale, perchè il numero non può trovarsi in un movimento solo propriamente, ma solo impropriamente, ovvero in potenza; la qual cosa affinchè meglio comprendiate, daremo un'altra diffinizione, se non più chiara, meno oscura. Il ritmo, ovvero numero, è la proporzione del tempo d'un movimento al tempo d'un altro movimento, cioè di quella mora, o spazio, o indugio, o bada che interviene tra un movimento, e l'altro; perchè non si potendo fare alcun movimento in instante, seguita che ciascuno movimento abbia il suo tempo. Il tempo d'un movimento al tempo d'un altro movimento ha necessariamente alcuna proporzione, o doppia, o sesquialtera, o sesquiterza, ec. Perchè quando una cosa o più si muove non egualmente, ma più veloce, e più tarda, egli è necessario che tra quella tardanza, e quella velocità caggia alcuna proporzione; quella proporzione è, e si chiama ritmo, ovvero numero, la quale non è altro che la misura almeno di due movimenti agguagliati l'uno all'altro, secondo la considerazione de' loro tempi. E come il numero non può trovarsi in me-

no di due movimenti, così può procedere in infinito, cioè trovarsi in più movimenti, come si vede chiaramente infino quando altri suona il tamburino colle dita.

C. Bene sta; ma se tutti i movimenti son numeri, o generano numero, onde nasce che certi producono buon numero, il quale ci piace, e diletta, e certi altri lo producono cattivo, il quale ci spiace, e annoja?

V. Dalla propria natura loro, cioè secondochè la proporzione dell' un tempo all' altro è o buona, o cattiva, come accade nelle consonanze della musica, quando concordano, e discordano; perchè essendo ciascuno movimento necessariamente o veloce, o tardo, perchè queste sono le sue differenze, non dal veloce, o dal tardo semplicemente, ma dal mescolamento dell' uno coll' altro nasce il numero: il quale mescolamento, se è ben temperato, e unito, piace, e diletta; se male, dispiace, e annoja, non altramente che nella musica le consonanze che accordano, e le dissonanze che discordano (1).

C. Chi giudica questo temperamento, se è bene, o male unito?

---

(1) Il dottissimo, e oculatissimo Galileo trova la ragione naturale perchè le concordanze armoniche piacciano, e le discordanze dispiacciano al nostro orecchio, nel Dialog. 1 delle scienze nuove in fine a c. 541 dell' edizione di Firenze del 1718.

V. L'occhio, e l'orecchio, o piuttosto l'anima nostra, mediante gli occhi, e gli orecchi; perchè noi, come avemo da natura l'amare, e seguitare le cose che ne dilettano, e l'odiare, e fuggire quelle che n'apportano noja, così abbiamo ancora da natura il conoscere, se non perfettamente, tanto che basti a questi due effetti.

C. Io guardo che essendo i movimenti naturali, ancora i numeri che consistono, e sono fondati in essi, saranno naturali.

V. I numeri semplicemente sono naturali, ma i numeri buoni più dall'arte procedono che dalla natura. Considerate, quanto sia grande la differenza da uno che balli, o suoni, o canti di pratica, come gli insegna la natura, da uno che balli, o suoni, o canti di ragione, come faceva il Prete di Varlungo (1) quando era in chiesa la Belcolore.

C. Voi non mi negherete già che ognuno che va, e ognuno che favella, non vada, e non favelli numerosamente.

V. Con numero volete dir voi; che numerosamente si dicono andare, e favellare solamente coloro i quali favellano, o vanno con buono, e temperato, e conseguentemente ordinato, e piacevole numero; il che può venire alcuna volta dalla natura, ma per lo più, anzi quasi sempre, proce-

---

(1) Bocc. Nov. 72.

de dall' arte, perchè la natura dà ordinariamente potere, e l'arte il sapere. Il medesimo fiato, e la medesima forza ricerca il sonare un corno, che il sonare una cornetta, ma non già la medesima industria, e maestria; e tanto mena le braccia colui che suona il dolcemele, o il dabbudà, quanto colui che suona gli organi; e insomma l'arte è quella che dà la perfezione delle cose. Non vedete, e non sentite voi, quanta noja, e fastidio n' apportino coloro agli occhi, e agli orecchi, i quali o non ballano a tempo, o non cantano a battuta, o non suonano a misura?

C. Ben sapete che io lo veggo, e che io lo sento, e conosco ora, perchè Virgilio disse nel Sileno (1):

Tum vero in numerum Faunosq; ferasq; videres
Ludere; tum rigidas motare cacumina quercus;

non volendo *in numerum* significare altro che a tempo, a battuta, e a misura; non

---

(1) Il Castelvetro a c. 95 della *Correzione* ec. critica questa spiegazione del Varchi; ma si vegga Quintil. l. 9 cap. 4 che definisce il numero dicendo: *Nam rhythmi, idest numeri, spatio temporum constant, metra etiam ordine, ideoque alterum esse quantitatis videtur, alterum qualitatis*; il che si confà più colla spiegazione del Varchi.

so già quello volle (1) significare quando disse:

Numeros memini, si verba tenerem.

V. A volere che voi intendiate bene cotesto luogo, e tutta questa materia, e conosciate quando quello che giudica i ritmi, è o l' occhio, o l' orecchio, o alcun altro delle cinque sentimenta, bisogna dividere, e distinguere i numeri. Sappiate dunque che i numeri, ovvero ritmi, si dividono principalmente in due maniere; perciocchè alcuni si truovano ne' muovimenti soli disgiunti, e scompaginati dall' armonia, e alcuni ne' movimenti congiunti, e accompagnati coll'armonia. I numeri che si truovano ne' movimenti soli senza l' armonia, sono quelli che nascono da' movimenti ne' quali non intervenga nè suono, nè voce, come nel ballare, nel far la moresca, nel rappresentare le forze d' Ercole, e in altri cotali: e questa sorte di numero si conosce, e comprende solamente col sentimento del vedere; come quella de' medici, quando cercano il polso agli infermi, si comprende, e conosce solamente col toccare. I numeri che si truovano ne' muovimenti insieme coll'armonia, si truovano o in suoni, o in voci. Quelli che si ritruovano ne'suoni,

(1) V. più sotto a cart. 283.

cioè, che si possono udire, ma non intendere, hanno bisogno o di fiato, o di corde. Quelli che hanno bisogno di fiato, hanno bisogno, o di fiato naturale, come le trombe, i flauti, i pifferi, le storte, e altri tali, o di fiatò artifiziale, come gli organi. Quelli che hanno bisogno di corde, si servono o di minugia, come i liuti, e viole, e violoni, o di fili d'ottone, e d'altri metalli, come i monocordi.

C. In questa così minuta divisione non si comprendono i tamburi, i quali si sentono più discosto, e fanno maggior romore che nessuno degli altri.

V. È vero, ma nè i cemboli ancora, i quali hanno i sonagli, e si va con essi in colombaja, nè le (1) cemmanelle, che si picchiano l'una coll'altra, nè la staffetta, la quale vogliono alcuni che fosse il crotalo antico, nè colui che scontorcendosi, e e facendo tanti giuochi, suona la cassetta, e si chiama *Arrigobello*. Ma lasciatemi seguitare, perchè quando s'è insin qui trattato del numero, fa poco, o niente al proponimento nostro, essendo proprio de' sonatori, come farà quello che si tratterà da qui innanzi, e perciò state attento. I numeri che si ritruovano nelle voci, cioè che

(1) V. il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo a c. 140 e 141 dell'edizione di Firenze del 1691 dove spiega questa voce.

si possono non solamente udire, ma ancora intendere, perchè da alcuno sentimento, e concetto della mente procedono, e in somma sono significativi d' alcuna cosa, nascono anch' eglino dal veloce, e dal tardo. Ma quello che negli altri movimenti si chiama *veloce*, nelle voci si chiama *breve*, e quello che *tardo*, *lungo*; laonde dalla brevità, e dalla lunghezza delle sillabe, mediante le quali si profferiscono le parole, nascono principalmente questi numeri, e come quelli non si posson generare se non di due movimenti almeno, così questi generare propriamente non si possono se non almeno di due piedi, e per conseguenza di quattro sillabe, le quali sono ora brevi, il che corrisponde al *veloce*; e ora lunghe, il che corrisponde al *tardo*; e ora mescolatamente, cioè brevi, e lunghe, o lunghe, e brevi, il che risponde al *veloce*, e al *tardo*, o al *tardo*, e al *veloce*. Ho detto *principalmente*, perchè il numero il quale nelle voci consiste, si genera ancora da altre cagioni, che dalla quantità delle sillabe, come si dirà. Truovasi questo numero di cui ragioniamo, o ne' versi, o nelle prose, o ne' versi, e nelle prose parimente. Il numero che si truova ne' versi, come è di quattro maniere, così s' appartiene a quattro artefici, e a tutti in diverso modo; al poeta, al versificatore, al metrico, e al ritmico; che altri nomi per ora migliori, e più chiari di questi non

mi sovvengono. Il ritmico, per cominciare dal men degno, è quegli il quale compone i suoi ritmi senza aver risguardo nessuno nè alla quantità delle sillabe, nè al novero, ed ordine de' piedi, nè alle cesure, ma attende solamente al novero delle sillabe, cioè fare che tante sillabe siano nel primo verso, quante nel secondo, e in tutti gli altri, le quali comunemente sono o sei, o otto; talvolta senza la rima, come per cagione d'esempio, quell'Inno, o altramente che chiamare si debbia, che comincia:

Ave maris stella,
Dei mater alma;

e talvolta colla rima, come:

Recordare, Jesu *pie*,
Quod sum causa tuæ viæ.

Il metrico è colui il quale fa i suoi metri, cioè le sue misure, che altro non significa *metro* che misura, senza avere altro riguardo che al novero, e all'ordine de' piedi, non si curando delle cesure; perchè se egli compone il metro, verbigrazia jambico, o trocaico, o dattilico, gli basta porre tanti piedi, e con quello ordine che ricercano cotali metri, senza badare alle cesure, che sono quei tagliamenti che ne' versi Latini necessariamente si ricercano, acciocchè lo

spirito di chi gli pronunzia abbia dove fermarsi alquanto, e dove potersi riposare, le quali sono in ciascun verso ora una, e ora due, e ora più, secondochè al componitore d'esso pare che migliormente torni.

Il versificatore ha risguardo a tutte quelle cose che si debbono risguardare ne' versi, perchè oltra la quantità delle sillabe, e il novero, e l'ordine, e la varietà de' piedi, dà mente ancora alle cesure. E con tutte queste cose *versificatore* è nome vile, e di dispregio, rispetto al poeta; perchè sebbene ogni poeta è necessariamente versificatore, non perciò si converte, e rivolge, che ogni versificatore sia poeta; potendosi fare de' versi che stiano bene, e siano belli, come versi, ma o senza sentimento, o con sentimenti bassi, e plebei; e per questa cagione penso io che il Castelvetro a carte 100 chiamasse Annibale versificatore, la qual cosa con quanta ragione facesse, lascerò giudicare agli altri.

Il poeta, oltra il verso ben composto, e sentenzioso, ha una grandezza, e maestà piuttosto divina, che umana; e non solo insegna, diletta, e muove, ma ingenera ammirazione, e stupore negli animi o generosi, o gentili, e in tutti coloro che sono naturalmente disposti, perchè l'imitare, e conseguentemente il poetare, è (come ne mostra Aristotile nella Poetica) naturalissimo all' uomo.

Il numero il quale si ritrova nelle pro-

se, chiamato oratorio, siccome quello poetico, si genera anch' egli dalla quantità delle sillabe, dal novero, dalla varietà, ovvero qualità, e dall' ordine de' piedi, e nondimeno non è nessuno de i quattro sopraddetti, anzi tanto diverso, che il tramettere numeri poetici, cioè (*) versi, ne' numeri oratorj, cioè nelle prose, è riputato vizioso, e biasimevole (1) molto, le quali voci deono bene essere numerose, ma non già numeri, perchè dove il verso, chiamato da' nostri poeti Latinamente *carme* dal cantare, ha tanti piedi, e tali terminatamente, e con tale ordine posti, la prosa, come più libera, e meno legata, onde si chiama orazione sciolta, non è soggetta diterminatamente nè alla quantità, nè all' ordine de' piedi, più che si paja al componitore d' essa, mediante il giudizio dell' orecchio, e le regole dell' arte, perchè diverse materie, e diverse maniere di scrivere ricercano diversi numeri, verbigrazia non pure l' orazioni hanno diversi numeri dalla storia, ma nell' orazioni medesime, se sono in genere giudiziale, debbono avere maggiori numeri che se fossero nel dimostrativo, o nel deliberativo; e le giudiziali medesime in diverse lor parti debbono avere diversi numeri; nè si truo-

(*) » Lo Speroni cadde frequentemente in ciò ».
(1) Vedi più sotto a cart. 283.

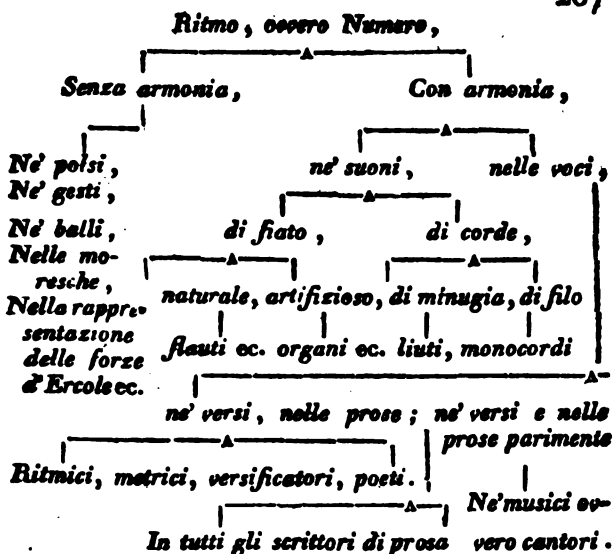
na alcun numero così bello, e leggiadro, che usato frequentemente non infastidisca, e generi sazietà.

Il numero che si ritrova ne' versi, e nelle prose parimente, è quello de' musici, ovvero cantori, i quali non tengono conto nè di quantità di sillabe, nè di novero, o qualità, o ordine di piedi, e meno di cesure; ma ora abbreviando le sillabe lunghe (1), e ora allungando le brevi, secondo le leggi, e l'artifizio della scienza loro, compongono, e cantano con incredibile diletto di se stessi, e degli ascoltanti che non abbiano gli occhi a rimpedulare, le messe, i mottetti, le canzoni, i madriali, e l'altre composizioni loro. E questo è quanto mi soccorre dirvi del numero così in genere, come in ispezie; il perchè passerò all'armonia, della quale mediante le cose dette, non bisognerà che io tenga lungo sermone.

C. Deh innanzi che voi venghiate a cotesto, ascoltate un poco, se io ho ben compreso, e ritenuto almeno la sostanza di quanto del numero infino qui detto avete, riducendolo a modo d'albero.

V. Di grazia.

C. Il ritmo, ovvero numero, è di due maniere, senza armonia, e con armonia.

(1) Questo modo di comporre in Musica è reputato erroneo da' giudiziosi, ed eccellenti compositori.

V. Galantemente, e bene; ma udite il restante.

C. Dite pure.

V. Come il numero poetico, e oratorio nasce dal temperamento del veloce, e del tardo, mediante la brevità, e lunghezza delle sillabe, così l'armonia nasce dal temperamento dell'acuto, e del grave, mediante l'alzamento, e l'abbassamento degli accenti, perchè l'acuto corrisponde al veloce, il qual veloce nelle sillabe si chiama breve, e il grave corrisponde al tardo, che nelle sillabe si chiama lungo (come s'è detto), onde chiunche pronunzia o versi, o prosa, genera necessariamente amendue

queste cose, numero, e armonia; numero mediante la brevità, e lunghezza delle sillabe; armonia mediante l'alzamento, e abbassamento degli accenti (non vi curate, nè vi paja soverchio che io replichi più volte le medesime cose, perchè qui sta il punto, qui giace nocco, qui consiste tutta la difficultà).

C. Anzi non potete farmi cosa più grata, che replicare: e se io ho bene le parole vostre inteso, egli è necessità che dovunque è armonia, sia ancora numero, perchè l'armonia non può essere senza movimento, nè il movimento senza numero, ma non già all'opposto, perchè, come dicevate pure ora, molti numeri si trovano senza armonia.

V. Voi dite bene, perchè uno che balla senza altro, produce solamente numero senza armonia, e uno che balla, e suona in un medesimo tempo, produce numero, e armonia insieme.

C. E uno che ballasse, sonasse, e cantasse a un tratto?

V. Producerebbe numero, armonia, e dizione, ovvero sermone insiememente, nelle quali tre cose consiste tutta l'imitazione (si può dire), e per conseguenza la poesia; perchè potemo imitare, e contraffare i costumi, gli affetti, ovvero passioni, e l'azioni degli uomini, o col numero solo, come ballando; o col numero, e coll'armonia, come ballando, e sonando; o col numero, e coll'armonia, e col sermo-

ne, cioè colle parole, come ballando, sonando, e cantando.

C. Non si può egli imitare col sermone solo?

V. Più e meglio che con tutte l'altre cose insieme: anzi questo è il vero, e il proprio imitare de' poeti; e coloro che imitando col numero solo, o col numero, e coll' armonia parimente non hanno altro intento, nè altro cercano che imitare il sermone, perchè il sermone solo è articolato, cioè può sprimere, e significare, anzi sprime, e significa, i concetti umani; ma, come avete veduto di sopra, nel sermone sono sempre di necessità così il numero, come l'armonia; onde non si può nè immaginare ancora cosa alcuna da intelletto nessuno nè più bella, nè più gioconda, nè più utile che il favellare umano, e massimamente nella rappresentazione d'alcuno perfetto poema convenevolmente da persone pratiche, e intendenti recitato, e io per me non udii mai cosa (il quale son pur vecchio, e n'ho udito qualcuna) la quale più mi si facesse sentire addentro, e più mi paresse maravigliosa che il cantare in sulla lira all' improvviso di Messer Silvio Antoniano, quando venne a Firenze coll' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe di Ferrara Don Alfonso da Este, genero del nostro Duca, dal quale fu non solo benignamente conosciuto, ma larghissimamente riconosciuto.

C. Io n' ho sentito dire di grandissime cose.

V. Credetele; che quello in quella età sì giovanissima è un mostro, e un miracolo di natura, e si par bene ch' e' sia stato allievo di Messere Annibale Caro, e sotto la sua disciplina creato; ed io per me, se udito non l' avessi, mai non arei creduto che si fossono improvvisamente potuti fare così leggiadri, e così sentenziosi versi.

C. Il tutto sta, se sono pensati innanzi, come molti dicono.

V. Lasciategli pure dire; che egli non canta mai che non voglia che gli sia dato il tema da altri, e io gliele diedi due volte, e amendue, una in terza rima, e l'altra in ottava, disse tutto quello che in sulla materia postagli parve a me che dire non solo si dovesse, ma si potesse, con graziosissima maniera, e modestissima grazia.

C. Dio gli conceda lunga, e felicissima vita; ma ditemi quello che volle significare Vergilio, quando disse nella Boccolica (1):

. . . . *numeros memini si verba tenerem.*

V. Che non si ricordava delle proprie parole di quei versi, ma avea nel capo il

(1) Virg. Eclog. 9.

suono d'essi, cioè l'aria, e quello che noi diciamo *l' andare* (1).

C. Voi non avete fatto menzione fra tanti stormenti che avete raccontato, delle fistule, e pure intendo che voi dichiaraste già in Padova la Siringa di Teocrito.

V. Io la dichiarai in quanto alle parole; ma quanto alla vera, e propria natura d'essa, io non ho mai inteso bene, nè intendo ancora qual fosse, nè come si stesse: so bene che ella era a guisa d'uno organetto, avendo detto Vergilio (2):

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit
olim.

e quell' altro (3):

Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo:

e che si sonava fregandosi alle labbra, onde Vergilio (4):

Nec te pœniteat calamo trivisse labellum.

---

(1) Il Castelvetro a c. 95. della *Correzione* ec. vuole che per *Numeros* s'intenda la qualità del verso, se esametro, o faleucio ec. Ma contra il Castelvetro sembra che sia Quintiliano lib. 9. cap. 4. dove spiega questo medesimo verso di Vergilio.

(2) Virg. Eclog. 2.

(3) Tribull. lib. 2. eleg. 5.

(4) Virg. Eclog. 2.

Ma, per non andare tanto lontano dalla strada maestra, e venire qualche volta al punto per cui tutte queste cose dichiarate si sono, vi rimetto a quello che ne disse dottissimamente l'eccellentissimo Messer Vincenzio Maggio da Brescia, mio onoratissimo precettore, sopra la quarta particella della Poetica d'Aristotile interpetrata (1) da lui, e da Messer Bartolommeo Lombardo Veronese, uomo di buona dottrina, e giudizio, con bellissimo ordine, e facilità. E dico, che la bellezza della lingua così Greca, come Latina, consiste primieramente nel numero, e secondariamente nell' armonia; perchè tanto i Latini, quanto i Greci nel comporre i loro versi, e le loro prose avevano risguardo primieramente alla brevità, e alla lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; e poi secondariamente, e quasi per accidente, all' acutezza, e gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia, perciocchè, pure che il verso avesse i debiti piedi, e i piedi le debite sillabe, e le sillabe la debita misura, non badavano agli accenti, se non se in conseguenza; dove la bellezza della lingua Volgare consiste primieramente nell' armonia, e secondaria-

(1) Il comento del Maggio è stampato con questo titolo: *Vincentii Madii Brixiani, et Bartholomaei Lombardi Veronensis in Aristot. librum de Poetica communes Explanationes, Madii vero in eundem librum propriae Annotationes* ec. *Venetiis* 1550.

ente nel numero, perchè i Volgari nel
mporre i loro versi, e le lor prose hanno
guardo primieramente all' acutezza, e alla
avezza degli accenti, onde nasce l' armo-
a, e poi secondariamente, e quasi per
cidente, alla brevità, e lunghezza delle
labe, onde nasce il numero; perciocchè,
ure che il verso abbia le dovute sillabe,
gli accenti sieno posti ne' luoghi loro, non
dano nè alla brevità, nè alla lunghezza
elle sillabe, se non se in conseguenza;
nde come mutandosi nel Greco, e nel
atino i piedi, si mutano, e guastano an-
ra i versi, e così dico delle prose, eziandio
he gli accenti fussono quei medesimi, così
utandosi nel Volgare gli accenti, si mu-
no, e guastano ancora i versi, nonostante-
hè le sillabe siano quelle medesime; come
i per atto d' esempio pronunziasse questo
erso:

Guastan del mondo la più bella parte

osì:

Guastan la più bella parte del mondo.

di qui nasce che sebbene tutti i nostri
rincipali, e maggiori versi deono aver
ndici sillabe, eccettuato quelli i quali aven-
o l' accento acuto in sulla decima n' hanno
olamente dieci, e quelli i quali essendo
druccioli n' hanno dodici, non però ogni

verso che ha undici sillabe, è necessariamente, buono, e misurato, perchè chi pronunziasse quel verso (1):

Ch' a' bei principii volentier contrasta,
Ch' a' bei principi volentier contrasta,

l'arebbe guasto coll' avergli mutato solamente uno accento, e quinci nasce ancora che si ritruovano alcuni versi i quali, se si pronunziassero come giaceno, non sarebbono versi, perciocchè hanno bisogno d'essere ajutati colla pronunzia, cioè esser profferiti coll' accento acuto in quei luoghi dove fa mestiero che egli sia, ancorachè ordinariamente non vi fosse, come è questo verso di Dante (2):

Che la mia Comedia cantar non cura,

E quest' altro (3):

Flegiàs, Flegiàs tu gridi a voto.

E quello del Reverendissimo Bembo:

O Ercolè, che travagliando vai
Per lo nostro riposo, ec.

---

(1) Petr. Son. 139.
Ch' a' bei principj volentier contrasti.
(2) Dante Inf. 21.
(3) Dante Inf. 8.

E per la medesima cagione bisogna alcuna volta dividergli, e quasi spezzare le parole in pronunziando per rispondere cogli accenti alle cesure de' Latini, e fare che dove non pajono, sieno versi misurati, quale tra gli altri è quello del Petrarca Fiorentino (1):

Come chi smisuratamente vuole.

E in quello del Petrarca Viniziano:

E grido, o disavventuroso amante.

E chi non vede che questa parola sola *misericordiosissimamente*, è bene undici sillabe, ma non già verso buono, e misurato, solo per cagione degli accenti? Ma ora non è tempo d'insegnare le leggi nè del numero poetico, del quale, oltra il Bembo nelle (2) prose, tratta ancora l'eccellente filosofo Messer Bernardino Tomitano ne' suoi ragionamenti della lingua Toscana, nè meno dell'oratorio, del quale ha composto Latinamente cinque libri Messere Jovita Rapicio da Brescia con dottrina, ed eloquenza singolare. E però, venendo finalmente al principale intendimento, dico, che se l'armonia è, come io non credo che alcuno possa negare che ella sia, più bella cosa, e più

(1) Petr. Trionf. della Castità.
(2) Bembo Pros. lib. 2.

piacevole, e più grata agli orecchi che il numero, la lingua Volgare, la quale si serve principalmente in tutti i componimenti suoi dell' armonia, è più bella che la Greca, e che la Latina non sono, le quali si servono principalmente del numero. E, perchè meglio intendiate, voi sapete che in un flauto sono de' buchi che sono più larghi, e di quelli che sono più stretti; medesimamente di quelli che sono più vicini, e di quelli che sono più lontani alla bocca d'esso flauto. Quei buchi che sono o più stretti, o più vicini alla bocca, mandano fuori il suono più veloce, e conseguentemente più acuto. Quelli che sono o più larghi, o più lontani dalla bocca, mandano fuora il suono più tardo, e conseguentemente più grave; e da questo acuto, e da questo grave mescolati debitamente insieme nasce l' armonia. Ma perchè dove è armonia, quivi è ancora di necessità numero, il numero nasce dal tenere quei buchi turati colle dita o più breve, o più lungo spazio, alzandole per isturargli, e abbassandole per turargli, come, e quando richieggono le leggi, e gli ammaestramenti della musica de' sonatori. Similmente nel sonare il liuto la mano sinistra, che si adopera in sul manico, in toccando i tasti cagiona il numero, e la destra, che s' adopera intorno alla rosa, in toccando le corde, cagiona l' armonia. Considerate ora voi, quale vi pare che sia più degna, e più bella co-

sa o il numero, il quale è principalmente de' Greci, e de' Latini, o l'armonia, la quale è principalmente de' Volgari. E credo, se vorrete ben considerare, e senza passione, che quella oppenione la quale vi pareva dianzi tanto non solamente nuova, ma strana, e stravagante, vi parrà ora d'un' altra fatta, e di diversa maniera.

C. Io non mi curerò che voi mi tenghiate il Signor Licenziato, perchè chi niega la sperienza, niega il senso, e chi niega il senso nelle cose particolari, ha bisogno del medico. A me pare che sebbene ne' suoni, e nelle voci non si può trovare nè l'armonia senza il numero, nè il numero senza l'armonia, che l'armonia sia la principale, e la maggior cagione del concento, e per conseguenza della dilettazione, e così della bellezza, della quale si ragiona al presente.

V. Tanto pare anco a me; pure, perchè io non m'intendo nè del cantare, nè del sonare, come, e quanto bisognerebbe, mene rimetterei volentieri o a Messer Francesco Corteccia, o a Messer Piero suo nipote, musici esercitatissimi, o a Messer Bartolommeo Trombone, e a Messer Lorenzo da Lucca sonatori eccellentissimi.

C. Io intendo che coll' Illustrissimo Signor Paulogiordano Orsini, genero del Duca vostro, è uno che non solamente suona, e canta divinamente, ma intende ancora, e compone, il quale si chiama Messere Scipione della Palla.

V. Voi dite il vero; e perchè egli m'ha detto che vuole venire quassù a starsi un giorno con esso meco, io vi prometto che gliene parlerò, e vi saperrò poi ragguagliare.

C. Voi mi farete cosa gratissima; e tanto più, che il Maggio pare che dica che nel verso le prime parti sieno del numero.

V. Egli non ha dubbio che il numero è prima nel verso, che l'armonia; ma egli è prima di tempo, onde non segue che egli sia prima di degnità, e più nobile di lei.

C. Perchè io ho gran voglia di possedere questa materia del numero, non v'incresca che io vi dimandi d'alcuni dubbj. Voi diceste di sopra che il numero oratorio nasceva ancora da altre cose che dalla brevità, e lunghezza delle sillabe: quali sono queste cose?

V. Cicerone le chiama *concinnità* (1), la quale non è altro che un componimento, e quasi intrecciamento di parole, e in somma una orazione la quale fornisca atta (2),

---

(1) Cic. nell'Oratore: *Sed finiuntur* (verba) *aut compositione ipsa, et quasi sua sponte, aut quodam genere verborum in quibus ipsis concinnitas inest, quae sive casus habent in exitu similes, sive paribus paria redduntur, sive opponuntur contraria, suapte natura numerosa sunt.* E appresso: *Hoc genere antiqui jam ante Isocratem delectabantur, et maxime Gorgias, cujus in oratione plerumque effecit numerum ipsa concinnitas*

(2) Non vogliono a niun patto i Gramatici che quando si truovano insieme due avverbj che terminano in

e sonoramente, e per conseguenza abbia numero; il qual numero nondimeno non sia cagionato in lei dalla quantità delle sillabe, ma da una, o più di quelle quattro figure, ovvero esornazioni, e colori retorici, che i Latini imitando i Greci chiamavano così: *Similmente cadenti: similmente finienti: corrispondenza di membri pari*: e *corrispondenza di contrarj*; i quali contrarj sono di quattro ragioni; ma queste cose non si debbono dichiarare ora; però vi rimetto al libro che scrisse Latinamente della scelta delle parole Messere Jacopo Strebeo con somma dottrina, e diligenza; e vi dico solo che questo numero della concinnità è diverso, anzi altro, da tutti gli altri; e sebbene par naturale nelle scritture, si fa nondimeno le più volte dall' arte.

C. Quando, dove, da chi, e perchè furono trovati i numeri?

V. I numeri semplicemente furono tro-

---

mente, il primo si possa troncare, come qui ha fatto il Varchi. Pure ve ne sono esempj e antichi, e moderni. Guitt. lett. 14. *Non vedrete antica, e nuovamente esser addivenuto*. Franc. Sacc. Op. div. 106. *S. Giovanni non peccò mai nè mortale, nè venialmente*. Lasc. Gelos. 1. 2. *Morendo egli per sorte co' suoi denari alta, e riccamente rimaritar la potrebbe*. E il Varchi stesso in questo medesimo Dialogo a c. 318. *Quanto prudente, e giudiziosamente n' ammaestrò Aristotile*. Casa Tratt. Uffic. 90. *Col quale possa ciascuno, ec. tranquilla, e pacificamente godere*. (» il qual' autore nelle Lettere usa frequentemente un tal modo di favellare «) Pure comunemente non si segue quest' uso, lasciandolo agli Spagnuoli.

vati ab initio, et ante secula dalla natura stessa, e si ritruovano in tutti i parlari di tutte le lingue; perchè il parlare cade sotto il predicamento della quantità, e la quantità è di due ragioni, discreta, la quale si chiama moltitudine, o volete novero, e sotto questa si ripone il parlare; e continova, la quale si chiama magnitudine, ovvero grandezza, e sotto questa si ripone il numero; onde in ciascuno parlare si ritruova necessariamente, quando si profferisce così la quantità discreta, come la continova, e per conseguente i numeri; ma i numeri buoni, e misurati nascono dall' arte, della quale i primi inventori, secondochè afferma Cicerone, furono (1) Trasimaco Calcidonio, e Gorgia Leontino, che vengono ad essere circa due mila anni; ma perchè costoro erano troppo affettati dintorno al numero, e troppo scriveano poeticamente, Isocrate, che fu nell' Asia discepolo di Gorgia già vecchio, andò allargando quella strettezza; e sbrigandosi da quella troppa servitù, e osservanza, scrisse in guisa che le sue prose, benchè sieno lontane dal verso, o dalla piacevolezza che del numero del verso si trae, non sen' allontanò molto; dimanierachè come non si sciolse in tutto dalle leggi de' numeri, così

(1) Cic. nell' Orat. *Nam cum concisus ei Thrasymachus minutis numeris videretur, et Gorgias, qui tamen primi traduntur arte quadam verba junxisse* ec.

non rimase legato affatto. Il fine fu per dilettare gli ascoltatori, e tor via colla varietà, e soavità de' numeri il tedio, e il fastidio della sazievolezza; non essendo più schifa cosa, nè più superba che il giudizio dell' orecchie. Il primo de' Latini che scrisse numerosamente fu Cornelio Celso, al quale di tempo in tempo succeddettero alcuni altri, infinochè Cicerone condusse tutti i numeri oratorj a tutta quella perfezione della quale era capevole la lingua Latina.

C. E de' Toscani chi fu il primo che scrivesse con numero?

V. Il Boccaccio, degli antichi.

C. Dante, e 'l Petrarca?

V. Del Petrarca non si trova cosa dalla quale ciò conoscere si possa; onde si può ben pensare che per l' ingegno, e giudizio suo scrivesse ancora in prosa volgare numerosamente, ma non già affermare. Dante si servì piuttosto nel suo Convito, e nella Vita Nuova dell' orecchio, che dell' arte.

C. E de' moderni?

V. I primi, e principali furono il Bembo in tutte le sue opere, e il Sanazzaro nell' Arcadia.

C. L'Orazione di Monsignor Claudio Tolomei della Pace?

V. Fu molto bella, e numerosissima; così fosse stata quella che egli fece al Re Cristianissimo.

C. E quella di Monsignor Messer Giovanni della Casa all' Imperadore?

V. Bellissima, e numerosa molto.

C. Questo numero artifiziale ricercasi egli in tutte le scritture?

V. Non v' ho io detto di sì? ma in qual più, e in qual meno, secondo le materie, e le maniere de' componimenti.

C. Quale è la più bassa maniera di scrivere? credete voi che sia le lettere?

V. No, ma i dialogi; perchè lo scrivere non è parlare semplicemente, ma un parlare pensato, dove i dialogi hanno a essere propriamente come si favella, e sprimere i costumi di coloro che in essi a favellare s' introducono: e nondimeno quelli di Platone sono altissimi, forse rispetto all' altezza delle materie; e non intendete, come si favella dal volgo, ma dagli uomini intendenti, ed eloquenti, benchè alcune cose si possono, anzi si deono, cavare ancora dal volgo. Cicerone fu divino ne' suoi dialogi, come nell' altre cose. Ma se i dialogi di Lione Ebreo, dove si ragiona d'Amore, fossero vestiti come meriterebbero, noi non aremmo da invidiare nè i Latini, nè i Greci.

C. Il Tomitano quanto a' numeri?

V. Si può lodare.

C. E Messer Sperone?

V. Si dee celebrare; e il medesimo intendo del Cintio, e del Pigna.

C. Messer Lodovico Castelvetro?

V. Io non so che egli abbia fatto dialogi, de' quali ora si favella, ma il suo stile è

piuttosto puro, e servante la Toscanità, cioè le regole della lingua, che numeroso, e piacevole, anzi mi pare per lo più tanto stretto, scuro, e fisicoso, quanto quello di Messere Annibale largo, chiaro, fiorito, e liberale.

C. Io ho pure inteso che messer Giovambatista Busini, il quale voi m'avete dipinto più volte per uomo non solo di lettere, e di giudizio, ma che dica quello che egli intende liberamente, senza rispetto veruno, loda, e ammira lo stile del Castelvetro.

V. *Non equidem invideo, miror magis* (1); se già non lo facesse, perchè pochi scrivono oggi i quali osservino le regole come egli fa; e in questo, se non lo ammirassi, il loderei anch'io, anzi il lodo, ma viepiù il loderei, se non fosse (come dice Messere Annibale) tanto sofistico, e superstizioso, e la guardasse troppo in certe minuzie, e sottogliezze le quali non montano una frulla; e mi par quasi che intervenga a lui nello scrivere come avvenne (2) a Teofrasto nel favellare; senzachè voi dovete sapere che come anticamente la Latinità, così oggi la Toscanità schifa anzi biasimo, che consegua lode (come testimonia (3) Cicerone

(1) Virgil. Eclog. 1.
(2) Vedi sopra a c. 143.
(3) Cic. de Orat. *Nemo enim unquam est oratorem, quod Latine loqueretur, admiratus*. E nel Bruto: *Non enim tam praeclarum est scire Latine, quam turpe nescire*.

medesimo), cioè che chi scrive correttamente, in qualunche lingua egli scriva, merita piuttosto di non dovere esser biasimato, che di dovere esser lodato.

C. Di Messer Giulio Cammillo?

V. Mene rimetto a quello che scrive, e testimònia di lui il suo amicissimo Messere Jeronimo Muzio in una lettera al Marchese del Guasto.

C. E Messere Alessandro Piccolomini?

V. Ha dato maggiore opera alle scienze, che all' eloquenza; ma io non sono atto, nè voglio, come se fossi Aristarco, o Quintiliano, a cui si conveniva giudicare, quanto a me si disdice, censorare gli stili di coloro che hanno scritto, quali sono tanti, e tanto diversi, e alcuni che sono nella dottrina, e nell' eloquenza, e nel giudizio come Michelagnolo nella pittura, nella scultura, e nell' architettura, cioè fuora d'ogni rischio, e pericolo, avendo vinto l' invidia; oltrechè da un pezzo in quà io non ho molto letto, non che considerato, altri autori che storici, per soddisfare almeno colla diligenza all' onoratissimo carico postomi sopra le spalle già sono tanti anni dal mio Signore, e padrone; perciò arei caro che voi mutaste proposito.

C. Io era appunto nella mia beva, e voi volete cavarmene; ditemi almeno, se vi pare che Messer Trifone Gabriele meriti tante lode, quante gli sono date in tante cose, e da tanti.

V. Tutte tutte, e qualcuna più; e si può veramente dire che all' età, e lingua nostra non sia mancato Socrate; ma io vi ripriego di nuovo che voi mutiate ragionamento.

C. Quale stimate voi più malagevole, cioè più difficile a farsi, il numero poetico, o l' oratorio?

V. Ambodue sono difficilissimi, e vogliono di molto tempo, e fatica; ma Quintiliano (1) coll' autorità di Marco Tullio (2) dice l' oratorio; ma io per me credo che egli intendesse piuttosto del numero de' versificatori, che de' poeti, cioè che considerasse il numero solo, e non l' altre parti che nel verso si ricercano de' poeti perfetti, come era egli perfetto oratore.

C. Che vi muove a credere così? forse altramente gli oratori sarebbono da più, o da quanto i poeti?

V. E' non seguita che alcuna cosa quanto è più malagevole, e faticosa, tanto sia ancora o più bella, o più degna. Poi il verso non è quello che faccia principalmente il poeta, e il Boccaccio è talvolta più poeta in una delle sue Novelle, che in tutta la Teseide. Io per me porto oppenione che lo scrivere in versi sia il più bello, e il

---

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. 9. cap. 4. *Ratio vero pedum in oratione est multo, quam in versu, difficilior.*

(2) Cic. dell' Oratore: *Quo est ad inveniendum difficilior in oratione numerus, quam in versibus.*

più artifizioso, e il più dilettevole che possa trovarsi.

C. Se il ritmo, ovvero numero, ha bisogno almeno di due piedi, perchè chiamano alcuni, e tra questi (1) Aristotile, e Dionisio Alicarnaseo, i ritmi *piedi*?

V. Forse perchè il numero si compone, e nasce da' piedi; e forse perchè ciascuno piè ha necessariamente quelle due cose che i Greci chiamano *arsi*, e *tesi*, cioè elevazione, la quale è quando s'alza colla voce la sillaba, e posizione, la quale è quando la sillaba s'abbassa; onde in un piè si trova ancora in un certo modo, se non propriamente, almeno impropriamente, e certo in potenza, il numero, come chi dicesse Latinamente *fecit*, o *diximus*. E se queste ragioni non vi soddisfano, leggete quello che ne dice il Maggio nel luogo (2) poco fa allegato da noi.

C. Il ritmo Greco, e Latino è egli quel medesimo che la rima volgare, come pare che credano molti?

V. No, che creda io, e se pure i nomi sono i medesimi, le nature, cioè le significazioni, sono diverse; anzi la rima non è della sostanza del verso, cioè non fa il verso, ma fa il verso rimato solamente, cioè aggiugne al verso la rima, la quale è

---

(1) Arist. nel lib. 3. della Rettorica.
(2) V. sopra a c. 424.

quella figura, e ornamento che i Greci chiamano con una parola sola, ma composta (1) *Omioteleſto*, la quale traducendo i Latini con due la nominano, come dissi di sopra, *similmente finienti*. È ben vero che nella rima si può considerare ancora il numero, e l'armonia, perchè essendo voce, non può essere, quando si profferisce, nè senza l'uno, nè senza l'altra; ma delle rime ci sarebbe che dire assai; e io vedrò di ritrovare un trattatello che io ne feci già a petizione del mio carissimo, e virtuosissimo amico Messer Batista Alamanni, oggi Vescovo di Macone, e sì lo vi darò. Per ora non voglio dirvi altro, se non che la dolcezza che porge la rima agli orecchj ben purgati, è tale, che i versi sciolti allato a' rimati, sebben sono, non pajono, versi; e se i Greci, e i Latini l'aborrivano ne' versi loro, era per quella medesima ragione che noi aborriamo i piedi ne' versi nostri, nonostantechè Messer Claudio Tolomei tanto gli lodasse, cioè perchè noi seguitiamo non i piedi, che fanno il numero, ma gli accenti, che fanno l'armonia, e il fare i versi alla Latina nella lingua Volgare, di chiunche fosse trovato, è come voler fare che i piedi suonino, e le mani ballino, come mostrammo lungamente nelle Lezioni poetiche.

---

(1) Quintil. Instit. Orat. l. 9. c. 3.

C. Qual credete voi che sia più laboriosa, e più maestrevole opera, il far versi Greci, o Latini, o Toscani?

V. I Latini avevano meno comodità, e minori licenze, che i Greci, onde Marziale disse (1):

Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus severiores.

e per conseguente duravano maggior fatica. I Toscani (se voi intendete de' versi sciolti) hanno quasi le medesime difficultà che i Latini, ma se intendete (come penso) de' rimati, io non fo punto di dubbio che i Toscani ricerchino più maggior tempo, e più maggior maestria.

C. Che differenza fate voi da verso a metro?

V. Io la vi dissi di sopra: il metro non considera le cesure; e il verso le considera: ma perchè intendiate meglio il ritmo, quando nasce dalle voci articolate, non è altro che un legittimo intrecciamento di piedi, il quale non ha fine alcuno determinato. Il metro è un ritmo, il quale ha il numero de' suoi piedi determinato. Il verso è un metro, il quale ha le cesure. Quinci apparisce che ogni metro è ritmo, ma non già per lo contrario; onde il me-

---

(1) Marz. l. 9. epigr. 12.

tro agguagliato al ritmo è spezie, ma agguagliato al verso è genere. Il metro non ricerca cesure, il verso non dee stare senza esse. Il metro, ed il verso hanno ad avere il novero de' lor piedi determinato. Il ritmo non è sottoposto a questa legge, perchè può avere quanti piedi piace al componitore; e perciò disse Aristotile nella Poetica che i metri erano padri del ritmo; il qual ritmo è (come s'è veduto) nel predicamento della quantità, dove il metro è piuttosto, e così l'armonia, della qualità; onde i Greci, e i Latini considerano ne'loro componimenti principalmente la quantità, e i Toscani la qualità.

C. Se il traporre i versi interi nelle prose è cosa molto (1) laidissima, come testi-

---

(1) Qui il Varchi vuol dire che si debbono sfuggire i versi da quelli che compongono in prosa, quando vengono così spiccati che l'orecchio gli riconosce per versi a un tratto, e senza farvi riflessione. Ma del rimanente è impossibile a schifargli dentro al periodo, e non vi è prosa che non si possa, tagliandola in qualche forma, ridurre in versi. Perciò è stata una pedanteria da grammaticuzzo quella di colui che in un'edizione del Boccaccio ha tratti fuori i versi che per entro le sue Novelle gli son venuti fatti inavvertentemente, de'quali anche molti più sene potevano trar fuori; e fra gli altri alcuni de' qui notati dal Varchi, che questo Critico non ha veduti. Ma il bello è che costui, che è tanto ardito, e rigoroso sopra un'opera così grossa, e così celebre, comincia una sua brevissima dedicatoria di questa edizione con una filza di versi, il che è assai peggio, dicendo:

Il sommo pregio dell' uom meritevole
Non resta mai nell' angusto confine
Di sua dimora, ma perennemente
Ovunque è cognizione di virtù
Vera, si spande; quindi l' Eccellenza
Vostra sdegnar non deve che io da lunge, ec.

I quali versi sono anche più spiccati dal resto del discorso, che non sono quelli che egli nota nel Boccaccio, dei quali alcuni sono composti del fine d'un periodo, e del principio d'un altro. In ciò gli è seguito per l'appunto quello che avvenne a Girolamo Peripatetico, di cui Cic. nell' Oratore dice così: *Elegit ex multis Isocratis libris triginta fortasse versus Hieronymus, Peripateticus in primis nobilis, plerosque senarios, sed etiam anapaesticos; quo quid potest esse turpius? etsi in eligendo fecit malitiose; prima enim syllaba demta ex primo verbo sententiae, postremum ad verbum primam rursum syllabam adjunxit insequentis. Ita factus est anapaesticus is qui Aristophaneus nominatur; quod ne accidat, observari nec potest, nec necesse est. Sed tamen hic corrector in eo ipso loco quo reprehendit, ut a me animadversum est studiosius inquirente in eum, emittit imprudens ipse senarium.* Si sarebbe costui astenuto dal darci questa seccaggine, se avesse considerato, o se avesse mai veduto questo luogo di Cicerone, per altro molto facile a sapersi, e quello ancora di Quintiliano Instit. Orat. lib. 9 cap. 4. *Et metrici quidem pedes adeo reperiuntur in oratione, ut in ea frequenter non sentientibus nobis omnium generum excidant versus.* E in confermazione di quanto ho detto soggiugne: *E contra nihil est prosa scriptum quod non redigi possit in quaedam versiculorum genera. Sed in adeo molestos incidimus grammaticos* ec. Sono adunque da schifare quei versi che rimangono belli, e spiccati in mezzo della prosa, come quello di Cicerone nella Catilinaria:

Senatus hoc intelligit, consul videt;

o quello che è sul principio del Timeo di Platone, o degli Annali di Cornelio Tacito; le quali opere non istà bene che comincino con un verso esametro, perchè dà troppo negli occhi.

monia Quintiliano (1), perchè l'usò il Boccaccio così spesso (2)?

Era già l'Oriente tutto bianco,

comincia il principio della quinta giornata; e altrove (3):

Lasciato stare il dir de' paternostri.

E altrove (4):

Ma non potendo trarne altra risposta.

E altrove (5):

Quasi di se per maraviglia uscito.

E altrove (6):

Se tu ardentemente ami Sofronia.

E in altri luoghi non pochi.

V. Forse perchè i nostri endecasillabi sono somiglianti a' Jambi Latini, e ci vengo-

---

(1) Quintil. l. 9. cap. 4. *Versum in oratione fieri multo foedissimum est totum.*
(2) Bocc. Giorn. 5. proem. 1.
(3) Bocc. Introd. n. 32.
(4) Bocc. Nov. 38. 6.
(5) Bocc. Nov. 40. 17.
(6) Bocc. Nov. 98. 13.

no detti, come a loro, che noi non cene accorgiamo; e anco per avventura nella lingua Toscana non si disconvengono, quanto nella Latina; onde il Boccaccio medesimo ne pose alcuna volta due l'uno dietro l'altro, come quando disse (1):

La donna udendo questo di colui,
Cui ella più che altra cosa amava.

E chi sottilmente ricercasse, troverebbe per avventura nelle prose nostre quello che nelle Greche avveniva, e nelle Latine, cioè che niuna parte in esse si troverebbe, la quale ad una qualche sorte, e maniera di versi accomodare non si potesse. Ma tempo è di passare omai alla terza, e ultima cosa, cioè alla dolcezza, della quale mi pare di potermi spedire, e mi spedirò brevissimamente, dicendo che quanto la lingua Greca era più dolce della Latina, tanto la Volgare è più dolce della Greca. Che la Greca fosse più dolce della Latina, non si tenzona; e Quintiliano nel decimo libro n'assegna le ragioni, affermando ciò procedere da tre cose, dalle lettere, dagli accenti, e dalla copia delle parole, onde conchiude così (2): *Quare qui a Latinis exigit illam gratiam sermonis Attici, det mihi*

(1) Bocc. Nov. 39. 9.
(2) Quintil. Instit. Orat. lib. 10. cap. 12.

in loquendo eamdem jocunditatem, *et parem copiam*. Che la Volgare sia più dolce che la Greca, la quale era dolcissima, si pruova così: La dolcezza, della quale si ragiona, nasce primieramente dalle lettere, le lettere vocali sono assai più dolci delle consonanti, le parole Toscane forniscono tutte, eccetto *per*, *in*, *del*, e alcune altre pochissime monosillabe, in alcuna delle lettere voçali, dunque la liugua Volgare è più dolce della Greca, la quale ha infinite parole che finiscono in consonanti; onde Quintiliano (1) volendo provare la lingua Greca soprastare alla Latina di dolcezza disse trall'altre ragioni: Nessuna parola Greca fornisce nella lettera *m*, la quale pare che mugli, e delle Latine molte.

C. Avvertite che tante vocali, e quella dolcezza che da lor nasce, non generino, come voi dicevate dianzi de'numeri, ancorachè bellissimi, fastidio.

V. Avvertite ancora voi che i Volgari quando vogliono, o mette lor conto, possono infinite volte levare le vocali delle fini delle parole, e farle terminare in consonanti; onde si torrà via il fastidio, del quale dubitate; perchè ne'nomi in luogo d'*onore*, d'*amore*, di *favore*, d'*umore* ec. diranno *amor*, *onor*, *favor*, *umor* ec. E ne' verbi in vece d'*amare*, *vedere*, *leggere*, e

(1) Quintil. lib. 12. cap. 10.

udire, diranno *amar*, *veder*, *legger*, *udir* ec. e così in infinite altre voci.

C. Ma quanto agli accenti?

V. Io v' ho già mostrato, quanto in questa parte noi andiamo loro innanzi.

C. Avete voi parola alcuna che fornisca coll' accento acuto altro che questo avverbio Spagnuolo *altresì?*

V. *Altresì* è Provenzale, non Ispagnuolo, e gli antichi nostri scrivevano *altresie*, e non *altresì*, come *quie*, *costie*, *tue*, e non *qui*, e *costì*, *tu*, non altramente che *cantoe*, e non *cantò*; *udie*, o *udio*, e non *udì*; *ameroe*, *faroe*, e non *amerò*, *farò*; e così di tutti gli altri futuri dell' indicativo, ovvero dimostrativo della prima maniera de' verbi. Similmente *fue*, e *die*, i quali usò ancora il Petrarca, non *fu*, e *dì*.

C. A questo modo voi non avete parola nessuna che fornisca coll' accento acuto, se non per levamento della ultima vocale.

V. Maisì.

C. Quali?

V. Lasciamo stare *testè*, che gli antichi dicevano *testeso*, non abbiamo noi, se non altro, il Re *Artù?*

C. Una rondine non fa primavera, dice Aristotile (1).

V. Sappiate che niuna parola nè in Greco, nè in Latino, nè in nessuna altra lin-

(1) Arist. Moral. L. 1.

gua si può profferire senza l'accento acuto, onde nasce che almeno tutte le monosillabe in tutte le lingue hanno l'accento acuto, perchè nel circonflesso, nel quale forniscono molte parole fuori della lingua Toscana, v'è compreso l'acuto: oltrachè noi pronunziamo *chermisì*, *taffettà*, *scangé*, *tambascià*, *citrì*, *frin frì*, *frin frò*, tutte coll'accento acuto, e così molte altre.

C. Che sapete voi che *altresì* sia Provenzale, e che egli si profferisca Toscanamente coll'accento acuto in sull'ultima.

V. Io vene potrei allegare molti luoghi di poeti Provenzali; ma bastivi questo d'Arnaldo Daniello, che comincia così una sua canzone:

Illi com cel qa le lepre cazada or pois la perd,
Autre la reten, tot autresi es avengud a me.

E Dante disse nella sua contra gli erranti (1):

Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani.

C. Or ditemi, il fornire le parole coll'accento acuto non è proprietà di lingua barbara, come scrivono alcuni moderni?

(1) A c. 38. delle Rime Antiche raccolte da' Giunti.

V. No, santo Dio! che la lingua Greca non era barbara, e molte delle sue parole fornivano coll'accento acuto.

C. In cotesta parte non poteva ella tener del barbaro?

V. Non credo io. Egli è vero che noi non potemo in queste cose procedere dimostrativamente, nè colla sperienza, che vince tutte le dimostrazioni, ma bisogna, poichè le pronunzie sono o spente del tutto, o mutate in grandissima parte, o che ci serviamo delle congetture, o che cene stiamo a detta degli scrittori antichi. Il perchè volere affermare oggi, o mantenere alcune di così fatte cose per certe, sarebbe anzi perfidia, e ostinazione, che dottrina, e giudizio. L'accento acuto nel fine (se si dee credere a Quintiliano (1), al quale io per me credo) non solo non è proprietà di lingua barbara, ma genera dolcezza. Udite le sue parole, quando vuol provare la lingua Latina esser men dolce della Greca: *Sed accentus quoque cum rigore quodam, tum similitudine ipsa minus suaves habemus, quia ultima syllaba nec acuta unquam excitatur, nec flexa circunducitur, sed in gravem, vel duas graves cadit semper. Itaque tanto est sermo Graecus Latino jocundior, ut nostri poetae, quoties dulce carmen esse voluerunt, illorum id nomini-*

---

(1) Quintil. Instit. Orator. lib. 12. cap. 10.

bus exorment. Vedete voi che, secondo Quintiliano, tralle dolcezze della lingua è una l'avere l'accento in sull'ultima? il che non hanno mai i Latini, se non in sulle dizioni monosillabe, come testifica il medesimo Quintiliano (1) nel primo libro; e però i poeti Latini quando volevano fare dolci i lor versi, usavano le parole Greche. E chi non conosce che *Zefiro*, pronunziato come si debbe, è più dolce che *Favonio?* E noi abbiamo non solamente *Zefiro* Greco, *Favonio* Latino, ma ancora *Ponente* Italiano.

C. Io voleva appunto dimandarvi della terza cosa che genera la dolcezza, cioè della copia delle parole.

V. La copia delle parole genera dolcezza per accidente, cioè fa che noi non siamo forzati a usare traslazioni, o giri di parole, e che se una parola ci pare o dura, o aspra, la possiamo scambiare, e pigliarne una, la quale sia o molle, o dolce; della qual cosa non manca la lingua Toscana, perchè essendo l'ultima di tempo delle tre lingue più belle, ha, come pur testè vi diceva di *Zefiro*, i nomi Greci, e Latini, e Toscani. E oltraciò tutti quelli di tutte le cose che si son trovate dopo la lingua Greca, e la Latina; oltrachè delle cose che sono per accidente, non si considera nè arte, nè scienza nessuna, perciocchè

(1) Quintil. Instit. Orator. lib. 1. cap. 5.

non si possono sapere, conciossiachè il sapere sia conoscere le cose mediante le loro cagioni, e le cose per accidente non hanno cagioni alcune determinate. Laonde potemo conchiudere che la lingua Fiorentina sia più dolce non solamente della Romana, ma eziandio dell'Ateniese.

C. Io per me lo credo, anzi quando leggo il Petrarca, ma molto più quando il sento leggere a un Fiorentino, mene pare esser certo; ma vorrei ben sapere perchè Messer Sperone nel dialogo delle lingue, nel quale non ho mai potuto intender bene, se l'intendimento suo è lodare, o biasimare la lingua Toscana, agguaglia la numerosità dell'orazione, e del verso della lingua Volgare al suono de' tamburi, e delle campane, anzi al romore degli archibusi, e de' falconetti?

V. Messer Sperone pare a me che volesse lodare la lingua Toscana, ma mi pare anco che servasse più il decoro, o volete la convenevolezza nella persona di Messer Lazzero quando la biasima, e offende, che non fa nella persona del Bembo, e d'altri, quando la loda, e difende. Ma comunque si sia, egli vi son dentro di belle cose, e di bonissime oppenioni, e io confesso d'essergli non poco obbligato, perchè quando era scolare in Padova, e cominciai a tradurre la Loica, e la Filosofia d'Aristotile nella lingua volgare, dove quasi tutti gli

altri mene sconfortavano egli, e il Signor Diego di Mendozza, il quale era in quel tempo ambasciatore per la Cesarea Maestà a Venezia, non solo mene confortarono più volte; ma mene commendarono ancora.

C. Io mi ricordo che 'l Vellutello nel XXIV. canto del Purgatorio, quando egli spone questo avverbio Lombardo *issa*, cioè *testè*, il quale *testè* gli pare piggiore, e più goffo che *issa*, dice che gli darebbe il cuore di provare colla favella medesima della città di Firenze, l'idioma Fiorentino in se esser pessimo di tutti gli altri Toscani, e il Lucchese insieme col Pisano essere più gastigato, e terso di tutti gli altri.

V. Che ragion n'allega egli che il Lucchese, e il Pisano siano i più belli di tutti gli altri?

C. Per avere le sue città molto contigue, e vicine.

V. Come contigue? Questa mi pare la ragion di colui che diceva d'aver nome Bartolomeo, perchè egli era nato la vigilia di Santa Lucia. Non arebbe detto così Monsignor Messer Giovanni Guidiccioni, che fu quell'uomo e di dottrina, e di bontà, che sa il mondo, e che fu tanto amico, e affezionato di Messer Annibal Caro che gli indirizzò i suoi gravissimi, e dotti Sonetti. Nè anco Messer Bernardino Daniello, che fu l'anima di Messer Trifone Gabriello, come era Messer Trifone Bencio nipote di

ser Cecco (1), senza 'l quale non poteva stare la corte di quel gaglioffaccio del Molza.

C. Come gaglioffaccio?

V. *Gaglioffaccio* (2) nell'idioma del Molza significava uomo buono, e da bene. Il qual Molza quando voleva lodare alcuno in superlativo grado, lo chiamava non *Grifone*, come il Cardinale di Ravenna, ma bestiale, cioè divino.

C. Chiamava egli così Messer Piero Aretino? o gliele scrivea nelle soprascritte delle lettere?

V. Non so; credo bene che nè il Jona, nè molti altri nobili, e letterati giovani Lucchesi che io ho conosciuti, e conosco, nè il Menocchio affermerebbono quello che afferma il Vellutello, al quale però debbono avere obbligo i Lucchesi della buona volontà sua, e i Fiorentini, e gli altri della diligenza usata, e della fatica durata da lui in comentare il Petrarca, e Dante.

---

(1) Allude al Sonetto del Berni:

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco.

(2) Al che allude il Berni nel capitolo a Fra Bastiano, dove dice:

Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio.

C. Io mi ricordo aver sentito dire più volte dal Conte Domenico mio zio, d'onorata, e felice memoria, che Messer Romulo Amaseo, il quale era, come sapete, uomo dottissimo, ed eloquentissimo, quando Carlo V. e Clemente VII. s'abboccarono la prima volta in Bologna, che fu nel XXIX. orò pubblicamente due giorni alla fila acerbissimamente contra la lingua Volgare; ma non ho ora a mente, se non due delle sue conclusioni.

V. Quale è la prima?

C. La prima è che egli voleva che la lingua Volgare, quanto al parlare, s'usasse nelle ville, su pe' mercati co' contadini, e nelle città co' bottegaj, e in somma colla plebe solamente; e la Latina co' gentiluomini. E, quanto allo scrivere, che le cose basse, e vili si scrivessero in Volgare, e l'alte, e gravi Latinamente; e molto si compiaceva, e si pagoneggiava in questa sua oppenione, che ne dite voi?

V. Io ho letto, e considerato coteste due scuole, che così si chiamano Latinamente; e nel vero quanto all'eloquenza, e all'arte elle sono bellissime, e degne d'ogni loda, ancorachè gli fosse risposto; e perchè egli era uomo di gran giudizio, non credo che egli credesse quello che mostrava di credere, ma fece, e disse tutto quello che ricerca l'arte oratoria che fare, o dire si debbia; e parlandone io, quando fui in Bologna con Messer Pompilio, degnissimo figli-

uolo di cotal padre, mostrava che l'intendesse anch' egli così. E in vero se in una città medesima s'avesse a favellare con due lingue, una nobile, e l'altra plebea, perchè non usare la nobile il dì delle feste, e la plebea quelli del lavorare? se non che ne bisognerebbe una terza in quel mezzo per i giorni delle mezze feste, quando si sta a sportello, che i Latini seguendo i Greci chiamavano *intercisi*. E poi, per tacere molti altri inconvenienti, quando i gentiluomini sapessero la lingua Latina tutti quanti, la qual cosa oggi non è in uso, come arebbe egli scritto, e parlato alle gentildonne, le quali non sono meno degli uomini? Considerate voi, quanto le cose dette rettoricamente, quando s'esaminano secondo la verità, riescono le più volte o impossibili, o false, o ridicole? Se egli avesse fatto quella orazione in Volgare, non istate in dubbio che, dove intendo che ella fu grandissimamente lodata, ella grandissimamente stata biasimata sarebbe; perchè ognuno arebbe conosciuto la falsità dell'inganno che dal liscio ricoperto delle parole si nascondea, e io vi dichiarerò un'altra volta, perchè un medesimo predicatore, predicando le medesime cose colla medesima dottrina, ed eloquenza a' medesimi uomini intendenti non meno la lingua Latina che la Toscana, moverà assai più predicando in Volgare che Latinamente, la quale è la medesima, perchè noi non ci vergogna-

mo, nè divenimo rossi ancora innanzi a donne castissime, favellare cose disoneste con vocaboli Latini, solochè non siano tanto somiglianti a' Volgari che si possano ancora da coloro intendere, i quali mai studiato non hanno. Ma quale è la seconda conclusione dell'Amaseo?

C. Che, come coloro i quali (1), secondochè era proverbio de' Greci, non potevano diventare Citaredi, si facevano Auledi, e come disse Messer Lazzero di Messer Sperone, che chi non poteva sonare il liuto, e' violoni, sonasse il tamburo, e le campane; così tutti quelli, a cui non bastava l'animo divenire eccellenti nella lingua Latina, si davano alla Volgare.

V. Questa è molto peggio, e assai più falsa che quella delle due lingue, perciocchè . . . . .

C. Non seguitate più oltra, conciossiachè io ho in animo di proporvi un quesito, dove sarà necessario che mostriate quello che conosco che voi volete mostrare al presente.

V. Come più vi piace; io vi dirò in quello scambio come Messer Piero da Barga, mio amicissimo, aringò anch'egli pubblica-

(1) Cic. nell'Oraz. per Murena: *Et, ut ajunt, in Graecis artificibus, eos auloedos esse qui citharoedi fieri non potuerint; sic nonnullos videmus qui oratores evadere non potuerint, eos ad juris studium devenire.*

mente nello Studio di Pisa contra la lingua Volgare asprissimamente, e con molta eloquenza; e trall'altre cose, favellando del Bembo onoratissimamente, disse, se essere talvolta d'oppenione che egli avesse confortato gli altri a volgarmente scrivere, affinechè abbandonate da loro le Greche lettere, e le Latine per dar opera alle Volgari, egli solo divenisse, o rimanesse eccellente nelle Latine, e nelle Greche; la qual cosa, che in vero sarebbe stata più che io non potrei dire, nefaria, e biasimevole, sappiendo quanto fosse lontana dagl'interi, e casti, e santi costumi di tanto, e tale uomo; mostra di non credere anch'egli; e pure, seguitando gli ammaestramenti retorici, lo disse, che ognuno udì. Dirovvi ancora che Messer Celio Calcagnino Ferrarese, uomo il quale, secondochè si vede, vide a' suoi dì, e scrisse assaissime cose in un trattato che egli fece, e indirizzò a Messer Giovambatista Cintio della imitazione, biasima la lingua Volgare, quanto può il più, e quanto sa il meglio, affermando che ella si doverebbe con tutti gli argani, e ordegni del mondo sprofondare; la qual cosa se dagli effetti, e dagli avvenimenti si dee giudicare, non gli fu dal Cintio stesso, a cui egli la indirizzò, creduta nè anco da Messer Lilio Gregorio Cintio, il quale non avea nè veduto, nè scritto manco di lui; poichè tra gli altri fece un libro de' poeti Volgari, nel quale tra' poeti, e non tra' versificatori rac-

conta, e celebra Messere Annibale Caro. Ancora vi dirò che Messer Francesco Florido, uomo dotto, ma che avea, come hanno talvolta gli uomini dotti, di strane fantasie, in una Apologia che egli fece contra i calunniatori della lingua Latina, si spogliò in farsetto per dirne male, e biasimando tutti gli altri scrittori Toscani, lodò solamente un poco il Petrarca, non per altro, se non perchè ebbe tanto giudizio, che non iscrisse se non amori, e bagattelle, e così un poco il Furioso dell'Ariosto, perchè fu dotto in Latino, ma che le Commedie che egli compose, non hanno di commedia altro (1) che il nome.

C. Io pagherei buona cosa a sapere quello che cotestoro veggono di biasimar la lingua volgare, e perseguitarla con tanto odio.

V. E' si dee credere che lo facciano per amore, e non per odio, e se non credessono di far bene, siate certo che non lo farebbono; senzachè par loro per avventura cosa strana, e non comportevole, l'avere a favellare, se non con quelle medesime parole, almeno con quella stessa lin-

---

(1) Il Poliziano nel Prologo de' Menecmi: *Nihil habent comoediae praeter titulum*. E il Menzini nel lib. 2. v. ult. della Poetica:

Che nulla ha di commedia in fuor che 'l titolo.

gua, colla quale favellano i trecconi, e i pizzicagnoli.

C. I trecconi, e i pizzicagnoli in Grecia non favellavano Grecamente?

V. Favellavano, e le trecche ancora, poichè una rivendugliola alla pronunzia sola conobbe Teofrasto non essere Ateniese, il quale Atticissimamente favellava.

C. E in Lazio come favellavano così vili artefici?

V. Latinamente.

C. Di che si dolgono dunque? Io ho paura che non facciano come un nostro, a cui non vo'dar nome, il quale si rammaricava, nè poteva sopportare d'avere (con riverenza vostra) il sedere di due pezzi, perchè così l'aveano i fornai.

V. Io vene voglio raccontare una non men bella, o non men brutta di cotesta. Messer Agostino da Sessa essendo una mattina, quando leggeva filosofia in Pisa, uscito della Sapienza, spiovuto che fu una grossa acqua, non andò molti passi, che e' ne venne un'altra scossa delle buone, dalla quale sentendosi egli immollare, cominciò fortemente tutto alterato a scorrubbiarsi e bestemmiare, e dimandato dagli scolari che gli erano d'intorno, che cosa egli avesse, rispose con mal viso: Come, che ho? dove avete voi gli occhi? non vedete voi che questa acqua non altramente bagna me, che ella farebbe un facchino?

C. Non è maraviglia, poichè egli era uscito della Sapienza.

V. Bene avete detto; ma egli devea burlarsi, sebbene ne fece, e disse alcune altre in quello Studio non dissomiglianti a cotesta. Ma, per ritornare al segno, Messer Bartolommeo Riccio quasi nel principio del secondo dei tre dottissimi libri che egli con molta eleganza, e purità scrisse Latinamente dell'Imitazione, si duole a cielo che nelle città d'Italia si ragunino pubblicamente Accademie, e che d'ogni sorte uomini si ritruovino molti, i quali non cessino di tradurre le cose Latine nella lor lingua, e già essere venuta la cosa a tale, che molti volumi di Cicerone sieno stati volgarizzati; la qual cosa egli chiama grande, e nefaria sceleratezza.

C. I Latini non traducevano dal Greco?

V. Traducevano.

C. E Cicerone stesso non tradusse l'Orazioni di Demostene, e d'Eschine?

V. Tradusse; così volesse Dio che elle non fossero ite male; ma del tradurre favelleremo nello scrivere. Udite ora degli altri, i quali dannano, e detestano a più potere la lingua Italiana.

C. Io arei più caro che voi mi raccontaste di quei che la lodano, perchè di quegli che la biasimano ne sono pieni i forni. Ma voi, il quale eravate de' maggioringhi dell'Accademia Infiammata di Padova, come soffriste che Messer Giovambatista Goineo

Omero (1) non dico dire, ma fare a Giove, Padre, e Re di tutti i loro Dii, con Giunone per impazienza di libidine.

C. Plutarco, Porfirio, e alcuni altri non pure lo scusano, ma il lodano ancora eziandio in coteste stesse sporcizie, dicendo che elle sono favole, sotto i velamenti delle quali con maraviglioso ingegno trovati si ricuoprono di grandissimi, e bellissimi, e utilissimi misterj.

V. Tutto credo; ma con tutto questo credere non mi può entrar nell'animo, non che capire nella mente, ciò essere ben fatto, e che meglio non fosse stato ritrovare con più degne favole meno disonesti velamenti. Pure dica ognuno, e creda quello che egli vuole, perchè forse quei tempi, quella religione, e quelle usanze lo comportavano; il che i tempi nostri, la religion nostra, e le nostre usanze non fanno. Dante (2) favellando dell'Italia disse una volta:

Non donna di provincie, ma bordello.

Della quale parola fu da molti, ed è ancora oggi, molto agramente biasimato, e severamente ripreso. Considerate ancora quante porcherie, e sporcherie dice Aristofane nelle sue commedie.

---

(1) Omero Iliad. lib. 14.
(2) Dant. Purg. 6.

C. Quelle d'Aristofane sono commedie antiche, nelle quali dicono che erano concedute le disonestà.

V. Dicano quello che vogliono, io non mi arrecherò mai a credere di buon cuore che le disonestà siano concedute in luogo nessuno, e massimamente dicendo il proverbio che l'onestà si conviene, e sta bene infino, per non dire il vocabolo proprio, in Baldracca.

C. Voi volete dire in Baldacco, non in Baldracca.

V. Io vo' dire in Baldracca, non in Baldacco.

C. Il Petrarca (1) disse pure *Baldacco*, e non *Baldracca*.

V. Voi m'avete bello, e chiarito; il Petrarca intese di Babilonia, e io intendo d'un'osteria, o piuttosto taverna, anzi bettola di Firenze, dove stavano già delle femmine di mondo in quel modo, che al Frascato. Giudicate ora voi che differenza è da un picciolo, e disonesto alberghetto a Babilonia.

C. Maggiore che da Giugno al Gennajo; ma guardate a non v'ingannare, perchè io mi ricordo d'aver letto in uno scrittore moderno, del quale si fa grande stima, che *Baldacco* era un luogo disonesto, e disonorevole in Firenze, del quale anco il Pe-

(1) Petr. Son. 106.

trarca (1) faceva menzione nel Sonetto:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco.

V. Credete quello che vi piace. *Baldracca* era, ed è un'osteria in Firenze vicina alla piazza del grano, ma starà ben poco a non esser più, perchè l'Eccellenza del nostro Duca, essendo ella quasi dirimpetto al suo palazzo, la vuol fare spianare, e murare in tutti quei contorni, edifizj, e casamenti, dove si ragunino i Magistrati.

C. Va poi, e fidati tu. Io conosco di mano in mano meglio, e più certamente che chi vuole intendere, non che dichiarare la lingua Fiorentina, e spezialmente in cose cotali, bisogna che sia o nato, o stato in Firenze, altramente fa di grandi scappucci; perchè quanto sarebbe non solamente folle, ma fello sentimento, se si facesse dire al Petrarca, che la fede, o la sede Cristiana s'avesse un giorno a ridurre tutta quanta in Baldracca!

V. Lasciamo Baldacco, e Baldracca, che il Burchiello (2) chiama Baldacca, se intese

(1) Petr. Son. 106.

Aspettando ragion mi struggo, e fiacco,
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede, e quella fia in Baldacco.

(2) Burch. Par. 1. Son. 8.

però di questa, e venghiamo a' poeti Latini, non agli eroici, perchè Vergilio fu tanto casto, e vergognoso ne' costumi da natura, e nelle sue opere per giudizio, che egli per tutto era chiamato con voce Greca, come noi diremmo *la donzella*, ma agli altri, e spezialmente a quegli che poetarono d'amore. Tibullo, e Properzio sono tanto lascivi, quanto leggiadri. Ovvidio fu lascivissimo, e più sarebbe stato Gallo, se quelle Elegie che sotto il suo nome vanno attorno, fossero sue; il che io non credo, essendo egli suto non solo lodato, ma amato da Vergilio. Marziale in molti luoghi sembra piuttosto giocolare che poeta; dove la lingua nostra è tutta onesta, tutta buona, e tutta santa.

C. Io dubito che l'affezione vi trasporti. Io ho veduto delle Commedie più sporche, e più disoneste che quelle d'Aristofane; ho veduto de' Sonetti disonestissimi, e sporchissimi; ho veduto delle Stanze che si posson chiamare la sporchezza, e disonestà medesima, e se non altro quelle che l'uomo si vergogna a nominare pure il titolo, e però diremo della Meretrice errante; e la Priapea dell'Arsiccio *quae pars est?*

V. Voi mescolate le lance colle mannaje. Nella Priapea, che così la voglio chiama-

---

Egli è un gran Filosofo in Baldacca,
Che 'nsegna molto ben beccare a' polli.

re, e non col suo nome proprio, si conosce almeno arte, e ingegno, e similmente nelle Stanze, delle quali io credo che voi vogliate intendere; le Commedie non mi piacciono più per cotesta disonestà loro, e perchè pare che non abbiano altro intento che far ridere in qualunque modo ciò si facciano, che per altro. Ma notate, che io non niego che nella lingua Volgare non si possa scrivere, e non si sia scritto disonestamente; che io negherei la verità; ma niego che ciò possa farsi, o almeno si sia fatto in componimenti nobili, e che vadano per le mani, e per le bocche degli uomini onorati: e quando pure si potessono fare, o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso, e alla sfuggiasca, e non solo non sarebbono lodati dagli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati, e ripresi, nè troverebbero gran fatto nessuno, che nelle sue opere o per pruova, o per testimonianza gli allegasse, nè ricevesse; dove nella lingua Latina Catullo, il quale fu non meno disonesto, e sporco in molte cose, che dotto, e eloquente, fu lodato, allegato, e ricevuto al pari di Vergilio, e forse più. E chi diavolo potrebbe leggere, o sentir leggere senza stomaco, e indegnazione il principio di quel tanto puro, e tanto impuro (1) epigramma?

(1) Catull. epigr. 16.

Paedicabo ego vos, et irrumabo,
Aureli patice, et cinaede Furi.

C. Certo; ma e' pare che voi non vi ricordiate che egli medesimo altrove si scusa, dicendo (1):

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

E quell' altro disse pure per iscusarsi (2):

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

E Adriano Imperadore nell'epitaffio che egli fece, e pose in sul sepolcro d'un suo amico chiamato Voconio, disse (3):

Lascivus versu, mente pudicus eras.

V. Io mene ricordo; e so d'avanzo che ogni cosa si può scusare, o orpellare da chi vuole, e ha l'arte oratoria; ma io mi ricordo, e so anco che altra cosa è il dire,

---

(1) Catullo nello stesso epigr.
(2) Marzial. lib. 1. epigr. 5. E Ovidio disse:

Crede mihi, distant mores a carmine nostri,
Vita verecunda est, musa jocosa mihi.

(3) Apulejo nell'Apologet.

e altra cosa è l'essere; e durerò fatica a credere che uno che sia disonesto nel dire sia pudico nel fare, perchè, come si dice volgarmente, la botte getta del vino che ella ha. Ma intendete sanamente, che io non biasimo chi favella d'amore, ma chi disonestamente ne favella; anzi quanto ciascuno ha maggiore intelletto, e più nobile animo, tanto meglio lo conosce, e più castamente ne favella, o scrive, e più spesso. Togliete, se non volete Platone, che pure è da volerlo, Salamone, del quale scrisse Dante, che scrisse ogni cosa (1):

Entro v' è l'alta luce, u sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

E io per me credo, e credo questa volta di poter fare senza protestazione, che in una canzone sola di Dante, o almeno nelle tre sorelle del Petrarca, sieno più concetti d'amore, e più begli, e più casti che in tutti i poeti o Greci, o Latini: sebben so che Platone in Greco, e Quinto Catullo in Latino fecero di bellissimi epigrammi. Qual si può trovare più dolce cosa in tutta la lingua Romana che quello endecasillabo di Catullo (2), il quale comincia:

---

(1) Dant. Parad. 10.
(2) Catull. Epigr. 46.

Acmen Septimius suos amores
Tenens in gremio, etc.

e nondimeno, se lo paragonate con un sonetto o di Dante, o del Petrarca, o d'altro poeta Toscano nobile, che favelli d'amore, vi parrà che questi ami Diana, e quegli sia innamorato di Venere; l'uno altro che le bellezze del corpo furiosamente non cerchi, l'altro solo quelle dell'animo santissimamente disideri. Ditemi, per vostra fe, se un poeta Toscano, essendosene ita la donna sua a diportarsene in villa, dicesse in un sonetto, o una elegia, o per entrarle in grazia, o per mostrarle il fervente amore che le porta, dicesse, dico, come fece Tibullo (1):

O ego quum dominam aspicerem, quam fortiter illic
Versarem valido pingue bidente solum;

cioè: *Oh come rivolgerei io fortemente la grassa terra, e in somma zapperei con una gagliarda marra in mano, quando io mirassi la donna, e signora mia;* che vene parrebbe? Non sarebbe ella stomacosa, e goffa? Non giudicherebbe ognuno che il Serafino non ci fosse per nulla? e so bene,

(1) Tibull. lib. 2. Eleg. 3.

o almeno credo, che cotali concetti, così fattamente vestiti, sieno in quello idioma, non dico comportevoli, ma lodevolissimi; il che dimostra la differenza che è da questa lingua a quella. Dove trovate voi negli altri linguaggi concetti d'amore così fatti, e così detti, come sono questi (1)?

Allora insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, natura, e'l ciel può fare.

Dove questi altri (2)?

Al tuo partir partì del mondo amore,
E cortesia, e'l Sol cadde dal cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Ma egli bisognerebbe che io vi recitassi tutto il Petrarca, se volessi tutte le leggiadrie, e bellezze sue raccontarvi; dal quale, tuttochè non ragioni mai d'altro che d'amore, può la più leggiadra, e la più casta donna che mai fosse, non solo leggerlo, ma apparare in leggendolo nuova castità, e nuova leggiadria. Di Dante non dico cosa nessuna, perchè io ho per fermo che la grandezza sua non si possa, non che dire con parole, immaginare colla mente.

(1) Petr. Son. 160.
(2) Petr. Son. 315.

penso che alcuno o possa, o debba dubitarne, perchè dove è l'onestà, rade volte è che non vi sia gravità. Che ella sia più bella, io lo provo, perchè la Greca, e la Latina si servono principalmente del numero, e dell' armonia in conseguenza, dove la Volgare all' opposto si serve principalmente dell' armonia, e in conseguenza del numero. Che ella sia più dolce, nasce da tre cose, dalle lettere, dagli accenti, e ne' poeti dalla rima. Dalle lettere, perchè, oltrachè tutte le sue dizioni terminano in vocali, ella ha anco le consonanti più dolci, o in maniera le pone che elle rendono più dolce suono, non accozzando mai due mute diverse. Considerate, quanto è più dolce il pronunziare *pronto*, che *prompto*, *santo*, che *sancto*, e infinite altre: e dall' altro lato raddoppia spessissime volte le consonanti, il che fuggiva la Latina; servesi della *d*, lettera dolcissima, in assai luoghi; mette poche volte la *l* in mezzo delle mute, e delle vocali, usa frequentemente la *u*, e la *i* liquide; cose che rendono tutte dolcezza; senzachè ella, come ha più elementi, così ha ancora più lettere da sprimergli, e conseguentemente più suoni, come appare nel *s* sibiloso, come in *rosa* fiore, e in *Cosa* nome proprio di femmina, il quale *s*, se pur non è, come io credo, ha grandissima somiglianza col ξ Greco, come appare ancora nell' una delle nostre *z* chiamata dolce, come *zanzara*,

cioè *culex* Latinamente, a differenza del z aspro, come *zazzera*, cioè *coma*, i quali due zeti hanno ancora gli Ebrei, e gli chiamano *Zain*, e *Zari*, l'alfabeto de' quali è veramente divino, e il nostro ha, se non parentela, grande amistà con ello, come in un trattato che io feci già delle lettere, e alfabeto Toscano potrete vedere. Nè voglio lasciare di dire che come i Greci aveano l'*omega*, cioè l'*o* grande, o lungo, come in *torre* verbo, e l'*omicron*, cioè l'*o* picciolo, e breve, come in *torre* nome, e come aveano due *e*, l'una chiamata *eta*, la quale era lunga, e noi chiamiamo aperta, ovvero larga, come in *mele* liquore delle pecchie, e l'altra *essilon*, cioè tenue, ovvero breve, che noi chiamiamo *e* chiuso, ovvero stretto, così aveano ancora i Latini; ma perchè essi non assegnarono loro proprie figure, e caratteri, come fecero i Greci, e gli Ebrei, si sono perduti, conciossiacosachè nessuna parola Latina si pronunzia oggi, se non per *o* aperto, ed *e* largo. Dagli accenti, perchè infinite dizioni Toscane o intere, o raccorciate forniscono coll'accento acuto, la qual cosa non fanno mai le Latine, se non se nelle monosillabe; oltrachè i Latini ponevano l'accento acuto, il quale è quello che solo si segna, o in sull'ultima sillaba, o in sulla penultima, o in sull'antepenultima, e non mai altrove; dove i Toscani, il che è cosa più naturale, lo pongono e in sulla quarta, e in sulla

quinta, e in sulla sesta sillaba, come l'esempio del Boccaccio (1) allegato dal Bembo (2), *portandosenela il lupo*, e talvolta in sulla settima, e ancora in sull' ottava, per l'esempio addotto da Messer Claudio, il quale io per me non comprendo, nè 'l so direttamente profferire, *favolanosicenegliene*, nel quale, se si conta quella sillaba a cui egli è sopra, come s'è fatto infin qui, sarebbe l'accento in sulla nona. Dalle rime, perchè, oltra il numero, e l'armonia de' versi, s'aggiugne il numero, e l'armonia delle rime, la qual dolcezza passa tutte l'altre dolcezze. Da ciascuna di queste cose, o da tutte insieme, nascono tutte le conclusioni che io ho fatte; onde si può agevolmente cavare che la lingua Fiorentina ha tutto quello che possono disiderare gli uomini, i quali altro disiderare non possono che o l'utile, o il piacere, o l'onesto. Il piacere le viene dalla numerosità, cioè dall' armonia, e dal numero, oltra la dolcezza delle parole, e delle rime. L'onesto, e l'utile le vengono da una cosa medesima, cioè dall' onestà, conciossiacosachè appresso i Morali, onesto, e utile si convertono, perciocchè come niuna cosa è utile, la quale an-

(1) Bocc. G. 9. n. 7.
(2) Bembo Pros. lib. 2. a c. 175. dell' ediz. di Napoli dell' 1714.

e intendere di tutti i vocaboli quali o s'usano, o si possono usare, in tutte le maniere di tutti i componimenti; nel qual caso io vi dissi di sopra che la Greca non sarebbe atta a scalzare la Volgare, ma molto meno la Latina.

C. Se io mi ricordo bene, voi non diceste scalzare, ma portarle dietro i libri, e esserle fattorina: le quali parole io intesi più per discrezione, come fo anco questa; e non vi potrei dire, quanto mi diletta d'intendere cotali metafore Fiorentine; ma arei caro le mi dichiaraste qualche volta, perchè io n'ho passate più d'una a guazzo senza intenderle; se già non fate ciò studiosamente, e a bella posta, per non esser inteso da quei che non Fiorentini vi volessero riprendere.

V. Io lo fo bene in pruova, e a sommo studio, non già per sospezione che abbia di dover esser ripreso o da' Fiorentini, o da altri: che se ciò fosse, nol farei, potendo essere per avventura non meno in questa che in molte altre cose ripigliato; ma per compiacere a voi, e anco per mostrarvi che il rimescolarsi colla plebe di Firenze, se non è necessario, non è disutile a coloro che cercano o favellare, o intendere chi favella puramente Fiorentino: perchè quanto allo scrivere ne parlerò nel luogo suo; onde se non avete in questa materia che dirmi altro, proponetemi un nuovo quesito.

C. Di quali particelle, e ornamenti intendete voi?

V. Come in Greco μὲν, ἤ, δὲ, ec. in Latino *nempe, quidem, etc.* in Toscano *egli*, e *nel vero*, e altri cotali.

C. Siete voi d' accordo in questo con esso seco?

V. Io discordo mal volentieri da lui, perchè nel vero egli fu uomo buono, e ingegnosissimo, e uno de' primi padri, e maestri principali della lingua.

C. Io intendo pure che nelle sue scritture, e spezialmente nelle Lettere, sono delle locuzioni barbare, e delle cose contra le regole.

V. È vero; ma crediate a me, il quale ne parlai più volte con esso lui, che alcune vene sono, non perchè egli non le sapesse (e che non sapeva egli nella lingua Toscana?) ma perchè credeva, o voleva credere, che così stessero, e dovessero stare, parte favoreggiando alla sua favella natía, e parte vezzeggiando la sua autorità, la quale era (e non senza ragione) grandissima, e alcune più per iscorrezione della stampa che per altro; e io per me credo quello che molti affermano, che il saper troppo d'alcuna cosa, cioè l' andarla più sottilizzando che non si conviene, si debba riputare le piu volte vizio. Comunque si sia, io credo che la lingua Greca sia più breve della Latina, e la Latina men lunga della Toscana, perchè quei ripieni, e ornamenti non sono quelli

che facciano principalmente la brevità, o la lunghezza delle lingue, ma i nomi, e i verbi, quando son pieni, e quasi pregni di sentimenti. Sprimono i Greci molte volte con una parola sola quello che i Latini nè con due, nè con tre, e talvolta con quattro sprimere non possono, e il medesimo dico avvenire de i Latini verso i Toscani; non che i Toscani non abbiano anch' essi alcuni nomi, e verbi che i Latini, nè forse i Greci potrebbono altramente sprimere che con più parole, ma le regole dagli universali, e non da' particolari, cavare si deono.

C. Non si vede egli che coloro i quali traducono versi o Greci, o Latini, crescono ordinariamente almeno il terzo, facendo d' ogni due versi tre?

V. Sì; ma qui si potrebbe rispondere che i nostri versi sono d' undici sillabe, o al più dodici, e i loro di diciassette, e talvolta diciotto; che è quasi proporzione tripla; ma sia come si vuole, che chi traduce così dal Greco, come dal Latino o prose, o versi, cresce o poco più, o poco meno che il terzo, il che dimostra la sperienza, la quale vince tutte l' altre pruove insieme.

C. Voi avete detto che Platone non si cura della lunghezza, dove le cose delle quali si ragiona, portino il pregio; e pur la brevità è lodata sì grandemente in Salustio.

V. Questa non è la brevità delle lingue, ma quella degli scrittori, la qual' è un' altra maniera, perciocchè in una lingua stessa sono alcuni che scrivono brevissimamente, e alcuni con lunghezza.

C. Qual credete voi che sia migliore negli scrittori d' una medesima lingua, l' esser breve, o l' esser prolisso?

V. La brevità genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perchè la prima, e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n' apporti men danno l' esser fastidioso che oscuro, e perciò disse Quintiliano (1) che la brevità che in Salustio si loda, altrove sarebbe vizio, e Cicerone (2), che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma non in tutto, e universalmente no. Ma vi conviene avvertire che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona, e vera brevità consiste non in dir meno, ma in non dir più di quello che bisogna, e a ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere in questo caso anzi nel troppo, che nel poco, acciò avanzi piuttosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi dice più

---

(1) Quintil. Inst. Orat. lib. 4. cap. 2. *Quare vitanda etiam illa Sallustiana (quanquam in ipso virtutis locum obtinet) brevitas.*

(2) Cic. nel Bruto: *Brevitas autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet.*

di quello che bisogna, arreca per avventura fastidio ad altri; ma chi tace quello che tacere non dee, apporta danno a se stesso. E per conchiudere, come in tutte l'altre virtù, così in questa si dee eleggere il mezzo, cioè narrare tutto quello che è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere; ma dovendosi peccare in una di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza; non intendendo però di quella Asiana, ovvero Asiatica fastidiosa, della quale fu ripreso Galeno; ma di quella di Cicerone, al quale non si poteva aggiugnere cosa nessuna, come a Demostene cosa nessuna levare si poteva. E brevemente, come i giganti non si possono chiamare troppo grandi, così i pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

SE LA LINGUA VOLGARE, CIOÈ QUELLA COLLA QUALE FAVELLARONO, E NELLA QUALE SCRISSERO DANTE, IL PETRARCA, E IL BOCCACCIO, SI DEBBA CHIAMARE ITALIANA, O TOSCANA, O FIORENTINA (1).

Quesito decimo, e ultimo.

V. Di coloro che ho letti io i quali hanno disputato questa questione, alcuni tengono

(1) Vedi il Dialogo aggiunto in piè di quest' opera.

che ella si debba chiamare Fiorentina, e questi è Messer Pietro Bembo (1) solo; alcuni, Toscana, e questi sono Messer Claudio Tolomei (2), e Messer Lodovico Dolce; alcuni, Italiana, e questi sono Messer Giovangiorgio Trissino (3), e Messere Jeronimo (4) Muzio; perchè il Conte (5) Baldassare Castiglione sebben pare che la tenga Toscana, nondimeno non volendo alle regole di lei sottoporsi, confessa di non saperla, e di avere scritto nella sua lingua, cioè nella Lombarda, la qual cosa (come di sopra dissi) a me non par vera; non che io nieghi che nel suo Cortegiano non sieno molti vocaboli, e modi di dire Lombardi, ma per altro si conosce che egli lo scrisse quanto poteva, e sapeva Toscanamente. Lasciando dunque dall' una delle parti o come poco risoluto, o come troppo acuto, e guardingo il Conte, dico che il Trissino, e il Muzio sono oggi da moltissimi seguitati, il Tolomei, e il Dolce da molti, il Bembo da pochi, anzi da pochissimi; ciascuno de' quali allegano loro ragioni, e loro autorità, e tutti convengono comunemente che le lingue debbano pigliare i loro proprj, e diritti nomi da quei luoghi

(1) Bembo Pros. lib. 1. par. 12.
(2) Claudio Tolomei nel Cesano.
(3) Il Trissino nel Castellano.
(4) Girolamo Muzio nelle Battaglie cap. 17 e altrove.
(5) Baldassar Castiglione nel Cortigiano.

ne' quali elle si favellano naturalmente, e che gli scrittori primieri di qualunche lingua (1) dall'uso di coloro che la favellavano, trassero le loro scritture. Convengono ancora che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio siano, se non di tempo, almeno d'eccellenza i primi scrittori che nella lingua Volgare si ritruovino. Convengono eziandio che come la Toscana è la più bella di tutte l'altre lingue Italice, così la favella (2) Fiorentina sia di tutte l'altre Toscane la più leggiadra. Convengono medesimamente che ella si possa nominare largamente lingua Volgare, o veramente la lingua del Sì, ma non già Cortegiana. Convengono di più che siccome l'Italia è una provincia la quale contiene sotto di se molte regioni, cioè, secondo i più, e migliori, quattordici, e ciascuna regione molte città, e castella, così la lingua Italiana sia un genere il quale comprenda sotto di se molte spezie, e ciascuna spezie molti individui. Al Trissino, tostochè uscì fuori la sua epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua Italiana, risposero due grandissimi ingegni, Messer Claudio Tolomei Sanese contra l'aggiunta

---

(1) Il Muzio al cap. 2. della Varchina vuole che gli scrittori antichi traessero le loro scritture dall'uso, ma con iscelta. Il Varchi non dice il contrario, anzi credo che lo supponga, sapendo che non tutte le voci sono adattate ad ogni sorta di stile.

(2) Il Muzio nella Varchina cap. 2. nega ciò.

delle nuove lettere, e Messer Lodovico Martelli contra il nome della lingua, e amendumi leggiadramente, e secondo me con verità. Scrisse ancora contra le nuove lettere Messer Agnolo Firenzuola Fiorentino, uomo ingegnoso, e piacevole molto, ma piuttosto in burla, e per giuoco, che gravemente, e da dovero. Dalle quali cose nacque che Messer Giovangiorgio compose poi, e stampò sì alcuni dubbj grammaticali, co' quali s' ingegnò di rispondere al Pulito di Messer Claudio, e sì un dialogo intitolato il Castellano, nel quale risponde, ma per mio giudizio con poco fondamento, e debolissima ragione, alla risposta del Martello, perchè si morì nel Regno, o piuttosto fu fatto morire, molto giovane, non fu a tempo a leggerlo, non che a rispondergli; come si dee credere che arebbe fatto, e conseguentemente tolto a me, il quale suo amicissimo fui, quella fatica la quale or prendere mi conviene. Ma perchè questa disputa, la quale pare alla maggior parte malagevolissima, e dubbiosa molto, è da me giudicata piana, ed aperta, non mi parendo che nessuno nè debba ragionevolmente, nè possa dubitare, ch' ella Fiorentina non sia, e per conseguente Fiorentina chiamare si convenga, voglio che facciamo conto per un poco che niuno infino a qui disputato non n' abbia, acciocchè dall' autorità ingannare non ci lasciamo, e cerchiamo solamente colle ragioni qual nome propria-

ro, come questo nome *uomo*, il quale significa Piero, e Giovanni, e Martino, e tutti gli altri uomini particolari, come Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, perchè tanto è uomo il Bratti ferravecchio, e lo Gnogni, quanto il Gran Turco, e 'l Prete Janni, o volete l' Arcifanfano di Baldacco, e il Semistante di Berlinzone; e questi particolari uomini si chiamano da i loici individui, ovvero singolari, perchè non hanno sotto se cosa alcuna nella quale si possano dividere, come i generi nelle spezie, e le spezie negl' individui.

V. Che cosa sono questi individui?

C. Voi mi tentate; che so bene che voi sapete che gl' individui non si possono diffinire, non si potendo diffinire se non le spezie.

V. Anco il genere, e la spezie non si possono diffinire; discrivetemi dunque, o dichiaratemi questo, come avete fatto quegli.

C. Io non saprei altro che dirmi, se non che gl' individui sono quei particolari ne' quali si divide le spezie, come donna Berta, e ser Martino, e nel medesimo modo di tutti gli altri, i quali non sono differenti tra se nè di genere, perchè così è animale donna Berta (1), come ser Martino, nè di

(1) Allude al verso di Dante, Parad. 13.
Non creda donna Berta, e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino.

spezie, perchè così è uomo donna Berta, come ser Martino, ma solamente di numero, perchè donna Berta è uno, e ser Martino un altro, che fanno due.

V. A che si conoscono gl' individui l'uno dall' altro?

C. Sempre trall' uno, e l' altro vi sono alcune differenze accidentali, perchè se alcuno arà nome verbigrazia Cesare, come io, egli non sarà da Bologna, e se pure sarà da Bologna, non sarà degli Ercolani, e quando fusse degli Ercolani, non sarebbe figliuolo del Cavaliere mio padre.

V. E se il Cavaliere vostro padre avesse posto nome a tutti i suoi figliuoli Cesare.

C. Gli altri non arebbono tanto tempo, quanto io, il quale fui il primo a nascere, sarebbono diversi o di viso, o d' andare, o di favellare, e finalmente non sarebbono me, nè io loro.

V. Quali sono più nobili o i generi, o le spezie, o gl' individui?

C. Gl' individui senza comparazione, se il Betti, e l'eccellentissimo Aldobrando, quando mi lessero la loica, non m'ingannarono; il che di tali uomini creder non si dee; anzi la spezie è più nobile del genere, perchè ella s' avvicina più all' individuo; le spezie, e i generi sono seconde sostanze, non sono cose, ma concetti, e non si ritruovano come tali nelle cose della natura, ma solo nell' intelletto umano, dal quale sono fatte, e formate: dove le prime so-

stanze, cioè gl' individui sono veramente cose, e tali cose che tutte l' altre o sono in loro, o si predicano di loro, ed esse non sono in nessuna, nè di nessuna si predicano.

V. A questa foggia, chi levasse gl' individui del mondo, nell' universo non rimarrebbe cosa nessuna.

C. Nessuna, nè l' universo medesimo; sebben pare che Aristotile in un luogo dica il contrario, cioè che, levati i generi, e le spezie, non rimarrebbero gl' individui, ma, levati gl' individui, rimarrebbono le spezie, e i generi, la qual cosa si debbe intendere non dell' esser vero, ma dello intenzionale, come sanno i loici.

V. E' si dice pure che degl' individui, per lo essere eglino sì infiniti, e sì corrottibili, non tratta nè arte, nè scienza veruna.

C. Egli è il vero: ma egli è anco il vero che tutte l' arti, e tutte le scienze furono trovate dagl' individui, e per gl' individui, soli, perchè ciò che si fa, e ciò che si dice, si dice, e si fa dagl' individui, e per gl' individui solamente; conciossiacosachè (come n' insegna Aristotile) gli universali non infermano, e conseguentemente non si medicano, ma i particolari, cioè Socrate, e Callia sono quegli che infermano, e conseguentemente si medicano.

V. Se voi sapete cotesto, voi sapete anco che la lingua della quale ragioniamo, si dee

pero, questa cognizione sarebbe specifica, la quale è anch'ella confusa, e incerta, ma non tanto, quanto la generica; se vi rispondessi un pero del signore, o bergamotto, o piuttosto il tal pero del tal padrone, nel tale orto, colle tali qualità che lo distinguessero da tutti gli altri individui della sua spezie spezialissima, questa si chiamerebbe particolare, cioè vera, e propria cognizione, e solo in questo caso non vi rimarrebbe più che dubitare, e conseguentemente che dimandare. Se un Principe mandasse chiedendo a chicchesia cento animali, e aggiugnesse ancora d'una spezie medesima, non saperrebbe colui, se non in genere, quello che mandare gli dovesse, cioè animali, ma non già se uomini, o cavalli, o pecore; ma se mandasse a chiedere cento uomini, già saperrebbe colui in ispezie che mandargli, ma non già perfettamente, come se dicesse: Mandami i tali, e i tali; così nè più, nè meno a chi dicesse: Dante scrisse in lingua Italiana, s'arebbe a dimandare di qual regione d'Italia; e a chi dicesse: Il Petrarca compose il suo Canzoniere in lingua Toscana, s'arebbe a dimandare di qual città di Toscana; ma se dicesse, in Fiorentina, sarebbe fornito il lavoro.

C. In quante regioni, o lingue, e in quali dividono tutta l'Italia?

V. In quattordici; nella Ciciliana, Pugliese, Romana, Spuletina, Toscana, Genovese,

spezie, e alcuna ancora dal genere, ma dico, ciò farsi impropriamente, e che cotali cognizioni sono incerte, e confuse, e conseguentemente imperfette. Onde quei filosofi che tenevano che il primo Motore non conoscesse gl' individui, ma solamente le spezie, furono, e sono meritamente ripresi, perchè tal confusione, essendo incerta, e confusa, mostrarrebbe in lui, il quale è non perfetto, ma la perfezione stessa, e la cagione di tutte le perfezioni, imperfezione.

C. A me pare che tutti cotesti vostri argomenti siano efficacissimi, ma non già che provino l'intendimento vostro principale.

V. Perchè?

C. Perchè pruovano bene che le lingue non si debbiano chiamare nè dal genere, nè dalla spezie principalmente, ma dagl'individui; onde io come confesserò che la lingua che si favella in Firenze, si debba chiamare Fiorentina, e non Toscana, o Italiana, così dirò anche che quella che si favella a Siena, o a Pisa, o a Perugia si debbiano chiamare Sanese, Pisana, e Perugina, e così di tutte l'altre.

V. Voi direste bene; ma che volete voi per questo inferire?

C. Che se Dante, e gli altri non iscrissero in lingua nè Italiana, nè Toscana, non perciò seguita che scrivessero in Fiorentino, e non avendo scritto in Fiorentino, la lingua colla quale scrissero, non si potrà, nè

quali favelleremo poi; o Fiorentina, o Toscana, o Italiana.

C. Se alcuno non l'ha detto, non è che nol potesse dire; e se 'l dicesse, che direste voi?

V. Direi che se 'l cielo rovinasse, si pigliarebbono di molti uccelli, ma perchè egli non rovinerà, non si piglieranno. La ragione vuole che essendo stati tutti e tre Fiorentini, e non essendo Firenze inferiore a nessuna altra città d' Italia, essi scrivessero nella lingua loro bella, e buona, e non nell' altrui, che forse non son tali.

C. La ragione vuole molte volte molte cose, le quali non si fanno poi come vuol la ragione. Chi perseverasse di dire ostinatamente che a loro non parve bella, e buona la lingua Fiorentina, e che scrissero in quella d'Arezzo, o dell' Ancisa, o di Certaldo, e forse di Prato, o di Pistoja, o di San Miniato al Tedesco; che fareste voi?

V. Riderei; benchè fossero più degni di compassione che di riso; e voi che fareste?

C. Quel medesimo: ma ditemi, vale questa conseguenza la quale io ho sentito fare a più d' uno? La lingua Fiorentina si favella in Firenze, Firenze è in Toscana, Toscana è in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e Italiana.

V. Perchè non aggiugnere ancora: E l'Italia è in Europa, e l'Europa nel Mondo,

dunque la lingua Fiorentina si può chiamare ancora Europea, e Mondana, come diceva Socrate di se stesso. Questa ragione mi par somigliante a quella di quell' uomo dabbene il quale avendo la più bella casa che fosse in via Maggio, diceva d'avere la più bella casa che fosse nel mondo, e lo provava così: Di tutte e tre le parti del mondo l' Europa è la più bella. Di tutte le provincie d' Europa l'Italia è la più bella. Di tutte le regioni d' Italia la Toscana è la più bella. Di tutte le città di Toscana Firenze è la più bella. Di tutti e quattro i quartieri di Firenze Santo Spirito è il più bello. Di tutte le vie del quartiere di Santo Spirito via Maggio è la più bella. Di tutte le case di via Maggio la mia è la più bella. Dunque la mia è la più bella casa di tutto 'l mondo.

C. Potenza in terra! questo è un bizzarro argomento; io non vorrei per buona cosa non averlo imparato; ma domin s' e' valesse, ora che s' è ritrovato il mondo nuovo, dove di ragione si debbono trovare di molte maremme? Ma, fuor di baja, perchè non vale questa conseguenza: Firenze è in Toscana, e conseguentemente in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e conseguentemente Italiana?

V. Chi vi dice che ella non vaglia? Non v' ho io detto più volte che la lingua Fiorentina, come spezie è Toscana, e come genere Italiana, siccome voi sete uo-

mo, e animale, e come voi sete anco corpo, e sostanza, così la lingua Fiorentina è ancora d'Europa, e del Mondo; perchè tutti i generi superiori infino al generalissimo, il quale è sempre genere, e non mai spezie, si predicano di tutti i generi inferiori, e di tutte le spezie, e di tutti gl'individui.

C. Dunque come Platone si può chiamare e uomo, e animale, e corpo, e sostanza, ma non già all'opposto, così la lingua Fiorentina si potrà chiamare Toscana, e Italiana, e d'Europa, e Mondana.

V. Già ve l'ho conceduto.

C. Dunque dicono il vero coloro che affermano, la lingua Fiorentina essere e Toscana, e Italiana.

V. Il vero.

C. Perchè dunque volete voi che ella si chiami Fiorentina?

V. Perchè ella è; e l'inganno sta che le cose si debbono chiamare principalmente dagl'individui, e essi le chiamano dalle spezie, e da' generi, come chi chiamasse voi o uomo, o animale, e non Conte Cesare, come propriamente doverebbe.

C. Io sono capacissimo di quanto dite, e conosco che dite vero; ma per nettare tutti i segni, e non lasciare, non che dubbio, sospizione di dubbio, vi voglio di tutto quello che ho sentito addurre in contrario, e di che ho dubitato io, dimandare.

Perchè dunque, come si dice, comprendendo tutta la provincia, la lingua Franzese, e la lingua Spagnuola, e così dell'altre tali, non si può dire ancora la lingua Italiana?

V. Voi tornate sempre a quel medesimo: chiunque la chiama così, seguita un cotale uso di favellare, e la chiama impropriamente, cioè dal genere; perchè voi avete a sapere che in tutta la Francia quanto ella è grande, non è castello alcuno, non che città, o villa a lor modo, nel quale non si favelli diversamente, ma coloro i quali scrivono in Franzese, che oggi non sono pochi, non solo uomini, ma donne ancora, scrivono nella Parigina, come nella più bella, e più regolata, e più atta a rendere onorati i suoi scrittori che alcun' altra. E nelle Spagne avviene il medesimo; anzi vi sono lingue tanto diverse, che non intendono l'una l'altra, e conseguentemente non sono diverse, ma altre, come è quella che da' Vandali, i quali, occuparono già la Spagna, si chiama ancora con vocabolo corrotto *Andoluzza*. E gran parte della lingua Spagnuola ritiene ancora oggi della lingua de' Mori, da' quali fu posseduta, e signoreggiata poco meno che tutta grandissimo tempo, cioè infinochè 'l Re Ferrando, e la Reina Isabella, di felicissima, e immortale memoria, ne li cacciarono; ma sola la Castigliana v'è in pre-

gio, e in quella, come più leggiadra, e gentile, sono molti, e molto eccellenti scrittori.

C. Il Lazio era pure, ed è, una regione d' Italia, come la Toscana, nel quale erano più città, e castella, delle quali, come fu poi del mondo, era capo Roma, e pur la lingua colla quale favellavano, e scrivevano, non si chiamava Romana, ma Latina.

V. Voi lo sapete male. Appresso gli scrittori antichi si truova così *sermo Romanus*, come *sermo Latinus*, e *auctores Romani*, come *Latini*, e forse più volte. E se nol volete credere a me, udite Quintiliano (1), il quale avendo fatto, e dato il giudizio degli Scrittori Greci, e volendo fare, e dare quello de' Latini, scrisse nel decimo libro quelle parole: *Idem nobis per Romanos quoque auctores ordo ducendus est*. E poco di sotto: *Adeo ut ipse mihi sermo Romanus non recipere videatur, illam solam concessam Atticis Venerem*. Udite il medesimo nell'ottavo (2): *Ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata*. E Properzio, favellando dell'Eneida, mentre si fabbricava da Vergilio, scrisse (3);

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. 10 cap. 1.
(2) Quintil. Instit. Orat. lib. 8 cap. 1.
(3) Propert. lib. 2 Eleg. ultim.

Cedite Romani scriptores, cedite Graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade.

E Marziale, avendo posto tra' suoi un bellissimo, ma disonestissimo epigramma di Cesare Augusto, soggiunse di suo, ma non mica con quella purità, e candidezza di lingua (1):

Absolvis lepidos nimirum, Auguste, libellos,
Qui scis Romana simplicitate loqui.

E non solamente la chiamavano dalla spezie Latina, ma dal genere Italiana.

C. Questo non sapeva io.

V. Imparatelo da Orazio, che disse nel primo libro de' sermoni nella settima satira:

At Græcus postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat, ec.

Che vuole significare altro questa metafora, *bagnato d' aceto Italiano*, se non tocco, e morso dall' acutezza del parlare Italiano? Imparatelo ancora da Ovvidio, il quale scrisse nel quinto libro di quell' opera che egli intitolò *de Tristibus*, cioè delle cose meste, e maninconose:

---

(1) Mart. l. 11 epigr. 21.

Ne tamen Ausoniæ perdam commercia linguæ ,
Et fiat patrio vox mea tuta sono ,
Ipse loquor mecum , ec.

Chiamavasi ancora appresso i medesimi poeti *Romulea* da Romulo, come la Greca *Cecropia* da Cecrope Re degli Ateniesi, e *Argolica* dalla città d' Argo. Nè voglio lasciare di dire che i Romani, servendosi nelle loro guerre de' Latini, gli chiamavano non sottoposti, ma compagni; laonde non fu gran fatto, che per mantenersegli amici accomunassero loro, come già fecero l' Imperio, il nome della lingua.

C. Io ho letto in non so chi de' vostri che i Romani in un certo modo sforzavano i loro sudditi, per ampliare la sua lingua, a favellare Latinamente.

V. Anzi niuna delle terre suddite poteva Latinamente favellare, a cui ciò per privilegio, e speziale grazia stato conceduto non fosse. Udite le parole di Tito Livio nel quarantesimo libro: *Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice Latine loquerentur, et præconibus Latine vendendi jus esset*. Cotesto che voi dite aver letto fu poi quando la lingua andava in declinazione; e al tempo degli Imperadori; e perchè sappiate, tenevano gli antichi così Greci, come Latini, la cosa delle lingue in maggior pregio, e più conto ne faceva-

no che oggi per avventura non si crederebbe. A Pindaro per lo avere egli in una sua canzone lodato incidentemente la città d' Atene fu dagli Ateniesi, oltra molti, e ricchissimi doni, diritto pubblicamente una statua, e avendo inteso che i Tebani suoi cittadini per lo sdegno, o piuttosto invidia presa di ciò, condennato l'aveano, gli mandarono incontanente il doppio più di quello che egli per conto di cotale condennagione era stato constretto a pagare; e io, se stesse a me, conforterei chi può ciò fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio a tutti gl' Italiani il nome della lingua Fiorentina, solochè essi cotal benefizio da lui e dalla sua città di Firenze riconoscere volessero.

C. Cotesto sarebbe ragionevole. Ma ditemi, gl' Italiani non intendono tutti il parlare Fiorentino?

V. Diavol'è; perchè volete voi che, se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d' Italia, essi intendano noi? Udite quello che scrisse il Florido, mortalissimo nemico della lingua Volgare: *Nec enim in tota Italia, si hac lingua utaris, intelligére. Quid enim si Apuliam, aut Calabriam concedas, et vernaculo hoc idiomate loquare? nœ omnes te Syrophœnicem, aut Arabem arbitrentur*. E poco di sotto soggiugne: *Quid si in Siciliam, Corsicam, aut Sardiniam naviges? et vulgarem hanc linguam crepes? non magis mehercule sa-*

nus videberis, quam qui insanissimus. Ma ponghiamo che tutti gl' Italiani intendano il parlar Fiorentino, che ne seguirà per questo?

C. Che in tutta Italia sia una medesima lingua naturale.

V. Voi non vi ricordate bene della divisione delle lingue, che vi ricordereste che non basta intendere una lingua, nè favellarla ancora, a volere che si possa chiamare lingua natía; ma bisogna intenderla, e favellarla naturalmente, senza averla apparata da altri, che dalle balie nella culla.

C. Il Castelvetro (1), il Muzio (2), e tanti altri confessano, anzi si vantano, d'averla apparata non dalle balie, e dal volgo, ma solamente da' libri.

V. Tutti cotestoro vengono a confessare, o accorgendosene, o non sene accorgendo, che la lingua non è loro.

C. Io dubito che voi vorrete che essi si diano la sentenza contro da se medesimi.

V. Non ne dubitate più; che nelle cose chiare non hanno luogo i dubbj. Dice il Trissino (3) stesso, nella sua Sofonisba ave-

---

(1) Il Castelvetro nella Replica.

(2) Il Muzio nelle Battaglie a c. 5 e 6 ec.

(3) Il Trissino nella lettera dedicatoria della Sofonisba, che egli intitolò a Leon X. dice così: *Manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, se ella fosse in altra lingua che Italiana, composta*. Ma non vide che chi com-

re imitato tanto il Toscano, quanto si pensava dal resto d' Italia potere essere facilmente inteso: dal che seguita, come bene gli mostrò il Martelli, la Toscana lingua essere tanto dall' altre Italiane dissimile, che non è per tutta Italia intesa.

C. Questo è un fortissimo argomento; che gli rispose il Trissino nel suo Castellano?

V. *Ne verbum quidem*; e che volevate voi ch' egli rispondesse? Ma notate queste parole nelle quali afferma per verissimo tutto quello che io ho detto (1): *E più dirò che quando la lingua si nomina come genere, e a genere comparata, non si può dirittamente per altro che per il nome del genere nominare, come è la lingua Italiana, lingua Spagnuola, lingua Francese, e simili; e quando come specie, e a specie comparata si nomina, si dee per il nome della specie nominare, come è lingua Siciliana, lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Provenzale, e simili; ma quando poi come individuo, e a individuo comparata si nomina, per il nome dell'individuo si dice, come lingua Fiorentina, lingua Messinese, lingua Toletana, lingua Tolosana, e simili, e chi altramente fa, erra.*

---

pone in lingua Toscana, è inteso da tutta Italia ottimamente; il che non sarebbe avvenuto al Trissino, se egli avesse scritto nella lingua di Vicenza.

(1) Il Trissino nel Castellano poco appresso il principio.

C. A me pare che egli dica il medesimo appunto che dite voi, o voi appunto il medesimo che dice egli: e dubiterei che non faceste come i ladri; se non negasse che gli antichi non iscrissono, e oggi non si scrive Fiorentinamente, nè Toscanamente, ma solo in lingua Italiana, perchè lo fece egli?

V. Andate a indovinarla voi; bisognerebbe che fosse vivo, e dimandarnelo; se già non s' ingannò, o volle ingannarsi, nelle cose, e per le ragioni che si diranno; ma considerate quanta forza abbia la verità. Messer Claudio mentrechè si sforza di provarla Toscana, e non Fiorentina, la pruova, mediante le sue ragioni, Fiorentina, e non Toscana.

C. Queste mi pajono gran cose in tale, e tanto uomo, chente, e quale lo predicate voi; ma come si prova che egli faccia il contrario di quello che egli intende di fare?

V. Non voglio che sia creduto a me, ma a Messer Jeronimo Muzio (1), il quale nella lettera al Signor Rinato Trivulzio dice queste parole: *Nè voglio lasciare di dire che se quelle città, per parlare più che l' altre Fiorentinamente, meglio parlano, a me sembra ch' egli ispezialmente si potesse risolvere che ella lingua Fiorentina*

---

(1) Girolamo Muzio nelle Battaglie a c. 8.

si dovesse nominare. Che il Dolce ancora, trasportato dalla verità, mentre vuole farla Toscana, la faccia Fiorentina, udite le parole del medesimo Muzio (1) nella lettera a Messer Antonio Cheluzzi da Colle, dove favellando del Dolce, dice che per le ragioni che egli allega, ella piuttosto si dovrebbe chiamare Fiorentina, che Toscana.

C. Se voi seguitate di così fare, voi non ci metterete troppo di bocca, nè di coscienza; ma io vorrei sapere se voi confessate che nella lingua Fiorentina sieno vocaboli, e modi di dire dell' altre città, e lingue di Toscana, e d' Italia; ma innanzichè rispondiate, vi do tempo a considerare la risposta, perchè questo è forse tutto il fondamento del Trissino, e di molti altri.

V. Non occorre che io la consideri, perchè a cotesta parte vi risposi di sopra, quando vi dissi di quanti, e quali linguaggi ella era composta, e ora vi confesso di nuovo che ella ha vocaboli non solo di Toscana, o d' Italia, ma quasi di tutto il mondo.

C. Io mene ricordava, ma voleva vedere se il raffermavate senza la stanghetta; ma poichè raffermato l' avete, vi dico, per

(1) Il Muzio nel cap. 20 della Varchina, che è nelle sue Battaglie, dice che intende di provare che il Tolomei, e il Dolce portano argomenti che concluderebbero che la lingua si dovesse chiamare Fiorentina, ma che però non approva questa conclusione.

un argomento del Trissino, che questa lingua non può chiamarsi nè Fiorentina, nè Toscana, ma bisogna chiamarla per viva forza, e a marcio dispetto Italiana.

V. Chi ha la verità dal suo, non ha paura d'argomento nessuno; ma quale è questo argomento che voi fate sì gagliardo?

C. Uditelo da lui stesso colle parole sue medesime: *Le spezie con altre spezie mescolate non si possono tutte insieme col nome d' alcuna spezie nominare, ma bisogna nominarle col nome del genere; verbigrazia, se cavalli, buoi, asini, pecore, o porci fosseno tutti in un prato, non si potrebbono insieme nè per cavalli, nè per buoi, nè per nessuna dell' altre spezie nominare, ma bisogna per il genere nominargli, cioè animali, che altrimenti vero non si direbbe.*

V. Quegli argomenti i quali si possono agevolmente, e senza fatica nessuna abbattere, e mandare per terra, non si deono chiamare nè forti, nè gagliardi. Io dimando voi, se quei cavalli, buoi, asini, pecore, e porci che fossono a pascere, o a scherzare in su quel prato, fossero di diverse persone, se si potrebbono chiamare d' un padron solo.

C. Rispondetevi da voi; che io non lo direi mai.

V. E se uno gli comperasse tutti, o gli fossero donati da' loro signori, potrebbonsi chiamare d' un solo?

C. E anche a cotesto lascerò rispondere a voi; ma dove volete voi riuscire? e che ha da fare questa dimanda coll' argomento delle pecore, e de' porci del Trissino?

V. Più che voi non credete; perchè, come alcuno può far suo quello che è d'altri, così una lingua può, accettandogli, e usandogli, far suoi quei vocaboli che sono stranieri. Vedete errori che commettono otta per vicenda gli uomini grandi! e quanto prudente, e giudiziosamente n' ammaestrò Aristotile, che da coloro i quali scrivono per mantenere, e difendere una loro oppenione, ci devemo guardare. La lingua Romana era composta non dico per la maggiore, ma per la sua grandissima parte, di vocaboli, e modi di dire Greci, e nientedimeno mai Greca non si chiamò, ma Romana sempre, perchè a Roma, e non in Grecia, naturalmente si favellava; e se nol volete credere a me, ascoltate le parole di Quintiliano nel primo libro (1): *Sed hæc divisio mea ad Græcum sermonem præcipue pertinet, nam maxima ex parte Romanus inde conversus est.*

C. Io non so, se io m' avessi creduto questo ad altri che all' autorità di sì grande, e giudizioso uomo, perchè si suol dire che il tutto, o la maggior parte tira a se la minore; il che veggo non aver luogo

---

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. 1 cap. 5.

nelle lingue; e ora considero che, se ciò fosse vero, così la Spagna, e la Francia, come Italia, non arebbono lingue proprie. Ma il Trissino usa un altro esempio in volendo mostrare che la lingua non si potrebbe chiamare Fiorentina, quando vi fossero entro non che tante, e tante, ma pur due parole sole forestiere; dicendo che se fra cento Fiorini d'oro fossero due grossi d'argento solamente, non si potrebbe dire con verità, tutti quelli essere fiorini.

V. Gli esempli non mancano mai, ma furono trovati per manifestare le cose, non per provarle, onde non servono a oscurare le chiare, ma chiarire le oscure. Ditemi voi, se quei due grossoni d'argento per forza d'archimia, o arte di maestro Muccio diventassero d'oro, non si potrebbono eglino chiamare poi tutti fiorini?

C. Sì; ma l'arte di maestro Muccio sono bagattelle, e fraccurradi, e l'archimia vera non si truova.

V. Le lingue n'hanno una, la quale è verissima, e senza congelare mercurio, o rinvergare la quinta essenza, riesce sempre; perciocchè ogni volta che accettano, e mettono in uso qualsivoglia parola forestiera, la fanno divenire loro.

C. Non si può negare, ma elle non saranno mai così proprie, come le natie.

V. Basta, che elle saranno o come i figliuoli adottivi, che pure sono legittimi, e redano, o come quei forestieri che so-

no fatti o da' Principi, o dalle Republiche cittadini, i quali col tempo divengono bene spesso degli Anziani, e de' più utili, e più stimati della città. Non sapete voi che per una legge sola d'Antonino Pio tutti gli uomini ch' erano sotto l'Imperio Romano, furono fatti cittadini Romani?

C. Sì so; ma Antonino era Imperatore, e lo poteva fare; dove il Trissino negando ciò della lingua Toscana, non che della Fiorentina, dice queste parole (1): *Dico prima, che io non so pensare per qual cagione la lingua Toscana debba avere questo speciale, ed amplo privilegio di prendere i vocaboli dell' altre lingue, e fargli suoi, e che l' altre lingue d' Italia poi non debbiano avere libertà di prendere i vocaboli d'essa, e fargli loro. Nè so rinvenire per che causa le parole che ella piglia dall' altre lingue d' Italia, non debbiano ritenere il nome della loro propria lingua, dalla quale sono tolte, ma debbiano perderlo, e chiamarsi Toscane. Nè mi può ancora cadere nell' animo che i vocaboli che sono a tutte le lingue comuni, come* Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, uomo, pesci, arbore, *e altri quasi infiniti, debbiano*

(1) Il Trissino nel Castellano, di cui per non esser nè pur numerate le pagine, non si può accennare il luogo preciso.

piuttosto chiamarsi della lingua Toscana, che dell'altre che parimente gli hanno, i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono proprj, ma sono comuni di tutte, ec.

V. A tutte e tre coteste, non so con che nome chiamarmele, è agevolissimo il rispondere: perchè, quanto alla prima, non è vero che solo alla Toscana, poichè Toscana la chiama, è conceduto questo amplo sì, ma non già speziale, privilegio, ma a tutte quante l'altre lingue non pure d'Italia, ma fuori; e se i Vicentini per lor fortuna, o industria, (e così intendo di tutti gli altri popoli) avessono avuto la lor lingua così bella, e così regolata, o l'avessero così regolata, e così bella fatta mediante la dottrina, e l'eloquenza loro, e così nobile mediante i loro scrittori, come si vede essere la Fiorentina, chi può dubitare che ella nel medesimo pregio sarebbe, e il medesimo grido avrebbe che la Fiorentina? la quale se non d'altro, l'ha almeno tolto loro del tratto, o a vostro modo, della mano; e il proverbio nostro dice che Martino perdè la cappa per un punto solo. Quanto alla seconda, è medesimamente non vero che le parole tolte da qualsivoglia lingua, sebbene pigliano il nome di quella che le toglie, non ritengono ancora quello della lingua dalla quale sono tolte; perchè Filosofia, Astrologia, Geometria, e tanti altri, seb-

bene sono fatti, e divenuti della lingua, non è che ella non li riconosca da' Latini, come i Latini gli riconoscevano da i Greci. E che vuol dire che tutto il dì si dice: Questa è voce Greca, questo è nome Latino; questo vocabolo è Provenzale, questa dizione si tolse dalla lingua Ebrea, questo modo di dire si prese da' Franzesi, o venne di Spagna?

C. Queste sono cose tanto conte, e manifeste, ch' io non sò immaginarmi, non che rinvenire, perchè egli le dicesse.

V. E anco avete a sapere che le lingue, e la forza loro non istanno principalmente ne' vocaboli soli, che non significano, si può dir, nulla, non significando nè vero, nè falso; ma ne' vocaboli accompagnati, e in certe proprietà, e capestrerie (per dir così) delle quali è la Fiorentina lingua abbondantissima; e niuno il quale sia senza passione, negherà che, come la Latina è più conforme all' Eolica, che ad alcuna altra delle lingue Greche, così la Fiorentina è più conforme, e più somigliante all' Attica; e per vero dire, la città di Firenze e quanto alla sottigliezza dell' aria, e conseguentemente all' acume degl' ingegni, e quanto agli ordinamenti, e molte altre cose ha gran somiglianza, e sembiante stella colla città d' Atene. Quanto alla terza, e ultima cosa, cioè alla comunità de' vocaboli, egli è necessario che io per iscoprirvi questo o errore, o inganno, e

farvi affatto capace di tutta la verità, mi distenda alquanto. Dovete adunque sapere che il Trissino volendo mostrare ch' egli si trovava una lingua comune a tutta Toscana, e un' altra comune a tutta Italia, e che questa ultima è quella nella quale scrissero Dante, e gli altri buoni Autori, dice, seguitando l' autorità di chiunche si fosse colui il quale compose il libro della Volgare Eloquenza Latinamente, benchè egli afferma che fosse Dante, queste parole proprie: *Perciocchè, siccome della lingua Fiorentina, della Pisana, della Sanese, e Lucchese, Aretina, e dell' altre, le quali sono tutte Toscane, ma differenti tra se, si forma una lingua che si chiama lingua Toscana, così di tutte le lingue Italiane si fa una lingua che si chiama lingua Italiana, e questa è quella in cui scrissero i buoni Autori, la quale tra gli altri cognomi si nomina lingua Illustre, e Cortegiana, perciocchè, s' usa nelle corti d' Italia, e con essa ragionano communemente gli uomini illustri, e i buoni cortigiani.* E in un altro luogo volendo provare il medesimo, allega le medesime parole di quello Autore, ma tradotte così (1): *Questo Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello che si*

(1) Il Trissino nel Castellano alla fine.

chiama Volgare Italiano, perciocchè, siccome si può trovare un volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno che è proprio di Lombardia, e un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d' Italia; e siccome tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello che è di tutta Italia; e siccome quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano, e questo veramente hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca d' Ancona, e della Marca Trivigiana.

C. Per la medesima ragione, e colla stessa proporzione credo io che egli arebbe potuto dire che si fosse potuto trovare una lingua comune a tutta Europa, e un' altra comune a tutto 'l mondo; ma che ne pare a voi?

V. A me pare che tutte le parole sopraddette siano vane, e finte, e in somma, come le chimere, alle quali in effetto non corrisponde cosa nessuna. Il Trissino medesimo vuole che non solo tutte le città di Toscana, e tutte le castella, e tutte le ville abbiano nel parlare alcuna differenza tra loro; il che è vero; ma eziandio ciascuna via, ciascuna casa, e ciascuno uomo: il

che s' è vero, non è considerabile in una lingua, nè si dee mettere in conto. Ora io vorrei sapere quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità fu formata quella lingua che si chiama lingua Toscana, e così quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni, ciascuna delle quali ha tante città, tante castella, tanti borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti uomini, tutte, e tutti diversamente parlanti, si formasse quella lingua che si chiama lingua Italiana.

C. E' mi pare di ricordarmi che egli risponda a cotesta obbiezione, faccendo dire a Messer Giovanni Rucellai, Castellano di Castel S. Agnolo, queste parole: *Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire, e pronunzia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono ad essere diverse. Rimoviamo adunque quegli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diverse, e allora la sua lingua, e la mia saranno una medesima, e una sola. Così i Certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire, e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato, e di Fiorenza, e così degli altri lochi Fiorentini; ma chi rimovesse a tutti le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli che sono tra loro, non sarebbono allor tutte queste lingue una medesima lingua Fiorentina, e una sola?*

FIL. *Sì sarebbono.*

CAST. *A questo medesimo modo si ponno ancora rimuovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle una medesima, e una sola, che si chiami lingua Toscana; e parimente rimovendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli che sono tralla lingua Siciliana, la Pugliese, la Romanesca, la Toscana, la Marchiana, la Romagnuola, e l'altre dell'altre regioni d'Italia, non diverrebbono allora tutte una istessa lingua Italiana?*

FIL. *Sì diverrebbono*, ec.

V. Questa è una lunga tiritera; e quando io concedessi che ciò fosse possibile a farsi, non perciò seguirebbe che egli fatto si fosse.

C. Basta che, se egli non s'è fatto, si potrebbe fare.

V. Forsechè no.

C. Domin fallo, che voi vogliate negare, ciò essere possibile!

V. Non io non voglio negare che sia possibile.

C. Se è possibile, dunque si può fare.

V. Cotesta conseguenza non vale.

C. Come non vale? quale è la cagione?

V. La cagione è, che molte cose sono possibili a farsi, le quali fare non si possono.

C. Questa sarà bene una loica nuova, o una filosofia non mai più udita. Come è possibile che quello che è possibile a farsi, non si possa fare?

V. Ella non è così nuova, nè tanto inaudita, quanto voi vi fate a credere, e bisognerebbe che io vi dichiarassi le possibilità, o potenze loice; ma io lo vi farò toccar con mano con uno esemplo chiarissimo per non mi discostare tanto, nè tante volte dalla materia proposta. Ditemi, è egli possibile che due uomini, essendo in sulla cupola, o in qualunche altro luogo, e versando un sacco per uno pieno di dadi, è possibile (dico) che quelli d'un sacco caggendo in terra si rivolgessero in guisa, che tutti fossero assi, e quegli di quell'altro tutti sei?

C. È possibile, e niuno può negarlo; credo bene, anzi sono certissimo che non avverrebbe mai; così volete dir voi, potersi chiamare possibile, ma non essere, che di tutte le terre di Toscana, e di tutte quelle d'Italia si rimuovano tutte le pronunzie, tutti i vocaboli, e tutti i modi di dire; e in vero questa cosa si può più immaginare colla mente, o dire colle parole, che mettersi in opera co' fatti: benchè quando ancora si potesse fare per l'avvenire, a voi basta che ella non sia stata fatta insin qui. Ma state a udire; egli per provare questo suo detto dice in un altro luogo queste stesse parole: *Perciocchè, siccome i Greci delle loro quattro lingue, cioè dell'Attica, della Ionica, della Dorica, e dell'Eolica, formano un'altra lingua che si dimanda lingua Comu-*

ne, così ancora noi della lingua Toscana, della Romana, della Siciliana, della Viniziana, e dell'altre d'Italia ne formiamo una comune, la quale si dimanda Italiana. E della medesima sentenza pare che sia il Castiglione, scrivendo nel primo libro del suo Cortegiano queste parole (1): *Nè sarebbe questo cosa nuova, perchè delle quattro lingue che avevano in consuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi, e figure, come ben lor veniva, ne facevano nascere un' altra che si diceva Comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua Greca.*

V. Quando le ragioni di sopra non militassero, le quali militano gagliardissimamente, a cotestoro risponde il Bembo (2) nel primo libro delle sue Prose con queste parole poste nella bocca di Messer Trifone Gabriele: *Che siccome i Greci quattro lingue hanno, alquantò tra se differenti, e separate, delle quali tutte una ne traggono, che niuna di queste è, ma bene ha in se molte parti, e molte qualità di ciascuna; così di quelle che in Roma per la varietà delle genti che, siccome fiumi al mare, vi corrono, e allaganvi d'ogni parte,*

(1) Baldass. Castigl. nel Lib. 1. del Cortig. a c. 57. dell' ediz. del Giolito in Venezia 1559.

(2) Bembo, Pros. lib. 1. a c. 88. dell'edizione di Napoli del 1714.

sono senza fallo infinite, *sene genera*, *ed escene questa che io dico*, *cioè la Cortigiana*. E poco di sotto, volendo ribattere così frivolo argomento, fa che Messer Trifone risponda che oltrachè le lingue della Grecia erano quattro, come dicea, e quelle di Roma tante, che non si numerarebbero di leggiere, delle quali tutte formare, e comporne una terminata, e regolata non si potea, come di quattro s'era potuto; le quattro Greche nella loro propria maniera s'erano conservate continovo, il che aveva fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità, e certa forma. Voi vedete le lingue Greche non erano se non quattro, e il Bembo a gran pena concede che di loro sene facesse una Comune, pensate come arebbe conceduto che di tutte le lingue Italiane, che sono tante che è un subbisso; poichè il Trissino vuole che ciascuno abbia la sua differenziata da quella di ciascuno altro; come arebbe conceduto, dico, che di tante centinaja di migliaja, e forse di milioni, sene fosse potuto fare una sola? Ma io, che non intendo frodarvi di cosa nessuna, voglio dirvi anco in questo liberamente l'oppenione mia. Io non credo che quello che dicono così grandi uomini, e tanto dotti ancora nelle lettere Greche, sia vero, sebbene hanno ancora dalla parte loro eziandio de' Greci medesimi. Io per me credo che la lingua Comune non solo non nasce-

V. O in nessuna, o in due, o in una sola imbastardita.

C. Il Trissino disse (1) che il primo parlerebbe Toscano, e il secondo Italiano, e così vuol provare che si ritruovino la lingua Toscana, e l'Italiana.

V. Gentil pruova; io so bene che già in non so qual terra di Cicilia si favellava mescolatamente, e alla rinfusa Greco, e Latino, e oggi in Sardigna, o in Corsica, che si sia, da alcuni si favella volgarmente il meglio che possono, e da alcuni più addentro dell'Isola Latinamente il meglio che sanno. Ma le lingue mescolate, e bastarde, che non hanno parole, nè favellari proprj non sono lingue, e non sene dee far conto, nè stima nessuna, e chi vi scrivesse dentro sarebbe uccellato, e deriso, se già nol facesse per uccellare egli, e deridere altri; come fece quel nuovo pesce che scrisse ingegnosissimamente in lingua Pedantesca, che non è nè Greca, nè Latina, nè Italiana, la Glottocrisia contra Messer Fidenzo.

C. Quando io la lessi, fui per ismascellare delle risa. Ma Dante scrisse pure la canzone in lingua trina (2).

---

(1) Gio. Giorgio Trissino nel Dialogo intitolato il Castellano.

(2) Questa Canz. è a c. 22. de' Poeti Antichi stamp. da' Giunti nel 1527.

penso, conceduto il Martello che più s'attendeva, e massimamente in quel tempo, alla lingua Fiorentina in Lombardia, e meglio s'intendea da alcuno particolare, che in Firenze comunemente. Ma facciasi una cosa, la quale potrà sgannargli tutti; piglinsi scritture (1) o in prosa, o in verso scritte naturalmente, e da persone idiote di tutta Italia, e veggasi poi, quali s'avvicinano più a quelle de' tre maggiori nostri, e migliori; o sì veramente coloro che dicono che la lingua è Italiana, scrivano o in verso, o in prosa, ciascuno nella sua propria lingua natía, e allora vedranno qual differenza sia dall'una all'altra, e da ciascuna di loro a quelle eziandio degl'idioti Fiorentini, ancora quando scrivono, o dicono all'improvviso. Io non voglio por qui gli esempli d'alcuni componimenti che io ho di diverse lingue Italiane, sì per non parere di voler contraffare in cosa non necessaria i Zanni, e sì perchè io credo che ciascuno s'immagini, e vegga coll'animo quello che io non dicendo mostro per avventura meglio, che se io lo dicessi.

---

(1) Ciò fece dipoi il Cav. Lionardo Salviati ne' suoi Avvertimenti, in fine del primo Vol. riportando la Nov. 9. del Bocc. volgarizzata in undici volgari di varie città d'Italia, e poi nel volgare della plebe Fiorentina, e fece vedere che quest' ultimo s'appressava più alla lingua del Boccaccio senza comparazione.

zie, e i generi non sono, le quali, e i quali non si ritruovano altrove che negli animi nostri. Quanto alla terza, ed ultima, maggior cosa per me sarebbe, e più onorata che io fossi Conte, o qualche gran Barbassoro, ma se io non sono, non debbo volere chiamarmi, o essere chiamato per non mentire, e dar giuoco alla brigata, come farebbe se uno che fosse Re di Toscana sola, si chiamasse o volesse essere chiamato Re d'Italia.

C. Ma che rispondete voi a quello esemplo che egli allega nelle lettere a Messer Gabriello Cesano, e a Messer Bartolomeo Cavalcanti con queste parole (1)? *A me pare che nella Toscana sia avvenuto quello che suole avvenire in quei paesi dove nascono i vini più preziosi, che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quegli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni: così, dico, è a quella regione avvenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dall'altre parti d'Italia ad apprender quella concorrono, in maniera che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa.*

V. Risponderei, se egli intende che in Firenze non si favelli meglio che in ciascu-

---

(1) Il Muzio nelle Battaglie a c. 5.

na di tutte l'altre città d'Italia, e di Toscana, ciò non esser vero; ma se egli intende che si trovino de' forestieri, i quali non solamente possano scrivere, ma scrivano meglio de' Fiorentini, cioè alcuno forestiero, d'alcuno Fiorentino, lo confesserò senza fune. Dico di Firenze, e non di Toscana, perchè egli nella medesima lettera testimonia che tutto quello che egli dice di Toscana, dice ancora conseguentemente di Firenze, e a ogni modo quell'esemplo non mi piace, perchè non mi pare nè vero, nè a proposito; e volentieri intenderei da lui, il quale io amo, ed onoro, e spenderéci ancora qualcosa del mio, se quel *tosto tosto* s'è ancora adempiuto, e verificato, e chi coloro sieno, i quali adempiuto, e verificato l'hanno.

C. Che vi pare della Lettera al Signor Rinato (1) Trivulzio contra l'oppenione di Messer Claudio?

V. Che egli non la scrisse nè con quel giudizio, nè con quella sincerità che mi suol parere ch' egli scriva l'altre cose.

C. Per quali cagioni?

V. Non importando elle alla verità della nostra disputa, non accade che io le vi racconti, e tanto più che io intendo non di quelle che appartengono alla dottrina, nel-

---

(1) Questa Lettera del Muzio è stampata pur nelle sue Battaglie a c. 7. dell'edizione di Vinegia del 1582.

le quali non approvo nè l'una, nè l'altra, ma al modo, e modestia dello scrivere.

C. Se io m'appongo di due, o di tre, confesserete voi?

V. Perchè no?

C. Io penso che non vi piacciano quelle parole. *È già detto vi ho che egli è cosa stata scritta da un Toscano:* nè quell'altre poco di sotto: *Vi dirò adunque con più parole quello che con un solo motto a me pareva d'avere a bastanza espresso;* e manco quell'altre, giucando pure sopra il medesimo tratto: *Or che vene pare infino a qui? Non mi sono io bene risoluto che un Toscano abbia scritto quel libretto?*

V. Voi vi sete apposto; perchè non so che conseguenza si sia: Un Toscano ha scritto della lingua Toscana, e Italiana, e ha giudicato in favore della Toscana; dunque ha giudicato o male, o con passione. A questo ragguaglio nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcuno altro popolo arebbono potuto scrivere delle lingue loro in comparazione dell'altre, se non o male, o con passione. Che più? Il Muzio (1) è Italiano, e ha scritto in favore della lingua Italiana contra la Toscana; dunque ha scritto male, o con passione (2).

(1) Il Muzio nella Lettera a Renato Trivulzio.

(2) Il Muzio nelle Battaglie al cap. 24. ec. della Varchina, risponde al Varchi, ma al solito.

V. Ben credete.

C. Nè anco che e
è stata compresa da
Toscana, credo che

V. Non certo, c
Claudio la compren
mente, almeno sen
quelle parole: *E l'a*
torità di Messer Cin
Ma entriamo in cos
che io riprendo mal
persone idiote, non
e amicissimi miei.

C. Venghiamo du
tempo; alle autorit
parte loro.

V. Quali sono?

C. Dante primiera
fiate Italiana, o Itali
sì massimamente n
Eloquenza.

V. Quanto al Con
Martelli risponde ch

gina che dicendo l'Italica lingua, s'intenda quella lingua, la quale è Imperatrice di tutte l'Italiane favelle. Ma perchè queste sono oppenioni solo da semplici congetture procedenti, io direi piuttosto che egli la chiamò così dal genere; il che esser vero, o almeno usarsi, dimostrammo di sopra; e massimamente che Dante stesso nel medesimo Convivio dice più volte d'avere scritto ora nella sua naturale, e ora nella sua propria, e ora nella sua prossimana, e più unita loquela; e si vede chiaro ch'egli intende (1) della Fiorentina, come mostrano Messer Lodovico, e Messer Claudio, ancorachè 'l Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi, e accertarsi di manierachè più non gli rimanga scrupolo nessuno, legga il nono, il decimo, l'undecimo, il dodicesimo, e tredicesimo capitolo del Convivio. E chi vuole (2) credere piuttosto al Boccaccio, che a Dante proprio, legga il XV. libro delle Genealogie sue, dove egli dice, benchè Latinamente, che Dante scrisse la sua Commedia in rime, e in idioma Fiorentino; e

(1) Il Muzio cap. 18. della Varchina nelle Battaglie dice che Dante intende dell' Italiana.

(2) Il Muzio al cap. 30. della Varchina vuole senza fondamento nessuno che il Bocc. dica ciò per gratitudine verso i Fiorentini, che lo aveano ascritto alla sua cittadinanza, e non per la verità. Bella gratitudine per certo dire una cosa falsa, e di cui ognuno il potesse smentire!

il medesimo Boccaccio nella Vita di Dante dice (1) espressamente che egli cominciò la sua Commedia in idioma Fiorentino, e compose il suo Convivio in Fiorentin Volgare: e Dante stesso scrisse nel x. Canto dell'Inferno d'essere stato conosciuto da Farinata per Fiorentino solamente alla favella, dicendo:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco:
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.

Dove si conosce manifestamente ch'egli distingue la loquela Fiorentina da tutte l'altre; ed è da notare che egli disse prima Tosco per la spezie, poi discende all'individuo per le cagioni dette di sopra lungamente, e nel trentatreesimo fa dire al Conte Ugolino queste proprie parole:

Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t'odo.

Non dice nè Italiano, nè Toscano, ma Fiorentino, e nel venzettesimo distinse il Lombardo dal Toscano:

---

(1) Bocc. Vit. Dan. pag. 358. ediz. di Fir. 1723.

Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo
Dicendo: Isso ten va, più non t'aizzo.

Quanto all'autorità del libro *de Vulgari Eloquio*, già s'è detto, quell'opera non essere di Dante, sì perchè sarebbe molte volte contrario a se stesso, come s'è veduto, e sì perchè tale opera è indegna di tanto uomo. E chi crederà che Dante chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri, e furibondi, perchè s'attribuiscono arrogantemente il titolo del Volgare illustre, voglia provare tante cose, e mostrare che niuna città di Toscana ha bel parlare con due parole sole (1), dicendo così: *I Fiorentini parlano, e dicono: Manichiamo, introcque non facciamo altro; i Pisani: Bene andomio gli fanti di Fiorenza per Pisa; i Lucchesi: Fo voto a Dio, che ingassaria cielo comuno di Lucca; i Sanesi: Onche rinegato avessi io Siena; gli Aretini: Vuo tu venire ov' elle.*

C. Oltrachè io credo che queste parole siano scorrette, e mal tradotte, queste mi pajon cose che se pure fossero state scritte da lui, non sarebbono sue, come diceste voi.

(1) Dante della Volgare Eloquenza cap. 13.

V. Ditemi che egli stesso usa quelle medesime parole che egli biasima, e riprende ne' Fiorentini, dicendo in una canzone (1):

. . . . . . Ch' ogni senso
Cogli denti d' Amor già si manduca.

e nella Commedia (2):

Noi parlavamo, e andavamo introcque.

C. Quanto al Petrarca, quando vogliono mostrare ch' egli stesso confessa d' avere scritto in lingua Italiana, allegano questi versi (3):

Del vostro nome, se mie rime intese
Fusser sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

Il bel paese partito dall' Appennino, e circondato dal mare, e dall' Alpe non è nè Firenze, nè Toscana, ma Italia; dunque

---

(1) Rim. Antiche c. 24.
(2) Dant. Inf. 20.
(3) Petr. Son. 114.

la lingua, colla quale il Petrarca scrisse, non è nè Fiorentina, nè Toscana, ma Italiana (1).

V. Messer Agnolo Colozio, uomo di gran nome, quando insegnò questo colpo al Trissino, non si devette ricordare, questo argomento non valere: questa lingua s'intende in Italia, dunque questa lingua è Italiana; perchè la lingua Romana s'intendeva in Francia, e in Ispagna, e non era per questo nè Spagnuola, nè Franzese; e il meglio sarebbe stato che il Petrarca cercando d'acquistar grazia da Madonna Laura avesse detto: Poichè io non posso portare il nome vostro in tutto 'l mondo, io farò sì, che egli sarà udito nel contado, e distretto di Firenze, o nelle maremme di Pisa, e di Siena.

---

(1) Il Muzio al cap. 13. della Varchina nelle Battaglie dice che faccia pur il Varchi quello che sa, sempre si prova che il Petr. afferma d'avere scritto in una lingua intesa per tutta Italia, ma la lingua Fiorentina non è intesa per tutta Italia, come dice il Varchi qui sopra a c. 217. adunque il Petr. non iscrisse in lingua Fiorentina. Ma si risponde al Muzio che il Petr. scrisse in lingua Fiorentina, ma nobile, la quale è intesa per tutta Italia dalla gente culta che pone studio a parlare pulitamente. E quando il Varchi disse che la lingua Fiorentina non era intesa per tutta Italia, volle intendere del parlar famigliare, e basso, e de' tanti modi proverbiali, e delle frasi, e de' motti del nostro popolo, i quali veramente non son bene intesi se non da' Fiorentini, come si può vedere leggendo a' forestieri il Morgante del Pulci, e molto più il Malmantile poema di Lorenzo Lippi, e altri sì fatti libri totalmente intesi solo in questa città.

Volgari, ma Latine, le quali egli stimava più, e chiamava quelle ciance.

C. Perchè non dell'une, e dell'altre? quasi Catullo (1), e gli altri nobili poeti non chiamino i lor componimenti per modestia, o per un cotale uso, ciance: e io per me, poichè egli scrisse ciò Volgarmente, e non Latinamente, credo che egli intendesse piuttosto delle Volgari, che delle Latine.

V. Ognuno può tirare queste cose dove egli vuole, e interpetrarle secondochè meglio gli torna.

C. Del Boccaccio non credo io che nessuno dubiti, dicendo egli da se nel proemio della quarta giornata chiarissimamente, che ha scritto le sue Novelle in Volgare Fiorentino.

V. Anzi sì; Messer Claudio disse così non perchè egli non iscrivesse in lingua Toscana, ma perchè le donne che egli introduceva a parlare, erano tutte Fiorentine.

C. Questo è un pazzo mondo.

V. Pazzo è chi gli crede; e il Trissino (2) per abbattere questa autorità con un'altra del medesimo Boccaccio, quasi botta risposta, allega questi versi nel fine della Teseide:

---

(1) Catullo epigr. 1.

. . . . *namque tu solebas*
Meas esse aliquid putare nugas.

(2) Il Trissino nel Castellano.

Ma tu, o libro primo, alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgar Lazio mai più non veduti;

i quali ne' libri stampati si leggono così:

Ma tu, mio libro primo, a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgare, e Latin non più veduti (1).

Del che par che seguiti che la lingua si possa chiamare ancora per lo nome d'Italia; il che non si niega, anzi è necessario così fare, quando si vuol nominare pel genere. Vedete ora se mi mancano, o m'avanzano autorità; e quando per autorità avesse a valere, io direi del Bembo, come Marco Tullio di Catone (2).

C. Io mi fo gran maraviglia che allegando il Bembo tante volte, e tanto indubitatamente, non solo che Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e gli altri buoni autori scris-

---

(1) Credo che questo verso del Bocc. vada letto così:

Nel volgare Latin non più veduti;

e così si legge in alcun buon testo a penna, dove la voce *latino* è presa per idioma; di che ve n'ha molti esempj nel Vocabol. della Crusca, e non per Italiano, come vuole il Trissino; benchè alcune volte si prenda in questo significato.

(2) Cic. lib. 2. epist. 5. ad Attic. *Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum millibus.*

sero nella lingua Fiorentina anticamente, ma ancora che tutti coloro, i quali oggi scrivono leggiadramente, scrivono in lingua Fiorentina, e che la Fiorentina a tutti gli altri Toscani, e Italiani è straniera, coloro che tengono altramente, e vogliono sostenere la contraria parte, non facciano mai menzione alcuna di lui, come se non fosse stato al mondo, e non fosse stato il Bembo, cioè compito, e fornitissimo di tutte le virtù.

V. Così si vive oggidì: anzi Messer Claudio l'induce nel suo dialogo a tenere, e difendere che ella si debba chiamare Volgare; il che non so quanto sia lodevole, e tanto più essendoci di mezzo gli scritti suoi. Anche Messere Sperone pare che faccia che il Bembo la chiami Toscana; onde se il suo libro delle Prose non si trovasse, potrebbe credere ciascuno, ancora il Bembo essere stato nella comune erranza, e oppenione, non si trovando nessuno di quegli che ho letto io, il quale la chiami assolutamente, e risolutamente per lo suo proprio, vero, legittimo, e diritto nome, cioè Fiorentina, se non egli; della quale veramente verissima, e liberalissima testimonianza gli debbe avere non picciolo, e perpetuo obbligo il comune, e tutta la città di Firenze.

C. Ditemi ora perchè a voi non dispiace che ella si chiami Volgare, come fa alla maggior parte degli altri.

V. Perchè tutte le lingue che si favellano, sono Volgari; e la Greca, e la Latina, mentre si favellavano, erano Volgari; e il volgo, onde ell'è detta, nel fatto delle lingue non solo non si dee fuggire, ma seguitare, come coll'autorità di Platone vi mostrai poco fa. Oltracciò avete a sapere che Dante, e gli altri Antichi nostri la chiamarono Volgare, avendo rispetto non al volgo, ma alla Latina, che essi chiamavano Grammaticale, onde tutte le lingue che non sono Latine, o Grammaticali, si chiamavano, e si chiamano Volgari; e vedete che oggi anco la Greca, perchè non è più quale era, si chiama Volgare. Devete ancora sapere che quanti sono i volgi che parlano diversamente, tanti sono i Volgari; onde altro è il Volgare Fiorentino, e altro quello di Siena; benchè essendo oggi Firenze, e Siena sotto un Prencipe medesimo, potrebbono questi due Volgari, con qualche spazio di tempo (1), divenire un solo. E perchè anco la Franzese, e la Spagnuola, e tutte le altre che oggidì si favellano, sono Volgari, vogliono alcuni che quando si dice Volgare senza altra aggiunta, s'intenda per eccellenza del Fiorentino.

(1) Pure anche oggidì il Volgare Senese è tanto diverso dal Volgare Fiorentino, che e' pare incredibile, in città così vicine, e suddite dello stesso Principe.

C. Cotesto non è fuor di ragione; ma chi la chiamasse la lingua del Sì?

V. Seguiterebbe una larghissima divisione che si fa delle lingue nominandole da quella particella, colla quale affermano, come è la lingua d'hoc, chiamata da' Volgari *lingua d'oca*, perciocchè *hoc* in quella lingua tanto significa, quanto *vaì* nella Greca, ed *etiam*, o *ita* nella Latina, e nella nostra *sì*: e perciò Dante disse (1):

Oh Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l Sì suona, ec.

C. Il Castelvetro, e molti altri che non sono Fiorentini, nè Toscani, la chiamano spesse volte la lingua loro, dicendo *nostra*: giudicate voi che possano farlo?

V. Che legge, o qual bando è ito che lo vieti loro? e se nol potessono fare, come lo farebbono? E, per dirvi da dovero l'oppenione mia, tutti coloro che si sono affaticati in apprenderla, e l'usano, crederei io che potessero, se non così propriamente, in un certo modo chiamarla loro, e che i Fiorentini non solo non dovessero ciò recarsi a male, ma ne avessero loro obbligo, e negli ringraziassero, perchè le fatiche, e opere loro non sono altro che trofei, e onori di Firenze, e nostri.

---

(1) Dant. Inf. 33.

(1), e poi
Muzio, e poi da M
vemente, da tutti
sione, e sono inte
ne.

C. Resta per ultin
è stata la cagione c
veramente padroni,
di così pregiata, e
voi, secondo quel
giudicare io, avete
ma, per quanto co
mostrato, l'abbiano q
restieri sene siano p
riti; perciocchè in t
no attorno così Latin
vunque, e quantun
narla, si chiama spes
e spesse Toscana, ma
e piuttosto non mai;
negligenza de' Fiorenti
de' forestieri? Chiamo
scani, come gl' Italiani
Fiorentini.

V. Dall' una cosa, e dall' altra; perciocchè la sollecitudine de' forestieri per doversi acquistare così alto dono non è stata picciola, e la trascuraggine de' Fiorentini in lasciarlosi torre è stata grandissima.

C. Nasceva ciò dal non conoscerlo, o dal non pregiarlo?

V. Così da questo, come da quello; conciossiacosachè i letterati uomini ammirando, e magnificando le lettere Greche, e le Latine, onde potevano sperare di dover trarne e onori, e utili, dispregiavano co' fatti, e avvilivano le Volgari come disutili, e disonorate: e gl' idioti non le conoscendo, e veggendole dispregiare, e avvilire da coloro, i quali credevano che le conoscessero, non potevano nè amarle, nè stimarle; di manierachè tra per questo, e per le mutazioni, e rovine della città di Firenze, era la cosa ridotta a termine che, se per ordinamento de' cieli non veniva il Duca Cosimo, si spegnevano in Firenze insieme colle scienze non pur le lettere Greche, ma eziandio le Latine; e le Volgari non sarebbero risorte, e risuscitate come hanno fatto. Ma egli dietro il lodevolissimo, e lodatissimo esempio de' suoi onorabilissimi, e onoratissimi Maggiori in verdissima età canutamente procedendo, oltra l'avere in Firenze con ampissimi onori, e privilegj due Accademie, una pubblica, e l'altra privata, ordinato, riaperse dopo tanti anni lo Studio Pisano, nel quale i primi, e più

perchè molti acuti in
simo, e fioritissimo St
tuzzati non fossono, a
mediante l'industria,
eccelsi gradi de' più s
si, institui a sue spe
gliosi un solennissimo
za stessa; le quali co
che rare in questi ten
ne che umane, sono
mini, e sono ancora
d'infiniti giovamenti c
me eredo, anzi tengo
quanto durerà il mon
le lodi, e gli onori, e
vita del Duca Cosimo
ma prudenza, la sing
nica di lui....

C. Se voi sapete che
non vede il Sole, non
raccontarmi quelle cos
se più che chiarissime
scheduno, non che a

la lor lingua, ditemi, se ciò è avvenuto loro o per forza, o di nascoso, o pur per preghiere.

V. In nessuno di cotesti tre modi propriamente.

C. Dunque non hanno che proporre interdetto nessuno, mediante il quale possano per la via della ragione ricuperarne la possessione, ed essere di tale, e tanto spoglio reintegrati.

V. Io non ho detto che siano stati assolutamente, ma quasi poco meno che spogliati; e voi pur sapete che le possessioni delle cose ancora coll'animo solo si ritengono.

C. Se dicessero che i Fiorentini non curando, anzi dispregiando la lor lingua, se ne fossero spodestati da se medesimi, e che le cose, le quali s'abbandonano, non sono più di coloro, i quali per qualunque cagione, per non più volerle, l'hanno per abbandonate, ma di chiunche le truova, e se le piglia, che rispondereste voi?

V. Che dicessero quasi il vero, e che a gran parte de' Fiorentini fosse bene investito; se non che la lingua è comune a tutti, cioè a ciascuno; e in Firenze sono stati d'ogni tempo alcuni, i quali l'hanno pregiata, e riconosciuta, e voluta per loro.

C. E se dicessero d'averla prescritta, o usucatta colla lunghezza del tempo, cioè fattola loro col possederla lungamente, che direste?

V. Che producessero testimonianze fedeli, e pruove autentiche maggiori d'ogni eccezione, prima, d'averla posseduta pacificamente senza essere stata interrotta la prescrizione, e in oltra, che mostrassino la buona fede, e con che titolo posseduta l'avessero; e all'ultimo bisogno, quando pure le cose pubbliche, e comuni prescrivere col tempo, o pigliare coll'uso si potessero, allegherei insieme con quella delle XII. Tavole la legge Attilia (per tacere quella di Lucio, e di Plauzio).

C. Voi non avete da dubitare che si venga a questo; e perciò, lasciato questa materia dall'una delle parti, disidero che mi narriate alcuna cosa dell'Accademia, nella quale intendo che furono sì gran tempo tante discordie, e così gravi contenzioni.

V. Questo non appartiene al ragionamento nostro; elle furono tali che colle parole di Vergilio (1), o piuttosto della Sibilla, vi dico, *ne quaere doceri*.

C. Ditemi almeno; il che al ragionamento nostro si conviene; se ella ha giovato, o nociuto alla lingua Fiorentina.

V. Come non si può negare che l'Accademia le abbia giovato molto, così si dee

---

(1) Il Castelvetro a c. 90. della *Correzione* ec. riprende il Varchi dicendo che queste parole non sono nè di Virgilio, nè della Sibilla. Ma s'inganna, perchè sono da Virgilio poste in bocca della Sibilla nel lib. 6. dell' En. v. 614.

confessare da chi non vuole uccidere il vero, che alcuni dell'Accademia le abbiano nociuto non poco.

C. Chi sono cotesti Accademici?

V. Che avete voi a fare de' nomi? Non basta (come disse (1) Calandrino) sapere la virtù? Costoro; il numero de' quali, se arrivava, non passava quello delle dita che ha nell' una delle mani ciascuno uomo; mentrechè con buona volontà; che così voglio credere; ma non forse con pari giudizio, cercavano (siccome stimo io) d'acquistarle benevolenza, e riputazione, l'hanno fatta divenire e appresso i Fiorentini, e appresso i forestieri parte in odio, e parte in derisione.

C. In che modo, e per quali cagioni?

V. Ragioneremo di cotesto più per agio, e a miglior proposito. Bastivi di sapere per ora che dalle costoro scritture, nelle quali non era osservanza di regole, e pareva che il principale intendimeuto loro non fosse altro che biasimare il Bembo, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora prosuntuoso, e talvolta con altri nomi somiglianti, presero i forestieri argomento, e si fecero a credere che in Firenze non fosse nè chi sapesse la lingua Fiorentina, nè chi curasse di saperla; donde nacque...... Voleva il Varchi seguitare più oltra quan-

(1) Bocc. Nov. 73. 11.

do Don Silvano Razzi, già Messer Girolamo Razzi, Monaco degli Agnoli, tutto trafelato comparse quivi, e così trambasciato disse che il Reverendissimo Padre Don Antonio da Pisa Generale dell'Ordine di Camaldoli, e 'l Reverendo Don Bartolomeo da Bagnacavallo Priore del Munistero degli Agnoli erano addietro, che venivano per istarsi due giorni con Messer Benedetto. Il perchè riserbando il favellare dello scrivere a un'altra volta, discendemmo subitamente tutti e tre per andare ad incontrare Sue Reverenze. E così ebbe fine innanzi al fine il Ragionamento delle Lingue.

DISCORSO

OVVERO

DIALOGO

In cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, si debba chiamare

ITALIANA, TOSCANA, O FIORENTINA.

Semprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna, e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene ad essere maggiore in coloro che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui il quale coll' animo, e col-

l'opera si fa nimico della sua patria, meritatamente si può chiamare parricida, ancorachè da quella fosse suto offeso. Perchè se battere il padre, e la madre per qualunque cagione è cosa nefanda, di necessità ne segue, il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; talchè se ella si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli ch' ella si lascia, che infamarla di quelli ch' ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell' onor suo. La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa nata più volte ne i passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti, ed oratori Fiorentini, è Fiorentina, Toscana, o Italiana. Nella qual disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch' ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono che ella si debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmial ozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la quistione, o per dare a ciascuno

materia di maggior contesa. A volere vedere adunque con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono senza discrepanza d'alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, è necessario mettergli da una parte, e dall'altra tutta Italia, alla qual provincia per amore (circa la lingua) di questi tre pare che qualunque altro luogo ceda, perchè la Spagnuola, e la Franzese, e la Tedesca è meno in questo caso presontuosa, che la Lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi d'Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado, e parte in quella lingua, e se voi volete, bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città, sono in essa; però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, Terra di Roma, e Regno di Napoli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse grandi differenze; ma a volere conoscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune Italiana,

e quale ragione fa che in tanta diversità di liugua noi ci intendiamo. Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso alli Italiani, con questa dizione *sì* è significata, e che per tutta quella provincia si intenda il medesimo parlare dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma; ed allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse (1):

Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì *suona*.

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d'*huis*, e d'*och* (2), che significano appresso di loro quel medesimo che appresso gl'Italiani *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua Tedesca, che dice *hyo*, e tutta la Inghilterra, che dice *eh*; e forse da queste ragioni mossi vogliono molti di costoro che qualunqne è in Italia che scriva, o parli, scriva, e parli in una lingua. Alcuni altri tengono che questa particula *sì* non sia

---

(1) Dante Inf. 33.

(2) Dante nella Vita Nuova a c. 31 dell'edizione di Firenze del 1723. *Se volemo guardare in lingua doco, e in lingua di sì*, ec. V. il Varchi nell' Ercol. a c. 506 e il libro *de Vulgari Eloquentia* lib. 1. cap. 9.

quella che regoli la lingua, perchè se la regolasse, e i Siciliani, e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario che si regoli con altre ragioni; e dicono che chi considera bene le otto parti dell' orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverrà che quella che si chiama verbo, è la catena, ed il nervo della lingua, ed ogni volta che in questa parte non si varia, ancorachè nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato, e così per contrario dove li verbi sono differenti, ancorachè vi fosse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per esemplo si può dire la provincia d' Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare*, e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola*, e *guastada*. Intra i pronomi quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti*, per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto che elle non s' intendano, sono la pronunzia, e gli accenti. Li Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali, ma li Lombardi, e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono sulle consonanti, come *Pane*, *Pan*. Considerate adunque tutte queste, ed altre dif-

ferenze che sono in questa lingua Italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere donde Dante, e gli primi scrittori furono; e se essi scrissono nella lingua patria, o se non vi scrissero; dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera Fiorentina, o Lombarda, o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura, e quella che fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fossino, eccettochè un Bolognese (1), un Aretino (2), ed un Pistolese (3), i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni, è cosa notissima, come e' furono Fiorentini; intra li quali Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi il Boccaccio (4) afferma nel Centonovelle di

---

(1) Intende di Guido Guinizzelli.

(2) Guitton d'Arezzo.

(3) Cino da Pistoja; ma oltre questi ci sono altri rimatori che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, e anche di minor pregio, e che hanno fatto poche cose rispetto a Dante, e al Petrarca, e al Boccaccio.

(4) Bocc. G. 4 p. 2. *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin Volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono.*

scrivere in Volgar Fiorentino, il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna, Dante in un suo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particular d' Italia, ed afferma (1), non avere scritto in Fiorentino, ma in una lingua Curiale, in modo che quando e' segli avesse a credere, mi cancellerebbe l' obbiezioni che di sopra si feciono, di volere intendere da loro donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s' appartenga al Petrarca, ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l' uno in nostro favore, e l'altro stando neutrale: ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d' essere per ingegno, per dottrina, e per giudizio uomo eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori d' ogni umanità, e filosofico instituto perseguitò con ogni spezie d' ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella d'ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi, e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica (2), ma in tutta, e diversamente, ed in diversi modi; tanto l' offese l' ingiuria dell' esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta, quanta egli potè, e se per sorte

(1) Dan. *de Vulgar. Eloq.* lib. 1 cap. 16 17 18.
(2) Dante nel Can. 6 dell' Inf. e nel Can. 13 e C. 16.

de' mali ch' egli le predisse, le ne fosse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell' uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe se stesso, o ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione la quale pareva a lui d' averle data ne' suoi scritti, e per non l'onorare in alcun modo, compose quell' opera per mostrar, quella lingua nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina; il che tanto segli debbe credere, quanto ch' ei trovasse (1) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (2) cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (3) in Paradiso, e simili sue passioni, ed oppinioni, nelle quali fu tanto cieco che perse ogni sua gravità, dottrina, giudicio, e divenne al tutto un altro

(1) Dante nel Cant. 34 dell' Inferno.
(2) V. il Can. 24 e 25 dell' Inferno.
(3) V. il Can. 16 del Paradiso.

uomo; talmentechè s' egli avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose che s' impugnano per parole generali, e per conjetture, possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive, e vere mostrare come il suo parlare è al tutto Fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per se stesso esser Fiorentino, ed in parte rispondere a quelli che tengono la medesima oppinione di Dante.

Parlare comune d' Italia sarebbe quello dove fosse più del comune, che del proprio d' alcuna lingua, e similmente parlar proprio fia quello dove è più del proprio, che di alcuna altra lingua, perchè non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per se senza avere accattato da altri, perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme prendono de' motti l' uno dell' altro. Aggiugnesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine, o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, colle differenze, e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi; perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbono bene; e così i vocaboli forestieri

si convertono in Fiorentini, non i Fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che Fiorentina; e di qui dipende che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose: ma è ben vero che col tempo per la moltitudine di questi nuovi vocaboli imbastardiscono (1), e diventano un'altra cosa; ma fanno questo in centinaja d'anni; di che altri non s'accorge, se non poichè è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione quando egli avvenne che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia; in questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni scrittori (2) che in quella hanno scritto; come si è fatto, e fa della lingua Latina, e della Greca. Ma lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico che quella lingua si può chiamare comune in una provincia dove la maggior parte de' suoi vocaboli colle loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia, e quella

(1) V. il Salv. negli Avvertim. lib. 2 cap. 7.
(2) V. Salv. Avvertim. lib. 2 cap. 9.

lingua si chiamerà propria dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo ch' io dico, sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo Poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua Fiorentina, lo domanderei qual cosa è quella che nel suo poema non fosse scritta in Fiorentino: e perchè e' risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da se, o tratte dal Latino . . . . Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse*, ed *io risposi*, metterò gl' interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?
D. Queste (1):

In co del ponte presso a Benevento;

e quest' altra (2):

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?
D. Questi, e molti altri (3):

Transumanar significar per verba.

---

(1) Dant. Purg. 3.
(2) Dant. Parad. 22.
(3) Dant. Parad. 1.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi (1).

S' io m' intuassi, come tu t' immii;

li quali vocaboli mescolati tutti con li Toscani fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te, o Latini?

D. Nelle prime due Cantiche vene sono pochi, ma nell' ultima assai, massime dedotti da' Latini, perchè le dottrine varie di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere, e non si potendo se non con termini Latini, io gli usava, ma gli deduceva in modo colle desinenze, ch' io gli faceva diventare simili alla lingua del resto dell' opera.

N. Che lingua è quella dell' opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dire Curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di Corte del Papa, dal Duca ec. i quali per essere uomini litterati parlano meglio che non si parla nelle terre particulari d' Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco, che vuol dire in quella lingua Curiale *morse*?

D. Vuol dire *morì*.

---

(1) Dant. Parad. 9.

In Fiorentino che vuol dire?
Vuol dire *strignere uno con i denti*.
Quando tu di' ne' tuoi versi (1):

ando il dente Longobardo morse;

uol dire quel *morse?*
Punse, *offese*, ed *assaltò*, che è una
azione dedotta da quel *mordere* che
o i Fiorentini.
Adunque parli tu in Fiorentino, e non
ortigiano.
Egli è vero nella maggior parte; pure
i riguardo di non usare certi vocaboli
i proprj.
Come tene riguardi? quando tu di' (2):

spingava con ambe le piote;

o *spingare* che vuol dire?
In Firenze s'usa dire quando una
trae de' calci: *ella spicca* (3) *una*
a di calci; e perchè io volli mostrare

) Dant. Parad. 6.
) Dant. Inf. 19.
) Forse si dee leggere *spinga*, e così il senso è
iaro. Il Landino su questo luogo dice: *Spingar è*
forte le gambe per percuotere, *onde diciamo il ca-*
spingare i calci. È ben vero che nell' edizione del
di Venezia del 1596 si legge *springare*, ma mi
he si debba reputare error di stampa, essendochè
re è *springava* nel testo medesimo di Dante, che
tro in quasi tutti i Testi a penna si legge *spingava*.

e *vosco*, sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe Vergilio, quando disse (1):

Arma virûm, tabulæque, et Troïa gaza per undas.

N. Sta bene; ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in Latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co*, e *vosco* non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare, Toscano, e Fiorentino. Non di' tu di uno che ti sentì parlare nell' Inferno (2):

Ed un che intese la parola Tosca?

e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teco (3):

---

(1) Virg. Eneid. lib. 1 v. 19 sopra 'l qual verso scrive Servio: *Gaza Persicus sermo est, et significat divitias, unde Gaza urbs in Palaestina dicitur, quod in ea Cambyses Rex Persarum, quum Ægyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.*

(2) Dant. Inf. 23.

(3) Dant. Inf. 10.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto?

D. Egli è vero ch' io dico tutto cotesto.

N. Perchè di' dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro, e però leggiamo in questa tua opera, ed il Morgante. Leggi, su (1).

D. *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

N. E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco (2):

Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi cene par veruna.

D. Qui è pur non so che.

---

(1) Dant. Inf. 1.
(2) Luig. Pulc. Morg. 24 1.

N. Che cosa?
D. Quel *Chi* è troppo Fiorentino.
N. Tu farai a ridirti; o non di' tu (1):

Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri, veramente, quand' io t' odo?

D. Egli è vero; io ho torto.
N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlar Fiorentino, e la tua opera, e vedrai che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu; perchè se considererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello (2):

Poi ci partimmo, e n' andavamo introque;

non hai fuggito il porco, come quello (3):

Che merda fa di quel che si trangugia;

non hai fuggito l' osceno, come è (4):

Le mani alzò con ambedue le fiche;

---

(1) Dant. Inf. 33.
(2) Dant. Inf. 20 scrisse:
Sì mi parlava, e andavamo introcque.
(3) Dant. Inf. 28.
(4) Dant. Inf. 25.

e non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrii che non s'usano altrove, che in quella, perchè l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo io voglio che tu consideri come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che sieno miste coll'altre lingue; ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch'ella ha accattati da altri, nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro, perchè quello ch'ella reca da altri, lo tira a se in modo, che par suo, e gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello ch'hai fatto tu, ma non dir quello ch'hai detto tu; perchè se tu hai accattato da' Latini, e da' forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire che per questo ella sia divenuta un'altra lingua. Dice Orazio (1):

. . . . quod lingua Catonis, et Ennj
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit;

(1) Oraz. nell'Arte Poet. v. 56.

e lauda quelli, come li primi che cominciarono ad arricchire la lingua Latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodici mila persone, e dipoi vi avevano venti mila dell'altre nazioni, nondimeno perchè quelli erano con li loro capi il nervo dell'esercito, perchè militavano tutti sotto l'ordine, e sotto la disciplina Romana, tenevano quelli eserciti il nome, l'autorità, e la dignità Romana; e tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed usi i casi, i tempi, e i modi, e le desinenze Fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E se tu la chiamassi comune d'Italia, o Cortigiana, perchè in quella si usassino tutti li verbi ch' usano in Firenze, ti rispondo che, se si sono usati li medesimi verbi, non s' usano i medesimi termini, perchè si variano tanto colla pronunzia, che diventano un'altra cosa, perchè tu sai che i forestieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare*, e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien qua*, *vegni za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*. Talmentechè quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo, che gli fanno diventare un'altra cosa; e se tu mi allegassi il parlar Curiale, ti rispondo, se tu parli delle Corti di Milano, o di Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono che più

s' accostano al Toscano, e più l'imitano, e se tu vuoi ch' e' sia migliore l' imitatore che l'imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è; ma se tu parli della Corte di Roma, tu parli d'un luogo dove si parla di tanti modi, di quante nazioni vi sono, nè segli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni, è, che tu, e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati, e letti in varj luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro, talchè di proprj nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano di imitarvi: e per aver riprova di questo fa' lor leggere libri composti dagli uomini loro avantichè nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra, e per conseguenza la vostra non è comune colla loro: la qual lingua ancorachè con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno, se leggerai i loro scritti, vedrai, in mille luoghi essere da loro male, e perversamente usata, perch' egli è impossibile che l'arte possa più che la natura. Considera ancora un' altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria, che i forestieri che scrivono, se prendano alcu-

no soggetto nuovo, dove non abbiano esemplo di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana, ovvero se prendano vocaboli loro, gli spianino, ed allarghino all' uso Toscano; che altrimenti nè essi, nè altri gli approverebbono. E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte s' elle non hanno del misto, di modochè veruna sarebbe brutta, dico ancora che quella che ha di essere mista men bisogno, è più laudabile; e senza dubbio ne ha men bisogno la Fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose che senza scrivere i motti, ed i termini proprj patrii non sono belle; e di questa sorte sono le commedie, perchè ancorachè il fine d' una commedia sia proporre uno specchio d' una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è con certa urbanità, e con termini che muovano riso, acciocchè gli uomini correndo a quella dilettazione, gustino poi l' esemplo utile che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può essere gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzato d' amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso, ma ben risulta di questa composizione d' uomini effetti gravi, ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolamente, conviene usare termini, e motti che facciano questi effetti, i quali termini, se non sono proprj, e patrii, dove

sieno soli, interi, e noti, non muovono, nè possono muovere; donde nasce che uno che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, farà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza Toscana, e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, s'ella fosse comune, o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sappiendo quelli di Toscana, farà un cosa manca, e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio che tu legga una (1) commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato, ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato, e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmentechè gli lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che (2) un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; usonne uno proprio, pel quale si vede quanto sta male mescolare il Ferrarese col Toscano,

---

(1) Questa è la commedia di Messere Lodovico Ariosto intitolata *I Suppositi*, fatta da lui prima in prosa; e di questa parla qui l'autore del Dialogo.

(2) Att. 1 sc. 1.

che dicendo una di non voler parlare dove fossero orecchie che l'udissono, le fa rispondere, che non parlasse dove i bigonzoni (1); ed un gusto purgato sa quanto nel leggere, e nell' udire dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente ed in questo, ed in molti altri luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua ch' egli ha accattata. Pertanto io concludo che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie, e particolari di quella lingua che è più in prezzo, e volendogli proprj, conviene andare alla fonte donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti si fa una composizione dove l'una parte non corrisponde all'altra. E che l'importanza di questa lingua nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennono e prima, e poi di te, hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che si poteva meglio che alcuna altra, accomodare a scrivere in versi, ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia; perchè ciascuno sa come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest' uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d'Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze,

(1) Nell' istesso luogo.

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì; e io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già s'io mi sgannerò coloro che sono sì poco conoscitori de' beneficj ch'egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliano accomunare conesso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

FINE DELL' ERCOLANO.

QUESITI PRINCIPALI

CHE SI TRATTANO, E RISOLVONO

NEL SECONDO VOLUME DI QUESTO DIALOGO.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI,

E DE' VOCABOLI, E MODI DI FAVELLARE FIORENTINI

Che nel presente Dialogo delle Lingue si contengono.

Ove non è indicato il Tomo s' intende il primo.

A

C

D

E

G

L

M

N

Q

R

S

V

Z

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI
6.	1.	tenuto	tenuta
44.	20.	*jumque*	*jamque*
54.	27.	*etium*	*etiam*
60.	3.	Quesi	Questi
146.	14.	*fine*	*sine*
188.	27.	conghietture che voi avete?	conghietture
224.	9.	*initiun*	*initium*
219.	17.	*oantusque*	*cantusque*
418.	23.	qualunqne	qualunque
426.	22.	dal Duca	del Duca.